



Università degli Studi di Sassari
Scuola di Dottorato in Scienze Sociali
Indirizzo in *Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale*
XXII Ciclo
A.A. 2009-2010

Processi e politiche per l'integrazione degli
immigrati in
Italia e Francia

Tutor
Dott.ssa Mariantonietta Cocco

Coordinatore dell'Indirizzo di Dottorato
Prof. Albero Merler

Tesi di Dottorato
di
Ninive Usala

Indice

Introduzione	p. 4
---------------------	------

Capitolo 1

I significati del concetto d'integrazione nella dimensione migratoria. Alcune posizioni sociologiche *classiche* a confronto.

1.1	Alcuni concetti sociologici <i>classici</i> nei temi sull'integrazione sociale.	p. 8
1.2	Emile Durkheim, Max Weber, Georg Simmel: possibili connessioni tra alcune teorie interpretative sociologiche classiche e i fenomeni migratori attuali.	p. 12
1.3	Emile Durkheim: olismo, fatto sociale e funzionalismo.	p. 16
1.4	Max Weber. Significati condivisi nelle rel-azioni sociali e sociologia comprendente quali strumenti utili per processi d'integrazione?	p. 26
1.5	Georg Simmel: "lo straniero" fra lontananza e vicinanza.	p. 33

Capitolo 2

Dai modelli sull'integrazione ai processi d'integrazione nella prospettiva sociologica attuale.

2.1	La nascita e lo sviluppo del modello assimilazionista <i>classico</i> .	p. 46
2.2	L'idea assimilazionista tra crisi e rafforzamento.	p. 57
2.3	Modelli multiculturali e processi d'integrazione.	p. 67
2.4	Al di là dei multiculturalismi. Quali alternative?	p. 81

Capitolo 3

Tra migrazione e appartenenze plurime: quali processi sociali e d'integrazione possibili per la società francese?

3.1	Dalla nascita della "Nazione Francese" all'imperialismo coloniale "protettivo" francese. Quali connessioni fra passato e presente?	p. 92
3.2	Politiche immigratorie e accenni storici sulla normativa della società francese in tema di immigrazione.	p. 106
3.3	Il modello d'integrazione repubblicano.	p. 118

3.3.1	L'integrazione degli immigrati dal 2004 ad oggi	p. 128
-------	---	--------

Capitolo 4

La società italiana d'immigrazione: "creazione" di processi d'integrazione o replica di modelli?

4.1	Alcuni accenni alla storia italiana in materia d'immigrazione e d'integrazione.	p. 132
4.2	Il concetto di sviluppo e la sua rilevanza nell'elaborazione di politiche per l'integrazione degli immigrati in Italia	p. 143
4.3	La società italiana d'immigrazione. Dati e interpretazioni	p. 153

Capitolo 5

La teoria dell'insularità come categoria euristica per la comprensione e l'elaborazione di nuovi percorsi d'integrazione nelle società composite.

5.1	Una piccola premessa metodologica	p. 158
5.2	"La teoria dell'insularità" e i processi d'integrazione	p. 159
5.3	"L'io composito" e l' <i>homo civicus</i> . Quali risorse sociologiche ed euristiche Nello studio dei processi d'integrazione?	p. 167
5.4	L' <i>homo Insularis</i> fra <i>homo itinerans</i> e <i>homo civicus</i>	p. 173

Conclusioni	p. 179
--------------------	--------

Bibliografia delle opere citate e consultate	p. 183
---	--------

Introduzione

Il lavoro di studio e di approfondimento di cui si dà conto in questo lavoro ha quale obiettivo conoscitivo quello inerente alcuni aspetti della dimensione plurima dell'integrazione degli immigrati. Ciò deriva sostanzialmente dal personale interesse maturato nei confronti della crescente compositezza sociale connessa con la presenza immigrata straniera in Italia e dai dubbi circa la contraddittorietà con cui, a volte, viene presentato tale fenomeno.

Attraverso la rivisitazione interpretativa di alcune categorie sociologiche classiche quali quelle elaborate da Durkheim, Weber e Simmel si vuole ragionare sul fenomeno dell'integrazione degli immigrati e di come questo possa essere investito di plurime valenze semantiche. A partire dall'accento posto sulla struttura sociale e sulle funzioni che in essa vengono assolte dagli individui, emerge una dimensione relazionale extra-individuale strettamente connessa con l'elemento solidale (declinato da Durkheim sulla base del tipo di struttura sociale). L'approccio olistico scelto da Durkheim ha avuto come esito quello di ribadire che la società non può essere letta come una mera somma di individui. L'enfasi posta dall'Autore sulla natura coercitiva che la società ha nei confronti degli individui mi ha suggerito di riflettere sulla scarsa autonomia di cui godono spesso gli immigrati stranieri in alcune società democratiche contemporanee.

Quando Pollini afferma che per Durkheim le migrazioni sono un fenomeno multi-sfaccettato, egli rimanda alla concezione fatta dall'Autore francese rispetto alla morfologia sociale. Così come riportato da Pollini, essa interessa Durkheim nel senso che “il fenomeno migratorio interessa la sociologia in quanto esso provoca degli effetti, diretti o indiretti, su tutti i fenomeni sociali *stricto sensu* e di qui sui fenomeni psichici individuali. In questo senso e solo in questo senso, esso non pare essere considerato da Durkheim e dalla sua scuola come un fatto in sé stesso sociale(...)”¹.

¹ Cfr. G. Pollini, G. Scidà, *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, Franco Angeli, Milano, 2002, p. 48.

Durkheim attribuisce alla dimensione religiosa una funzione integrativa forte per i membri della società istituzionalizzata. Le analisi di Durkheim hanno suggerito per il presente lavoro che le migrazioni possono essere lette in prospettiva funzionale e non necessariamente funzionalista, nel senso che “*quando ci si accinge a spiegare un fenomeno sociale, bisogna ricercare separatamente la causa efficiente che lo produce e la funzione che esso assolve*”².

Se *l'individuo* di Durkheim porta con sé la coercizione subita e la scarsa autonomia in una società fortemente istituzionalizzata, si è osservato che ciò non è affermabile per la categoria enucleata da Max Weber rispetto all'*attore sociale*.

La stessa denominazione che gli autori citati hanno dato all'essere sociale oggetto delle loro analisi, rimanda a concezioni estremamente diverse, oltreché essere derivante da approcci diversi.

Max Weber, attraverso le tipologie di azione sociale da lui analizzate e interpretate, ha concesso di poter operare delle distinzioni sul piano dell'agire sociale. Inoltre, l'approccio storico tipicamente weberiano suggerisce che non sia possibile osservare e studiare i fenomeni sociali, compresi quelli immigratori e integrativi, a prescindere dal dato storico in cui tali fenomeni esistono e si manifestano.

La denominazione weberiana dell'essere sociale è quella di *attore sociale*. Sebbene si sia osservato in seguito (cfr. capitolo V, paragrafo 5.4) che la categoria di *attore sociale* non esaurisce la serie di azioni autonome che l'immigrato può porre in essere rispetto al proprio progetto migratorio e rispetto alla propria integrazione nella società di accoglienza, è da evidenziare il carattere maggiormente autonomo di cui l'attore sociale weberiano è dotato. L'approccio a cui Weber afferisce è di tipo individualista e perché l'azione possa essere definita *sociale* secondo le accezioni weberiane, essa deve intercorrere fra diversi attori e posta in essere secondo un significato socialmente condiviso.

Ma il contributo maggiore per la presente trattazione proveniente dalle teorie weberiane, sarà inerente l'enucleazione di alcune categorie ideal-tipiche. Sulla falsa riga di quanto esposto da Weber circa le tipologie di azione sociale, e

² E. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, op. cit., pp. 95-108.

rispetto a quanto espresso da Vincenzo Cesareo e Italo Vaccarini nell'opera *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, si costruirà un discorso che reinterpreti alcuni degli ideal-tipi specificatamente elaborati dagli Autori citati. Il peso accordato da Weber all'azione sociale, inoltre, ha consentito di scardinare la dicotomia struttura-individuo di derivazione durkheimiana e a porre l'enfasi su quella che è la *capacità d'azione* dell'essere sociale immigrato. *La condivisione di senso* anticipata da Weber sarà efficace ai fini delle riflessioni successive sul concetto di integrazione intendibile quale peculiare processo di sviluppo.

Si attingerà dal saggio di George Simmel *Lo straniero* ai fini di un ragionamento su quella che è la dimensione relazionale e le tipologie di rapporto che possono intercorrere tra immigrati e autoctoni.

Attraverso l'approfondimento rispetto alla letteratura sociologica specifica e sulla base dello studio circa le contrapposizioni fra i *liberals* e i *comunitarians* nel *dibattito* imperniato sull'asse: diritti individuali-diritti universali, si procederà con un'analisi teorica di due specifiche realtà sociali: la Francia e l'Italia. L'ottica comparativa non sarà suffragata da un lavoro empirico di ricerca ma sarà rivolta essenzialmente all'individuazione di concetti-chiave e linee guida adottate rispettivamente nell'una o nell'altra società. Lo scopo è quello di evidenziare quanto due realtà sociali, simili e differenti allo stesso tempo, possano elaborare politiche d'integrazione essenzialmente molto differenti o simili.

Il V capitolo verterà specificatamente sull'elaborazione re-interpretativa di alcune determinate categorie ideal-tipiche (l'approfondimento su Max Weber sarà utile anche in questo senso) elaborate da Vaccarini, Cesareo e Merler.

Il ragionamento, ispirato prevalentemente dalle teorizzazioni sui processi di *sviluppo composito* di Merler, sarà orientato rispetto alla convinzione che il concetto d'integrazione sia maggiormente comprensibile se assunto in ottica procedurale, piuttosto che in qualità di modello da replicare ovunque e per chiunque. In questo modo un processo d'integrazione può essere letto anche quale esito di uno sviluppo sociale, culturale ed umano peculiare, complesso, storicizzabile, contestualizzato.

L'*homo insularis* appare la categoria ideal-tipica privilegiata per descrivere, spiegare ed eventualmente prevedere (attività funzionali e strutturali della Sociologia) quali esiti di sviluppo possa avere una logica dell'integrazione come processo.

Capitolo 1

I significati del concetto d'integrazione nella dimensione migratoria. Alcune posizioni sociologiche *classiche* a confronto.

*“Qui si intende dunque lo straniero
non nel senso finora più volte compreso del migrante,
che oggi viene e domani va,
ma come colui che oggi viene e domani rimane
– per dir così il migrante potenziale, che,
nonostante non abbia ancora proseguito,
non ha ancora del tutto superato il limite tra venire e andare”.*
Georg Simmel, *Lo straniero*.

1.1 *Alcuni concetti sociologici classici nei temi sull'integrazione sociale.*

Affrontare una tematica come quella sull'*integrazione* è un compito complesso e la serie di interpretazioni che sono state e che vengono compiute di tale concetto sono particolarmente composite e articolate. È un concetto storicamente elaborato diversi secoli fa (lo si ritrova già nei filosofi matematici dell'antica Grecia), ed è stato utilizzato e rielaborato costantemente dalle scienze sociali ed umanistiche, nei rispettivi settori specialistici. In molte società cosiddette post-moderne, per esempio, il concetto d'integrazione sociale ha assunto valenze teoriche e pragmatiche plurime e di profondo interesse e, a seconda del contesto culturale, sociale, politico, economico e anche intellettuale di riferimento, nonché rispetto al modello socio-culturale di società che si vorrebbe perseguire, l'interpretazione di tale concetto ha conosciuto delle varianti. Si ritrova, nelle opere letterarie, scientifiche e informative sociologiche, antropologiche, pedagogiche,

politologiche attuali, l'esistenza di una copiosa letteratura sulle tematiche interpretative riguardo a tutta una serie di mutamenti sociali, come la nascita di nuove definizioni aggettivanti il sostantivo *società* sulla base di nuovi fatti sociali ad esse connessi. Pare utile ripercorrere brevemente la storia che riguarda l'uso di determinate categorie concettuali nella Sociologia, poiché a partire da esse si va tentando di costruire un discorso sul concetto d'integrazione sociale che sia, se non esaustivo, analitico rispetto ad alcuni quesiti che si possono porre circa determinate società europee. Soprattutto nel XX secolo, sono state sviluppate tutta una serie di tematiche sociologiche riguardanti i fenomeni migratori e i processi d'integrazione sociale ad essi inerenti. Processi in cui sono stati evidenziati, da diversi Autori che ne hanno parlato, alcuni sviluppi legati alle dinamiche riguardanti sia le funzioni dei processi medesimi d'integrazione, sia gli effetti della compresenza su un medesimo territorio e in una medesima società, di appartenenze sociali e culturali originariamente diverse³. Lo sguardo analitico offerto varia in base alle diverse scuole di pensiero di riferimento degli Autori, diverse logiche operative impiegate, diverse sensibilità, diversi contesti sociali e culturali, differenti le situazioni contingenti vissute. Ma vi è un punto che accomuna in un certo senso queste prospettive: l'attenzione posta sui fenomeni migratori e sui loro protagonisti, nella *previsione* che molte società sarebbero state protagoniste di nuovi mutamenti e ristrutturazioni profonde del proprio assetto sociale e istituzionale, a partire da un intensificarsi dei movimenti migratori (siano questi emigratori o immigratori)⁴.

³ Fra gli Autori che si sono occupati di questi temi, si rimanda a T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1962, (ed. orig. 1937); T. Parsons, *Sistemi di società, II: Le società moderne*, Il Mulino, Bologna, 1973 (ed. orig. 1971); C. S. Johnson, *The Negro in Chicago*, 1922; N. Anderson, *The Hobo: the sociology of the Homeless Men*, 1923; R. McKenzie, *The Neighbourhood*, 1923; F. Thrasher, *The Gang. A study of 1313 Gangs in Chicago*, 1927; L. Wirth, *The Ghetto*, 1928; H. W. Zorbaugh, *The Gold Coasts and the Slums: a Sociological Study of Chicago Near North Side*, 1929. Queste sono opera monografiche pubblicate nell'*American Journal of Sociology*, nato grazie allo stesso fondatore della Scuola di Chicago, Albion Woodbury Small, nel 1895; fra gli autori sociologi contemporanei italiani, si rimanda a, V. Cesareo, *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano, 2007; F. Crespi, R. Segatori (a cura di), *Multiculturalismo e democrazia*, Donzelli Editore, Roma, 1996; G. Pollini, G. Scidà, *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Franco Angeli, Milano, 2002; M. Wiewiorka, *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Laterza, Bari, 2005.

⁴ *Ibidem*.

Che i movimenti migratori esistano praticamente da sempre è ormai considerato un fatto storico scontato. Nel presente lavoro si vuole focalizzare l'attenzione sui processi d'integrazione sociale che coinvolgono o che derivano da alcune fenomeni migratori: movimenti migratori e processi che nascono nel XX secolo e che riguardano determinate società, quali quella francese e quella italiana. Tali società hanno diversi fattori in comune e diverse dissomiglianze rispetto ad alcune tematiche relative alle migrazioni umane; molte delle società i cui principi costituzionali sono stati elaborati sulla base dell'etica derivante dall'Universalismo⁵, hanno attualmente dei governi che propongono politiche migratorie tendenti ad un irrigidimento normativo e ad un maggior controllo degli ingressi dei migranti rispetto a quanto non prevedessero i governi precedenti e le politiche da essi elargite. Motivazioni che sono per alcuni versi simili e per altri, differenti. Ci si domanda a quale modello sociale, economico e culturale essi appartengano o vogliano rappresentare e, laddove esistessero, ci si interrogherà su eventuali discrepanze tra appartenenze a modelli sociali, culturali, ecc. e attuazioni politiche poste in essere⁶.

Fra gli Autori cosiddetti *padri fondatori* della attuale Sociologia, sono innumerevoli le opere di coloro che hanno elaborato delle riflessioni ancora oggi ritenute fondamentali nella ricerca scientifica e nelle svariate declinazioni professionali del sociale; tali contributi teorici ed empirici, sono stati, però, fondamentali anche riguardo alla costruzione di alcune teorie e visioni prospettiche più specifiche e inerenti i fenomeni migratori e d'integrazione, anche laddove la dimensione migratoria e i fenomeni connessi all'integrazione non

⁵ Nella storia immigratoria dei Paesi nord-europei, specifica del periodo fra 1800 e 1900, la Francia viene a configurarsi come società (nella sua storia di costruzione nazionalista) poggiante i propri principi costituzionali e *identitari* sui criteri propri di un'etica universalista e laica. Si approfondirà in seguito su alcuni aspetti riguardanti i nessi o gli effetti circa la *pretesa di laicità* (intesa dai moderni e contemporanei governi francesi come qualità per i processi d'integrazione) e la *richiesta di riconoscimento culturale e religioso* (richiesta espressa, soprattutto, dagli attori sociali immigrati). Cfr. a tal riguardo D. Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese? Dalla colonizzazione all'immigrazione*, Firenze, University Press, Firenze, 2009.

⁶ Alla mole di dati statistici e analisi di tipo standardizzato, si accompagna, nella produzione sociologica del secolo precedente e nel primo decennio di quello attuale, un'intensa produzione letteraria e scientifica che si avvale di strumenti e metodi provenienti da metodologie *non standard*⁶. Sebbene non sia emersa da subito la stessa attenzione scientifica verso i processi d'integrazione, si può affermare che la qualità delle riflessioni nate successivamente in merito a tali problematiche, ha equilibrato tale assenza (temporanea) argomentativa.

costituissero l'oggetto *focale* di tali riflessioni. Esiste un'attenzione peculiare della Sociologia per i *processi* d'integrazione e per i *modelli* d'integrazione nella dimensione migratoria, e questo può essere spiegato attraverso l'attenzione che le discipline sociali hanno verso la dinamicità delle società, verso il loro divenire storico costante ed inarrestabile⁷. La categoria del *processo*, infatti, coniuga in sé la dimensione del divenire, dello svolgersi all'interno di un progetto condiviso e con degli scopi definiti in maniera condivisa e partecipata. La condivisione, rimanda alla necessità della presenza di una relazione fra, almeno, due attori sociali e il processo meglio si presta, come categoria semantica di appartenenza, alla rappresentazione e descrizione di percorsi di relazione, integrazione e reciprocità simboliche e reali fra le persone. Il *modello* si traduce spesso nel rappresentare sistemi organizzativi, più o meno coercitivamente, etero-imposti agli attori sociali, orientati alla perpetuazione e replicazione delle medesime dinamiche (in questo caso, esso viene reputato alla stregua di una guida valida ovunque, da seguire in maniera ortodossa da chiunque): anche quando è frutto di una concertazione condivisa, se non interpretate e utilizzate in maniera dinamica e flessibile, tali dinamiche rischiano di rientrare in categorie assolute e poco inclini o sensibili ai cambiamenti sociali. Il *modello* è una categoria che definisce la natura di un *ideale che dovrebbe essere*, ma si allontana dall'*ideal-tipo* weberiano, se ad esso viene sotteso un principio di replicabilità generalizzata: gli scopi che vengono enucleati all'interno di una società e per il raggiungimento dei quali si persegue un *modello ad hoc*, sono solitamente scopi utili alla società (o a particolari settori di essa) che ha generato tale modello, ma raramente tengono in

⁷ A proposito di un'analisi delle categorie del modello e del processo, appaiono estremamente utili ed efficaci alcune teorizzazioni nate in ambiti diversi della Sociologia e della Letteratura. Cfr. a tal proposito, A. Merler, M. L. Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, EDES, 1996; F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, Franco Angeli, Milano, 2003; A. Tarozzi, *Quale sociologia dello sviluppo*, Iniziative Culturali, Sassari, 1992; M. Weber, *Economia e società*, (Tubingen, 1922), in P. Rossi (a cura di), *Comunità*, Milano, 1961 e 1968, vol. I e vol. II; G. Zincone, *Da sudditi a cittadini*, Il Mulino, Bologna, 1992; G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, CEDAM, Padova, 1999; M. Cocco, *Migrazioni, educazione solidale, percorsi di sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 1995; I. Calvino, *Le città invisibili*, Oscar Mondadori, Verona, 2005 (prima ed., Mondadori, 1993); V. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 2006; A. Touraine, *L'idea democratica è solamente l'autosoddisfacimento dei ricchi?*, in F. Crespi, R. Segatori, *Multiculturalismo e democrazia*, op. cit.

considerazione effetti o conseguenze possibili di una loro replicazione in contesti sociali diversi⁸.

Nello specifico di alcune dinamiche migratorie costituite in determinate società, si descriveranno e analizzeranno alcune categorie euristiche che hanno indotto all'assunzione-adozione di determinati modelli d'integrazione sociale. Non si nega l'importanza dei *modelli* quali strumenti euristici, quanto piuttosto il rischio che a tali modelli venga attribuita una qualità universalizzante di replicabilità de-contestualizzata in cui non vengano considerate le differenze sociali, storiche, sia economiche e culturali. Si potrà approfondire, nei capitoli seguenti, una serie di riflessioni su alcune dinamiche che hanno visto peculiari processi posti in essere da diversi attori sociali (come ad esempio gli immigrati) all'interno di sistemi sociali in cui era consolidato o stava consolidandosi un determinato modello d'integrazione e sugli effetti che si sono avuti rispetto a tale intreccio.

1.2 Emile Durkheim, Max Weber, George Simmel: possibili connessioni tra alcune teorie interpretative sociologiche classiche e i fenomeni migratori attuali.

I sociologi hanno spesso conferito all'oggetto delle proprie indagini conoscitive (l'essere sociale) diverse denominazioni e sono partiti dalla costruzione di tali definizioni per creare e giustificare metodologicamente particolari approcci della

⁸ *Ibidem.*

ricerca sociologica. Sulla base di riferimenti teorici specifici, del contesto socio-culturale e storico di riferimento si è manifestato, nella letteratura sociologica, un trasmutare di termini definitivi classici, che andavano dall'*individuo durkheimiano*, all'*attore sociale weberiano* e *parsoniano*, per arrivare al concetto di *persona* inteso nella sua completezza e complessità, comprendente sia la sfera dell'azione sociale, la sfera psichica, sia l'insieme di funzioni sociali, politiche, economiche, culturali che rappresentano simbolicamente e formalmente lo spazio vitale sociale in cui vive e con il quale egli è, appunto, costantemente in relazione⁹. Dietro alle definizioni che uno scienziato sociale ricerca o costruisce ex-novo, vi è un lavoro certosino di individuazione e delimitazione del campo semantico dei termini che serviranno per definire – il gioco di parole è d'obbligo!- il concetto che lo scienziato vuole, appunto, circoscrivere semanticamente. Ciò che deriva da questo lavoro di metodo non inerisce solo l'oggetto precipuo dell'analisi scientifica che si intendeva definire e circoscrivere, ma interessa direttamente anche le dimensioni processuali e le dinamiche sociali in cui tale *oggetto* di ricerca e interesse scientifico si inserisce o è inserito. È proprio sulla base di questa logica procedurale che si ritiene fondamentale, nello studio su processi e percorsi d'integrazione in campo migratorio, connettere diversi termini (di uso sociologico più o meno recente) che riguardino non solo le persone

⁹ A proposito di differenti definizioni date all'essere sociale, a partire dalla premessa dell'uomo sociale visto come persona, sono certamente interessanti le opere scritte da V. Cesareo. Rispetto al discorso in questione si rimanda a, V. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività mutamento sociale, Vita e Pensiero, Milano, 2006*. In quest'opera viene messo in evidenza come, a seconda delle tipologie relazionali e interattive che si costruiscono fra attori sociali e dimensioni *macro*, possano derivare degli *ideal-tipi* di "homo" che rappresentano alcuni tratti peculiari e generalizzati per molte società, fino al punto di diventarne un *ideal-tipo rappresentativo*. Si avrà modo in seguito di specificare tali categorie concettuali di V. Cesareo, attraverso una comparazione con altre definizioni da lui interpretate e riguardanti determinate forme sociali basate sull'elemento della compresenza di differenti culture dentro una stessa società o territorio (società mono-culturali, pluri-culturali, multiculturali); a proposito di questo si rimanda a V. Cesareo, *Società multiethniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano, 2007. Per una trattazione delle tematiche riguardanti la compresenza di appartenenze plurime e composite all'interno delle società, si rimanda inoltre alla lettura di M. Cocco, *Migrazioni*, *op. cit.*; M. Cocco, *Il ruolo della formazione nella promozione di percorsi di imprenditorialità sociale in immigrazione*, in F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003; A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli Editore, Milano, 2005; F. Crespi, R. Segatori, *Multiculturalismo e democrazia*, Donzelli Editore, Roma, 1996, in particolare il capitolo, *La democrazia di fronte alle sfide del multiculturalismo*.

migranti ma anche le tipologie di società in cui sono inseriti. Le diverse tipologie di società di cui si intende discutere successivamente, vengono rappresentate anche dal carattere relazionale specifico che esiste fra i membri delle suddette società, fra la dimensione migratoria e l'apparato istituzionale e politico, fra le dimensioni socio-culturali degli immigrati e degli autoctoni. Il tipo di relazionalità e interattività che intercorre fra queste differenti dimensioni attiene tanto alla persona protagonista del percorso migratorio, quanto all'autoctono, quanto alla società di accoglienza; deriva dai processi relazionali e dalla scelta di come condurli il tipo di rapporto fra *alterità* e *autoctonia* (sia essa appartenente alla sfera privata quanto a quella pubblica) la possibilità di collocare entro categorie semantiche precise le società che, attualmente, sono protagoniste di processi migratori intensi. La semantica dei termini non è importante solo nella definizione di diverse tipologie di società; essa, difatti, riveste notevole importanza anche rispetto a coloro che pongono in essere, con il loro migrare, mutamenti sociali. Si osserverà che nei diversi approcci sociologici che si sono susseguiti o che sono esistiti in maniera concomitante, i *padri fondatori* della Sociologia classica, ci hanno insegnato che a partire dalla scelta sul come definire l'uomo membro della società, dipende in larga misura l'analisi che si compie sulle società e le innumerevoli forme che può essa acquisire, sui processi che intercorrono tra società e i suoi membri. Nella storia sociologica *l'individuo* durkheimiano, *l'attore sociale* di Weber e Parsons, rappresentano delle categorie euristiche con funzioni ermeneutiche di notevole importanza per la comprensione dei *rapporti* inerenti i diversi sistemi sociali. Le concettualizzazioni contemporanee che interpretano l'essere sociale definendolo come *persona*, si costruiscono a partire dai paradigmi teorici *classici* e assumono quale elemento fondamentale di comprensione, il rapporto della *persona* all'interno di un contesto sociale ben preciso, in cui avvengano scambi simbolici e materiali con altre *persone*¹⁰. Ardigò

¹⁰ Si pensi per esempio all'influenza esercitata dalla *fenomenologia* husserliana sulla sociologia di Schutz e A. Ardigò. Si rimanda, inoltre, alla letteratura sociologica italiana prodotta all'interno della cosiddetta Sociologia per la Persona. L'approccio utilizzato evidenzia un'attenzione particolare per le relazioni, i rapporti intercorrenti fra attori sociali (con un proprio bagaglio culturale, sociale ed economico) e altri attori sociali, per le connessioni con il territorio e il

a proposito della soggettività –considerata come un criterio semantico nella costruzione del concetto di *persona* nella letteratura sociologica - afferma che esiste una transazione: “(...) tra il soggettivo e l’oggettivo, tra la produzione di senso dei mondi vitali quotidiani, da un lato, e l’organizzazione strutturale del sistema sociale, dall’altro”¹¹ ed ancora “La fondazione del discorso sociologico (...) fa affidamento anzitutto, per la genesi della socialità, sulla capacità, non senza rischi di errore, che ha la coscienza del singolo attore sociale di rendersi conto intuitivamente dei sentimenti di un altro, di interpretare, immedesimandosi, le esperienze che l’altro (riconosciuto come *alter ego*) sta attraversando”¹².

Si ritiene che a partire dalle analisi che sono state compiute sul concetto di persona, il *migrante* assunto come categoria teorica e semantica possa essere interpretato secondo prospettive connesse con la relazionalità e la condivisione di senso individuale e sociale. Al fine di poter ragionare e riflettere sul concetto d’integrazione, parrebbe opportuno delineare, almeno in via generale, quali siano i termini e su quale griglia teorico-semantica essi vengano costruiti: termini che circoscrivono la stessa realtà sociale che si intende studiare ed osservare e che ne influenza i processi di formazione o ri-formazione. Tali definizioni comprenderebbero: individuo, attore, persona, relazionalità, soggettività, società (secondo diverse declinazioni tipologiche e argomentative che sono state teorizzate) in riferimento al termine *integrazione*, che sia questo concretizzato secondo dimensioni processuali o dimensioni di percorso, o di processi, definibili o auspicabili come percorribili. Anche laddove le definizioni e le teorie che si prenderanno in riferimento non fossero nate nell’ambito della Sociologia delle Migrazioni, esse risultano, ugualmente, fondamentali per le riflessioni successive sulle tipologie di relazionalità connesse a diverse modalità sociali. Per le diverse tipologie di società che sono state teorizzate nell’ambito di riflessioni sui

contesto di appartenenza e le persone. Cfr. A. Schutz, *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna, 1974, (ed. orig. 1932).

A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna, 1980; A. Ardigò, *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza, Bari, 1988.

¹¹ A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, op. cit., p. 33.

¹² *Ivi*, p. 52.

movimenti migratori e sui processi d'integrazione realizzabili nelle medesime società, ci si atterrà, invece, ad una bibliografia più specifica e attuale.

1.3 *Emile Durkheim: olistico, fatto sociale e funzionalismo.*

In campo sociologico esistono differenti approcci per studiare ed osservare secondo parametri scientifici precisi, la società. Fra questo uno dei più noti e importanti è costituito dall'approccio olistico, "(...) quell'approccio secondo il quale le strutture sociali precedono gli individui e hanno valore esplicativo nei loro riguardi. Inoltre l'olismo si qualifica anche per il fatto di concepire il tutto sempre come qualcosa di diverso e di superiore rispetto alle singole parti che lo costituiscono"¹³. L'approccio scelto, percorso e percorso da Durkheim nelle sue opere sociologiche è olistico o collettivista; la società viene interpretata da Durkheim come un organismo che può funzionare armonicamente solo se le singole parti che lo compongono agiscono in maniera funzionale rispetto all'andamento *dell'intero*. Per voler utilizzare una metafora, braccia, testa o gambe, se prese isolatamente non possono essere considerate come "il corpo ben funzionante"; le funzionalità del corpo sono strettamente connesse con l'armonia che dovrebbe esistere fra gli arti, il cervello e il tronco (senza omettere la molteplicità di terminazioni nervose che consentono, in larga misura, questa operazione di armonizzazione del corpo). Allo scopo di poter meglio comprendere l'impostazione durkheimiana circa l'olismo, è necessario introdurre la categoria del *fatto sociale*. Esso si configura come "ogni modo di fare, più o meno fissato, capace di esercitare sull'individuo una costrizione esterna – oppure un modo di fare che è generale nell'estensione di una società data, pur avendo esistenza propria, indipendente dalle sue manifestazioni individuali"¹⁴. Tutta una serie di condotte esterne all'individuo ma in grado di influenzarne la vita, possono essere considerate dei fatti sociali: tali condotte possono essere rappresentate da modalità

¹³ Cfr. V. Cesareo, *Sociologia. Teorie e problemi*, Vita e Pensiero, Milano, 2004, p. 9.

¹⁴ E. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Ed. di Comunità, Milano, 1963, p. 33, (ed. or. 1895).

di regolazione sociale, pratiche quotidiane, codici linguistici, modalità educative. Esse divengono, attraverso un progressivo consolidamento, oggetto di apprendimento da parte degli individui tramite forme codificate in norme, morale, giustizia. Cesareo, nell'approfondire l'approccio olistico e le modalità con cui esso viene inteso da Durkheim, sottolinea le caratteristiche che sono proprie del *fatto sociale*. Innanzitutto il fatto sociale viene identificato con "la cosa"; la realtà sociale deve essere osservata come si osserva la realtà naturale: tramite processi di oggettivazione del fenomeno oggetto di studio. Così come afferma Cesareo nello specifico che "(...) tale identificazione tra fatto sociale e cosa introduce il principio dell'oggettività in quanto la seconda presenta le seguenti caratteristiche: 1) possiede una propria realtà indipendentemente dall'osservatore; 2) è un'entità conoscibile soltanto a posteriori; 3) esiste indipendentemente dalla volontà umana; 4) è osservabile solo dall'esterno e non tramite introspezione. Durkheim precisa che questo riferimento alle cose non implica necessariamente che l'interesse vada riservato solo a elementi materiali, ma che qualunque fenomeno sociale debba essere esaminato come una cosa, cioè nelle sue manifestazioni esterne"¹⁵. Fra le caratteristiche che il fatto sociale deve possedere per essere definito tale, molto interessante risulta essere quella rappresentata dalla *generalità*. Il fatto sociale ha valenza per gli individui di una data società. Esso deve essere abbastanza generale da estendere la portata di tale fatto sociale anche a società simili; ma questo non include l'universalità. Ossia un fatto sociale specifico che ha valore e valenza per i membri di una data società ed è quindi abbastanza generalizzato (eventualmente anche per società simili a quella presa in considerazione) non può essere, comunque, oggetto di processi di *universalizzazione* di tale fatto sociale o degli effetti che esso ha avuto. Questo ci riporta, in un certo senso, alle differenze tra modelli e processi come cornici di osservazione della realtà sociale. Il fatto della non-universalizzazione di un

¹⁵ Cfr. V. Cesareo, *Sociologia, op. cit.*, p. 10. L'approccio olistico intrapreso da Durkheim e l'assunzione del parallelismo epistemologico che esiste tra "fatto sociale e cosa" può essere sintetizzato nella formula di "naturalismo sociologico": i fenomeni sociali devono essere osservati e studiati con i metodi e le regole proprie delle scienze naturali e biologiche, sebbene i fenomeni sociali siano cosa ben diversa (e questo Durkheim lo dice e ribadisce) dalle cose fisiche o organiche presenti in natura. *Ibidem*.

determinato fatto sociale, fa comprendere che anche per Durkheim non era pensabile una replicazione di risultati scientifici per qualsiasi contesto sociale. Sebbene potesse essere possibile, per l'Autore francese, generalizzare, non era altrettanto possibile (da un punto di vista scientifico e epistemologico) poter rendere universale un fatto sociale proprio di una data e precisa realtà sociale. In un certo senso e forzando un po' le parole di Durkheim, lo studio dei processi piuttosto che la replicazione di modelli interpretativi, risulta essere maggiormente coerente con ciò che afferma l'Autore rispetto al metodo con cui un'indagine scientifica deve essere svolta. Il modo di osservare di Durkheim, servendosi parzialmente di principi logici e metodi provenienti dalle logiche della scienza naturale, si muove lungo un'asse dinamico e non cristallizzato. In questo senso, il fatto sociale si presta bene per descrivere e spiegare moltissimi fenomeni che interessano individui e istituzioni o altre macro-dimensioni.

Le migrazioni possono essere lette attraverso questa concettualizzazione ed essere considerate, secondo l'Autore, un fatto sociale? O, ancora, è possibile che possano essere individuati dei fatti *sociali* derivanti da determinati processi migratori? Secondo il pensiero di Pollini, "Emile Durkheim (...) considera i "movimenti migratori" o i "fenomeni della migrazione" o le "migrazioni umane" non come *fatti sociali stricto sensu*, ossia dotati di proprietà *sui generis* ed osservabili e spiegabili mediante la sociologia generale, bensì come fenomeni propri dell'ambito della *morfologia sociale (morphologie sociale)*, intesa sì come scienza, ma precisamente come una branca o settore della sociologia *latu sensu*"¹⁶. La morfologia sociale aveva per Durkheim una notevole importanza in quanto dotata di capacità esplicative di fenomeni considerati (se non anche fatti sociali in senso stretto) tali da influire notevolmente su settori altri della società. Le migrazioni devono essere interpretate secondo un approccio multidimensionale e multidisciplinare, che sia capace di evidenziare la migrazione quale variabile indipendente che determina e influisce su altre, numerose, variabili dipendenti¹⁷.

¹⁶ Cfr. G. Pollini, G. Scidà, *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, Franco Angeli, Milano, 2002, p. 47.

¹⁷ *Ivi*, p. 48; cfr inoltre, E. Durkheim, *Morphologie sociale*, in, "L'année Sociologique", Sixième Section, Paris, 1899, p. 520-21.

Ma se l'importanza conferita da Durkheim ai movimenti migratori è tale che essi sono, secondo l'Autore, in grado di influenzare aspetti sociali e istituzionali complessi, perché essi non possono essere letti come fatto sociale? Pollini da una risposta molto chiara a questa domanda, quando afferma che “nella prospettiva durkheimiana il fenomeno migratorio interessa la sociologia in quanto esso provoca degli effetti, diretti o indiretti, su tutti i fenomeni sociali collettivi *stricto sensu* e di qui sui fenomeni psichici individuali. In questo senso e solo in questo senso, esso non pare essere considerato da Durkheim e dalla sua scuola come un fatto in se stesso sociale, passibile di venire spiegato a sua volta da cause peculiarmente e specificatamente sociali”¹⁸.

La solidarietà organica teorizzata da Durkheim, difatti viene a intensificarsi nel momento in cui ci si trovi in una realtà sociale altamente differenziata al suo interno e le migrazioni avrebbero, secondo l'Autore, la capacità di innescare nuove forme di solidarietà organica poiché con le grandi trasformazioni sociali e morfologiche, vanno a disperdersi quegli elementi tradizionali di originario riferimento: la struttura non segmentaria dovuta anche alle migrazioni comporta nuove forme di solidarietà organica e lo sviluppo dei territori urbanizzati¹⁹.

L'essere sociale di cui discute Durkheim è *l'individuo*. Egli è colui che riesce a creare relazioni solidali differenziate con altri individui, sebbene sempre con la considerazione che vi sono delle strutture e sovra-strutture extra-individuali che hanno potere coercitivo o autoritario o normativo su tutti gli individui. Questa categoria sociologica aiuta a formulare delle riflessioni circa la trasformazione e la persistenza di talune forme di solidarietà esistenti in determinati contesti storico-sociali e culturali. La divisione del lavoro sempre maggiore e specialistica derivante dall'industrializzazione e dal progresso tecnologico, ha contribuito ad un allontanamento da forme solidali di tipo *meccanico*, spesso presenti nelle forme sociali semplici (aventi una divisione del lavoro scarsamente differenziata) regolate secondo modalità comunitarie, e ha posto le basi per un ridimensionamento delle priorità, funzioni, scopi di un determinato gruppo

¹⁸ G. Pollini, G. Scidà, *Sociologia delle migrazioni, op. cit.*, p. 48.

¹⁹ E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1971, (Ed. or. 1895).

sociale: tale ridimensionamento si sposta da una dimensione *comunitaria* verso una dimensione *individualista*. Ma Durkheim, nel ribadire tramite il termine *legame* l'importanza della relazione sociale, afferma anche che la società possa essere rappresentata come quel *tutto* che non è "identico alla somma delle sue parti, sebbene senza queste ultime esso non sia nulla. Così, riunendosi (...) attraverso legami durevoli, gli uomini formano un essere nuovo che ha una natura e sue specifiche leggi. È l'essere sociale. I fenomeni inerenti a esso hanno le radici ultime nella coscienza dell'individuo. La vita collettiva non è, tuttavia, una semplice immagine ingrandita della vita individuale. Essa presenta un carattere *sui generis* che le sole induzioni della psicologia non permettono di prevedere"²⁰. Durkheim pone l'accento nuovamente sulla solidarietà; essa non può essere subordinata agli interessi individualistici degli uomini o alle modalità economico-liberiste. Nella società post-moderna infatti, viene a instaurarsi quella che l'Autore definisce *solidarietà organica*: essa è definibile come una qualità che le società moderne hanno nella dimensione del progresso sociale, economico e individuale (come raggiungimento di un livello equilibrato e paritario di diritti per tutti). La divisione del lavoro, la differenziazione sempre più complessa delle competenze richieste, può portare, sostanzialmente, a due esiti: da un lato vi può essere un rafforzamento dei legami interpersonali e sociali attraverso forme di solidarietà organica, regole e norme precise di condotta; dall'altro lato si può incorrere in forme di *anomia*, come alienazione dell'uomo rispetto al bene dell'andamento socio-economico collettivo²¹. Allo scopo di evitare l'anomia, Durkheim non nega l'importanza della divisione del lavoro, ma asserisce la necessità di creare delle regole che garantiscano il perpetuarsi delle forme solidali organiche. È stato detto più volte che Durkheim ha anteposto la società all'individuo rendendo quasi passivo il secondo rispetto alla prima. In realtà, Durkheim non mai negato tanto l'esistenza dell'individuo o sottovalutato la sua importanza (lo desumiamo anche

²⁰ Cfr. J. C. Filloux, (a cura di), *La scienza sociale e l'azione*, Il Saggiatore, Milano, 1972, p. 96. Nella citazione, la frase "afferma sempre l'autore in questione" è di Durkheim e si riferisce alle parole di A. Comte. Entrambi gli Autori muovevano delle critiche al modello economico che si stava instaurando in Europa, tacciandolo di essere estremamente individualista.

²¹ E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1971, (Ed. or. 1895), pp. 115-147.

dalla citazione su-riportata), quanto messo in luce la capacità che i sistemi sociali hanno (nelle loro declinazioni normative, politiche, governative, culturali, sociali, economiche, intellettuali) di influire sulla vita dei membri della società: gli individui. Ha, semmai, consentito di considerare il rischio corso da parte delle società con un'elevata divisione del lavoro di andare verso una radicalizzazione dell'essere sociale nell'individualismo più estremo e verso la perdita di forme solidali inter-individuali importanti. La divisione del lavoro, quindi, porta a differenziazioni anche nella dimensione sociale ma non nega l'azione relazionale, anzi la rinforza attraverso la presenza della solidarietà. Il carattere relazionale della solidarietà organica e meccanica, la divisione sociale e le successive differenziazioni in altri ambiti, il crescente progresso tecnologico, sono categorie che aiutano nell'analisi di attuali fenomeni migratori, relativi ad alcune società europee. La corrente di pensiero alla quale l'Autore aderiva era di tipo funzionalista e se c'è una critica che viene mossa all'Autore e alle sue teorie è proprio quella di interpretare i fenomeni sociali esclusivamente nell'ottica della funzione assolvibile o meno da determinati individui o istituzioni per i processi sociali da lui analizzati e, inoltre, un'eccessiva passività degli individui²². L'ottica funzionalista nelle teorie sociologiche sulle migrazioni, consente di comprendere alcune cause e motivazioni dei fenomeni migratori, alcuni nessi tra cause ed effetti, ma se orientata solo verso la dimensione macrosociale o verso le funzioni assolvibili dalle persone immigrate per la società di provenienza e quella di accoglienza, può far incorrere nel rischio di perdere tutta un'altra serie di elementi non immediatamente o palesemente percepibili come funzionali, ma utili sia nei percorsi personali migratori, sia in processi riferibili alla dimensione macrosociale²³.

²² Cfr. a tal riguardo A. Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, Il Mulino, Bologna, 2005.

²³ Un interrogativo che ci si pone riguarda l'esistenza o meno di connessioni tra le definizioni del funzionalismo durkheimiano (rispetto all'attenzione dall'Autore riservata sia agli individui, sia alle istituzioni sociali, sia alle forme di solidarietà sociali) e la definizione che viene data da alcuni Autori alle società *pluri-culturali, multiculturali o monoculturali*. È pensiero diffuso, fra i sociologi, che nelle società pluri-culturali vi sia una prevalenza di tutela nei confronti dei valori e dei diritti individuali, piuttosto che nei riguardi di gruppi sociali specifici, minoranze culturali, linguistiche, nazionali, autoctone e d'immigrati. In un certo senso, la Sociologia di Durkheim, stimola interrogativi in tal senso. Riguardo alle prospettive inerenti le tipologie di società sopra

È opportuno, inoltre, rilevare che Durkheim pose l'accento anche su alcune risorse non derivate dalla specializzazione delle funzioni e dei ruoli lavorativi o direttamente dalle istituzioni governative; per esempio la religione come campo da cui poter attingere l'energia utile a non incorrere nei rischi dell'anomia e del suicidio²⁴, al punto che Durkheim attribuisce alla dimensione religiosa una *funzione integrativa e integrante* per la società e i suoi membri. La condivisione di elementi appartenenti ad una dimensione simbolica e non meramente riconducibile all'utilità nel mondo empirico, riporterebbe in gioco l'elemento relazionale come qualità delle forme solidali e della vita dell'individuo in genere, consentendo di esplorare contesti sociali tramite prospettive a medio e ridotto raggio che aiutino nella comprensione di contesti macro-sociali. Nello studio specifico dei fenomeni migratori, appare di particolare interesse e utilità la prima regola sul metodo sociologico delineata da Durkheim che ci guida perché *“quando ci si accinge a spiegare un fenomeno sociale, bisogna ricercare separatamente la causa efficiente che lo produce e la funzione che esso assolve”*²⁵. In questo senso le migrazioni possono essere lette sì entro una dimensione funzionale ma non necessariamente funzionalista. Possono venir messi in luce ruoli, status, atteggiamenti, rapporti con istituzioni e individui (immigrati e autoctoni) ed effetti connessi alla loro presenza, ma dentro una tipologia di analisi causale tra origini ed effetti derivanti. Spiegazioni causali e funzionali agiscono in modo integrato. La seconda regola del metodo sociologico, *“la causa determinante di un fatto sociale deve essere cercata tra i fatti sociali antecedenti, e non già tra gli stati della coscienza individuale”*²⁶ pone in evidenza la connessione storica, oltretutto sociale, intercorrente tra fenomeni sociali diversi o tra fenomeni sociali e realtà sociali specifiche. Nello studio dei fenomeni migratori in alcune società moderne occidentali, quando si presta attenzione

elencate si rimanda a, F. Crespi, R. Segatori, *Multiculturalismo e democrazia, op. cit.*; V. Cesareo, *Società multietniche e multiculturalismi, op. cit.*. Per esempio, le società pluri-culturali che comprendono anche gli immigrati, rispondono in un certo qual modo alle attese epistemologiche e sociologiche che Durkheim aveva intorno alla società e al suo sviluppo civico e politico?

²⁵ Le regole fondamentali nel metodo sociologico, sono enucleate da E. Durkheim nella sua opera, *Le regole del metodo sociologico, op. cit.*, pp. 95-108.

²⁶ *Ibidem.*

anche ai processi storico-sociali antecedenti riguardanti sia la società di provenienza che di accoglienza, si possono mettere in luce realtà sociali coesistenti in un unico territorio, relazioni tra processi e mutamenti apparentemente non connessi, o ancora, si rende possibile ragionare su modalità organizzative, gestionali, concretizzabili che pongano l'attenzione su processi d'integrazione possibili.

Partendo da una visione prospettica in cui l'essere sociale viene a coincidere con l'individuo, Durkheim ha delineato le regole per poter osservare i fatti sociali e non i fatti individuali. L'Autore, anzi, rifuggiva da qualsiasi prospettiva sociale e scientifica che muovesse da dimensioni personalistiche e psicologiche, attribuendo una notevole importanza alla società come organo totalizzante e, in senso valoriale, una sua superiorità rispetto all'individuo isolato. Una critica che viene mossa a Durkheim è proprio l'eccessivo peso dato alla struttura sociale rispetto all'azione individuale. Se è possibile concordare sull'importanza attribuibile al fatto sociale e al metodo sociologico (soprattutto la prima e la seconda regola), riesce più difficile concordare con lo scarso peso che egli ha attribuito all'azione individuale. Se, nell'ambito dello studio di determinati fenomeni immigratori, non si considerassero come fondamentali o utili le azioni degli individui e si considerassero solo le caratteristiche, le norme, le condotte, etc., di provenienza sovra-individuale, si rischierebbe probabilmente di vedere solo un lato della medaglia e di non riuscire a cogliere quell'insieme di azioni, relazioni, risorse, capitali di diversa tipologia e natura, importanti nel loro connettersi con la realtà sociale di riferimento analitico. Si rischierebbe di compiere generalizzazioni, sì importanti, ma non esaustive o comprensive di fenomeni sociali estremamente complessi, quali quelli immigratori. Ci si chiede, inoltre, come possano svolgersi e svilupparsi delle riflessioni sociologiche sui processi e percorsi d'integrazione sociale ed umana, se si privilegia come unica dimensione sociale quella che prescinde dall'individuo o che parte da considerazioni, spesso, orientate solo verso le funzioni esplicabili dai membri di

una società, come ad esempio, gli immigrati²⁷. O, quantomeno, ci si chiede se la negazione o sottovalutazione *dell'energia sociale* insita nelle azioni poste in essere dagli individui, non possa essere limitante per tutte quelle prospettive che vogliano indagare i fenomeni migratori e i processi d'integrazione partendo da dimensioni micro-sociali o da campi relazionali tra individui e individui e istituzioni. Un altro quesito che ci si pone riguarda il rischio, nel caso si ritenesse la dimensione sovra-individuale come prioritaria rispetto all'individuo e alla sua soggettività, di non poter cogliere l'immensa rete di capitali sociali, umani, economici, culturali, di cui i migranti e, nello specifico della trattazione, gli immigrati sono espressione. In realtà la solidarietà organica delineata da Durkheim, pone in evidenza quanto sia importante, in sistemi di forte differenziazione lavorativa e divisione delle mansioni, una relazionalità tra le diverse soggettività coinvolte. Una solidarietà che, probabilmente, oggi non deve essere interpretata solo nel senso di "solidarietà tra appartenenti ad una categoria lavorativa" ma la cui significatività può essere ritrovata, nelle società d'immigrazione post-moderne, proprio all'insieme composito di capitali posti in essere dagli immigrati ed, eventualmente, posti in relazione con i cittadini autoctoni.

Si è notato che dall'interpretazione del pensiero funzionalista durkheimiano rispetto ai fenomeni migratori possono essere enucleati alcuni concetti cardine: i legami, la solidarietà, la complessità del fenomeno migratorio tale da riuscire a influenzare notevolmente altre sfere della realtà sociale. Non ci si vuole dilungare sul fatto se le migrazioni possano essere lette da Durkheim come fatto sociale o meno, poiché questa distinzione si baserebbe sulla natura delle implicazioni psichiche che i movimenti immigratori comportano (secondo l'Autore) e che non possono, per loro natura, essere osservati come delle *cose*. Nella letteratura sociologica moderna e contemporanea sulle migrazioni si possono ritrovare argomentazioni scientifiche che affermano quanto i fenomeni migratori siano

²⁷ Un conto è osservare sistematicamente, con rigore scientifico, le funzioni svolte da determinati attori sociali nei processi o percorsi d'integrazione, un altro conto è osservare e analizzare la società solo attraverso il filtro delle funzioni che in essa vengono svolte. Parrebbe che, in questo caso, cambiando i fattori della formula, cambino anche gli effetti.

connessi sì con la complessità e il modificarsi della dimensione psichica umana della società interessata, ma anche con la complessità e la compositezza di nuove forme sociali che investono la collettività sociale a partire dalle azioni individuali dei migranti. Un'altra riflessione a cui porta Durkheim, potrebbe consistere nell'individuazione della funzionalità dei migranti o dei gruppi migranti nelle società di accoglienza. Durkheim, indirettamente, aiuta nella formulazione di due opzioni: da un lato si potrebbe verificare l'insorgere di condotte, atteggiamenti, normative e regolazioni sociali, in un certo senso ostili e rivolte alla chiusura verso le presenze immigrate (ormai non più efficaci e utili, funzionali, rispetto al buon andamento della società). D'altro canto, si potrebbe ritenere la presenza immigrata funzionale rispetto al recupero e alla elaborazione di nuove risorse economiche per la società d'accoglienza. Avremmo delle opzioni distinte secondo valori di positività o negatività. Si ritiene, però, che questa visione dicotomica si sorregga eccessivamente sul ruolo funzionale del migrante. All'interno dei movimenti immigratori si instaurano processi e percorsi (individuali e, per questo, non assoggettabili alle interpretazioni durkheimiane del fatto sociale) che non sono connettabili, o non solo, con la dimensione delle funzioni espletabili all'interno della società. Esiste una pluralità di risorse, elementi simbolici e materiali, che conferiscono ai movimenti immigratori una compositezza particolare e non percepibile esclusivamente a partire dal dato della funzionalità²⁸. Come si possono inserire dei dialoghi che abbiano come oggetto fondante "l'integrazione inter-sociale ed inter-umana" in una prospettiva politica ed etica che si basi sul dato delle funzioni espletabili dagli immigrati? La prospettiva durkheimiana consente di avere un ampio sguardo sui processi di dominanza che una società può esercitare su società altre o su gruppi sociali definiti e questo elemento è interessante perché, ad esempio, potrebbe spiegare parzialmente alcuni dei movimenti immigratori conosciuti dalla Francia e potrebbe anche aiutare nella comprensione dei modelli di inter-rapporto sociale e dei principi ad essi connessi

²⁸ Si ritiene, per esempio, che in questo momento caratterizzato da una forte crisi economica e finanziaria (che sta interessando soprattutto il cosiddetto "occidente a forte sviluppo tecnologico") in Francia e in Italia si stiano sviluppando degli atteggiamenti e delle condotte avverse rispetto alla presenza immigrata, e che questo sia collegabile a prospettive eccessivamente funzionaliste che vedono l'immigrato esclusivamente nella sua portata di "forza-lavoro".

che hanno avuto luogo in Francia. L'Autore scrive, quasi ad affermare l'esistenza di una legge universale sebbene Egli fosse abbastanza avverso all'aggettivo *universale* coniugato a regole e leggi, la cosiddetta *legge meccanica dell'equilibrio sociale* in cui si recita: "è impossibile che i popoli più forti non tendano a incorporarsi i più deboli, come i più densi si riversano in quelli meno densi (...) vi saranno sempre movimenti di popolazione da un paese all'altro, sia in seguito a conquiste violente, sia in seguito a infiltrazioni lente e silenziose. (...) è inevitabile che i centri più grandi nei quali la vita è più intensa, esercitino sugli altri un'attrazione proporzionale alla loro importanza"²⁹. Effettivamente, le parole dell'Autore potrebbero essere di grande ausilio nell'interpretazione di alcune vicende storico-politiche che hanno interessato la società francese coloniale e molte altre società coloniali negli anni a cavallo tra il 1800 e il 1900³⁰.

1.4 Max Weber. Significati condivisi nelle rel-azioni sociali e sociologia comprendente quali strumenti utili per la comprensione dei processi d'integrazione?

Perché ri-analizzare alcune delle categorie semantiche individuate da Max Weber in un lavoro teorico e riflessivo che tratti di processi d'integrazione nelle società d'immigrazione in epoca moderna? Effettivamente si ritiene che alcune delle categorie logiche e semantiche proprie della *sua* sociologia possano contribuire notevolmente nell'osservazione e nella riflessione propositiva rispetto a tematiche dell'integrazione (secondo diverse declinazioni) fra persone immigrate e popolazione autoctona. Inoltre Weber ha utilizzato un approccio, oltreché sociologico, storico; ciò consente di poter approfondire, da un punto di vista macro-sociale, sia le *cause* che influiscono sui movimenti immigratori ma anche

²⁹ E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale op. cit.*, pp. 335-336.

³⁰ Avremo modo nel prosieguo di specificare meglio e cercare di interpretare alcuni avvenimenti storici e sociali che hanno interessato sia la società francese, sia quella italiana. La storia coloniale francese, soprattutto, mostra connessioni forti con alcuni dei punti posti in rilievo da Durkheim. Inoltre, per ciò che concerne il modello assimilazionista e universalista francese, si potrebbero notare molti punti in comune con il pensiero durkheimiano.

gli effetti che si hanno nelle società di'accoglienza. Il Suo contributo è plurimo poiché si riallaccia ad una dimensione formale nel fornire delle linee-guida metodologiche rilevanti anche per lo studio dei processi migratori. Weber, però, ci fornisce anche alcuni principi inerenti la dimensione dello sguardo prospettico con cui osservare la realtà sociale, e lo fa partendo dal dato della rel-azione sociale; questo, ai fini di un discorso sull'integrazione umana, sociale, inter-etnica, interculturale, appare di fondamentale rilevanza sociologica. Tra l'altro, Weber, nello studiare gli immigrati polacchi in Sassonia utilizzò una metodologia che gli consentì di far emergere una importante distinzione (che rappresenta anche delle differenze specifiche di approccio nella Sociologia delle Migrazioni contemporanea): egli operò una distinzione tra cause e motivazioni dei migranti e dei movimenti migratori³¹. Con questa distinzione concettuale si pongono le basi per la considerazione anche della sfera psichica e più soggettiva dell'essere sociale e per una non totale passività o debolezza rispetto alla struttura sociale. L'essere sociale weberiano è, in un certo senso, più *presentemente attivo* rispetto alla società di quanto non lo fosse l'individuo durkheimiano?

Max Weber fu il primo sociologo che teorizzò l'*agire sociale* come categoria interpretativa da privilegiare nello studio della società e ciò viene evidenziato dalla scelta operata rispetto al nome da dare all'*essere sociale* individuato da Durkheim *nell'individuo*. Weber definisce il "suo" essere sociale come l'*attore sociale* e con questa definizione risulta abbastanza indubbio il minor carattere di passività individuale presente nella concezione weberiana di attore sociale che non nell'individuo durkheimiano. L'approccio a cui Weber afferisce è di tipo individualista e perché l'azione possa essere definita *sociale* secondo le accezioni weberiane, essa deve intercorrere fra diversi attori e posta in essere secondo un significato socialmente condiviso. Così come Cesareo riporta: "(...) Weber definisce la propria teoria sociologica come sociologia <<comprendente>>, perché la caratterizza come una scienza in cui il metodo consiste fondamentalmente nell'<<intendere>> o <<comprendere>> l'agire di uno o più

³¹ M. Weber, *Der Nationalstat und die Volkswirtschaftspolitik*, (Ed. It.) in *Scritti politici*, Giannotta Edizioni, Catania, 1970, pp. 71-110.

individui i quali associano al proprio comportamento un <<senso soggettivo>>. La sociologia <<comprendente>> si propone per l'appunto di intendere tale senso tramite un procedimento interpretativo e quindi di spiegarlo nel suo corso, convogliando il singolo corso d'azione all'interno di regole generali e inserendolo in connessioni di causa ed effetto.³² Un'interpretazione che parte dal profondo dell'osservazione dell'attore sociale e dell'azione sociale relazionata alla condivisione di senso fra più attori. E se la sociologia weberiana si propone, per l'appunto, di sviluppare nuovi metodi di analisi della società che muovano dal concetto di azione sociale, questo ci riporta all'importanza della condivisione di senso e significato, affinché si possa parlare di una vera e propria "dimensione sociale di senso condiviso". L'azione sociale è, effettivamente, un'inter-azione che nasce dentro dimensioni sociali in cui la soggettività, l'autonomia rientrano come elementi caratterizzanti, appunto, l'azione medesima e il significato (o pluralità di significati) che l'accompagnano. Gli attori sociali sono coloro che creano questi significati e queste interpretazioni sul senso dell'agire e sono anche coloro che hanno bisogno di tali sensi e interpretazioni condivise e condivisibili³³. Sulla centralità dell'attore nel produrre significati condivisibili, si esprime Cesareo quando afferma che "perché un'azione sia sociale non è quindi sufficiente tener conto degli altri, ma è necessario che il soggetto produca dei segnali, tramite il suo agire, che consentano di far comprendere agli altri di aver colto le attese che essi hanno nei suoi confronti e di comunicare la sua intenzione di rispondervi in termini negativi o positivi"³⁴. Non si tratta di una semplice condivisione comunicativa ma di una condivisione di senso, pena il rischio di non ritrovare un rapporto di reciprocità nello scambio di significato intercorrente tra attori sociali. Non viene presupposto nessun carattere di accordo o disaccordo fra gli attori, ma solamente la capacità di comprendersi reciprocamente. L'intendimento metodologico, assunto anche quale principio ideale della dimensione relazionale, prende in carico tutta una serie di fattori inerenti le

³² V. Cesareo, *Sociologia op. cit.*, p. 14.

³³ M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Oscar Studio Mondadori, Milano, 1974, (Ed. or 1922).

³⁴ V. Cesareo, *Sociologia, op. cit.*, p. 15.

tematiche sui percorsi d'integrazione. Il fatto che si possano operare delle osservazioni sociologiche che muovano *dal basso*, ossia da una realtà sociale in cui l'attore e la sua serie di azioni e significati relazionati con altri attori siano assunti come fondamentali, come soggetto principale di attenzione, può aiutare nella proposizione di formulazioni utili per processi d'integrazione con un più alto grado di generabilità? O, ci si domanda, è possibile pensare a dei processi d'integrazione che esulino completamente dai percorsi individuali e/o collettivi riguardanti la popolazione immigrata e quella d'accoglienza in un dato territorio nazionale e sociale? Per *percorso*, si ha un rimando ad una dimensione sociale più vicina all'attore sociale inteso come *persona*; emergono con più facilità fattori quali l'autonomia, la soggettività, la relazionalità, la razionalità, la culturalità, la socialità. R. Boudon si riallaccia alla teoria dell'azione sociale di Weber e, nel farlo, sottolinea l'importanza dell'*intenzionalità* quale fattore sostanziale delle azioni sociali, che sono necessariamente razionali. L'autonomia dell'attore sociale viene a confluire in una dimensione composita che vede al suo interno elementi interconnessi quali, risorse, situazione contingente, razionalità dell'attore e scopi prefissati dagli attori protagonisti di un dato fenomeno sociale³⁵. E Cesareo afferma anche che "l'attore individuale, sebbene sia la fonte di ogni fenomeno sociale, non agisce in un vuoto istituzionale, in quanto la sua azione si svolge in un contesto contrassegnato dalla presenza di elementi che gli si impongono, senza che però arrivino a determinare il corso dell'azione"³⁶.

Non si ritiene che possa essere condotto un processo d'integrazione dal solo punto di vista dello scopo, né che vi siano società dove tale processo avvenga solo in questo senso. Ci si chiede, tuttavia, se non esista una preponderanza di agire sociale orientata in tal senso soprattutto nelle società moderne e che abbiano conosciuto un passato coloniale importante³⁷. Izzo, nell'interpretare Weber offre una risposta a quest'ultimo quesito quando afferma che "nella società

³⁵ Cfr. R. Boudon, *La logica del sociale*, Oscar Mondadori, Milano, 1980.

³⁶ V. Cesareo, *Sociologia*, *op. cit.*, p. 41.

³⁷ I modelli sociali a cui ci si riferisce si basano concettualmente sulla distinzione tra multi-culturale, pluri-culturale, mono-culturale e sulla differenza sostanziale con cui, in tali società, vengono interpretati e attivati processi d'integrazione sociale, economico-lavorativa, culturale, politica. Fra le società prese in considerazione, si ritroverà quella francese che, come si approfondirà in seguito, ha conosciuto un passato coloniale complesso.

capitalistico-industriale prevale il tipo di razionalità formale, che guarda all'efficienza dei mezzi più che al valore del fine, così prevale il potere razionale-legale³⁸. Sembrerebbe che l'efficienza prevalga sull'efficacia; l'ottenimento di scopi *utili* per il mantenimento di una certa tipologia di economia orientata da principi razionali liberali sarebbe prioritario, per esempio, rispetto al raggiungimento di un valore quale quello dell'integrazione sociale? Il peso eccessivo dato agli aspetti formali e burocratici piuttosto che alla condivisione di valori (qualora si decidesse di non ritenere il capitalismo come un valore) e di significati, è stato interpretato da Weber orientante di un mondo che un giorno “potrebbe (...) essere pieno di nient'altro che di piccoli denti di ingranaggio, di piccoli uomini aggrappati a piccole occupazioni che ne mettono in moto altre più grandi. (...) e il mondo potrebbe un giorno conoscere nient'altro che uomini di questo stampo: è in un'evoluzione di tal fatta che noi ci troviamo già invischiati, e il grande problema non verte quindi sul come sia possibile promuoverla ed accettarla, ma sui mezzi – viceversa – da opporre a questo meccanismo, al fine di serbare una parte dell'umanità da questo smembramento dell'anima, da questo dominio assoluto di una concezione burocratica della vita³⁹. Ovviamente Weber si riferiva ad uno dei problemi più rilevanti per lui: l'eccessiva burocratizzazione dei rapporti intercorrenti fra le strutture sociali istituzionali e i cittadini che andava a impoverire la dimensione relazionale e sociale delle realtà da lui osservate. In ogni caso, con questa frase Weber ha posto l'attenzione sull'elemento della spersonalizzazione derivante, almeno in parte, dall'economia industriale del tempo.

Appare utile riportare alcune delle parole spese da Weber nella distinzione tra azione sociale e azione non sociale o priva di senso condiviso. Egli affermava che “la sociologia (...) deve designare una scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo, l'agire sociale, e quindi di spiegarlo causalmente nel suo corso e nei suoi effetti. Inoltre, per agire <<sociale>> si deve

³⁸ A. Izzo, *Storia del pensiero sociologico op. cit.*, p. 48.

³⁹ Cfr. M. Weber, *Discorso pronunciato in occasione dell'assemblea del <<Verein für Sozialpolitik>>*, 1909, in F. Ferrarotti, *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Bari, 1965, p. 209.

intendere un atteggiamento umano (sia esso un fare o un tralasciare o un subire, di carattere esterno o interno), se e in quanto l'individuo che agisce o gli individui che agiscono congiungono ad esso un *sensu* soggettivo. Per agire <<sociale>> si deve però intendere un agire che sia riferito – secondo il suo senso, intenzionato dall'agente o dagli agenti – all'atteggiamento di *altri individui*, e orientato nel suo corso in base a questo”⁴⁰.

Max Weber ha evidenziato delle modalità di azione differenziandole sulla base di sistemi significativi e rappresentativi di un determinato orientamento piuttosto che di un altro, di una data dimensione o di un'altra. Ogni attore sociale è immerso e costruisce un proprio “orizzonte dotato di senso” che si connette e relaziona con altri contesti di significato di altri attori sociali. Egli dice, “Per agire sociale si deve però intendere un agire che sia riferito – secondo il suo senso, intenzionato dall'agente o dagli agenti – all'atteggiamento di *altri* individui, e orientato al suo corso in base a questo”⁴¹. La presa in considerazione dell'*altro generalizzato* come parte in causa della relazione inter-individuale e inter-sociale, unitamente alla consapevolezza di una necessaria condivisione di senso, potrebbero essere delle linee-guida metodologiche per delle riflessioni sull'integrazione? Sebbene l'Autore, pur occupandosi di studi su determinati movimenti migratori avvenuti tra Germania e Polonia non abbia mai scritto sul concetto di integrazione in senso specifico, molti degli elementi concettuali e metodologici da lui teorizzati appaiono utili per operare una serie di riflessioni su tale concetto. Le regole formulate da Weber per descrivere le principali tipologie di azione sociale, consentirebbero, per esempio, di operare delle distinzioni semantiche qualora volessimo circoscrivere dei parametri d'osservazione dei fenomeni immigratori e d'integrazione sociale, venendo a costituire anche degli indicatori metodologici di studi specifici in tal senso.

⁴⁰ Cfr. M. Weber, *Economia e società, I Volume*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968, p. 4; in quest'opera si possono ritrovare tutte le disamine che l'Autore ha compiuto rispetto alle varie tipologie d'azione sociale possibili. L'azione razionale orientata rispetto allo scopo; l'azione razionale orientata rispetto al valore; l'azione sociale orientata affettivamente; l'azione sociale orientata tradizionalmente.

⁴¹ Cfr. M. Weber, *Economia e società, op. cit.*

Vi è uno strumento euristico elaborato da Max Weber che si ritiene sia di notevole importanza nello studio delle realtà sociali: *l'ideal-tipo*. L'Autore lo descrive con queste parole, "(...) rappresenta un quadro (...) il quale non è (...) la realtà <<vera e propria>>, ma tuttavia serve né più né meno come schema in cui la realtà deve essere sussunta come esempio; esso ha il significato di un puro concetto limite ideale, a cui la realtà deve essere *misurata e comparata*, al fine di illustrare determinati elementi significativi del suo contenuto empirico"⁴². Uno strumento euristico particolarmente importante, del quale Cesareo e Vaccarini, seppur partendo dall'approccio costruzionista, hanno "fatto uso" nell'interpretare le connessioni tra la struttura sociale e la soggettività. Nell'individuare diversi ideal-tipi di *homo* presenti nelle società in diversi periodi storici, Cesareo ha evidenziato le conseguenze sulla realtà sociale derivanti, appunto, dall'ideal-tipo di *homo* presente in quella data società. L'utilizzo dell'ideal-tipo nell'approccio costruzionista, oltre a consentire un superamento della dicotomia esistente tra approccio olistico e individualistico, consente di interrogarsi su alcune realtà sociali attuali, rispetto alle tematiche dell'integrazione⁴³.

Weber ha contribuito notevolmente nell'offrire strumenti interpretativi efficaci per la comprensione della realtà sociale e, seppur criticato per l'eccessivo peso attribuito all'azione sociale, ha avuto il merito proprio di evidenziare il carattere intenzionale e attivo degli attori sociali, nonché la loro capacità di operare mutamenti e fenomeni nelle realtà sociali di riferimento. Prospettiva che ben si presta per un'analisi di alcuni processi d'integrazione intercorrenti tra immigrati e autoctoni, poiché offre la possibilità di ragionare su tutta una serie di azioni degli immigrati o/e degli autoctoni rivolte al raggiungimento di uno *stato* d'integrazione (in tutte le sue accezioni possibili) e sulla possibilità che, in un futuro, si possa

⁴² M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, op. cit., p. 112.

⁴³ La domanda conoscitiva da cui si è partiti per questo lavoro, comprende delle riflessioni sugli ideal-tipo, quali categorie interpretative enunciate da Weber, ma anche dagli ideal-tipo formulati da Cesareo e Vaccarini in *La libertà responsabile*, op. cit. per andare a proporre inserimento di un altro ideal-tipo di *homo* quale riferimento concettuale e di orientamento nello studio di processi e percorsi d'integrazione: *l'homo insularis*. Verrà approfondita anche la Teoria dell'Insularità, quale prospettiva sociologica particolarmente efficace per la riflessione su determinati aspetti inerenti processi d'integrazione.

parlare di integrazione come di un valore sociale *in sé*, in cui le conseguenze se anche non prospettate, possano essere di valore positivo⁴⁴.

1.5 *Georg Simmel: “lo straniero” fra lontananza e vicinanza.*

George Simmel non solo ritiene che l'interazione sociale e la relazione sociale siano oggetti di ricerca il cui studio debba essere approfondito ma fa di questi termini la categoria di studio ideale della Sociologia⁴⁵. Con il concetto di *vergesellschaftung* l'Autore definisce l'insieme di forme pure della socializzazione e della socialità proprie degli attori sociali; quello di Simmel è un pensiero della Filosofia Formale ma non limita una visione prospettica sul soggetto calato nel mondo empirico e concreto e sui contenuti sociali che derivano dall'interazione tra soggetto e società. L'attenzione simmeliana si rivolge ad una serie di *altri generalizzati* relazionati fra loro dentro uno spazio definito, i quali vengono percepiti da altri attori sociali come estranei o appartenenti al proprio spazio sociale. Ne consegue che oltre la *forma relazionale* emerge l'attenzione per i *contenuti* (sebbene le opere analitiche simmeliane partano sempre dall'osservazione delle forme acquisite dalle relazioni sociali, nella realtà è difficile scindere forme da contenuti e per questo tale prospettiva ben si addice anche all'osservazione di quest'ultimi). La società stessa per Simmel non potrebbe esistere se non ci fosse relazione tra gli attori, così come afferma Simon quando dice che “noi sappiamo che – al fondo della sociologia simmeliana – vi sono l'azione reciproca e i suoi effetti (*Wechselwirkungen*). È solo in base a questi che si forma la Società, come conseguenza delle *interazioni tra gli agenti*”⁴⁶; e Simmel, a tal proposito, afferma che “l'azione reciproca tra gli uomini viene sentita – oltre a tutto ciò che essa è altrimenti – anche come riempimento dello spazio. (...) Nel momento in cui queste due persone entrano in azione

⁴⁴ Si è consapevoli che con questa frase, non si è rispettato il criterio di valutatività necessaria per Max Weber.

⁴⁵ D. Simon, *Identità e produzione dello straniero. Percorsi sociologici*, in D. Simon (a cura di), *Lo straniero. Georg Simmel*, Il Segnalibro, Torino.

⁴⁶ Ivi, p. 28.

reciproca, lo spazio tra di esse appare riempito e animato”⁴⁷. Lo spazio sociale è il luogo formale in cui si costruiscono elementi di contenuto; seppur la relazione o azione reciproca viene interpretata quale strumento euristico e quindi formale per l’interpretazione della realtà sociale, esse pongono in evidenza la ricaduta reale dei contenuti che da esse derivano. Spazio e relazione coincidono in questo senso: entrambi sono necessari, perché dalla formalità della relazione sociale e dello spazio sociale derivano i contenuti della società, nel suo manifestarsi e svilupparsi. Lo spazio sociale è realtà e simbolo allo stesso tempo, ma solo nella sua connessione con la dimensione relazionale.

Nello spiegare l’importanza dell’azione reciproca e della relazione nella prospettiva formale, Simmel afferma che “(...) noi vediamo l’altro non semplicemente come individuo, ma come collega o camerata, o compagno di partito, in breve come coabitante dello stesso mondo particolare (...)”⁴⁸. Vi è una percezione dell’altro rispetto al ruolo e allo status che occupa nello spazio sociale in cui è inserito che si basa sul dato della *comunanza*, della *somiglianza*. La nostra percezione dell’Altro dipende largamente dalla collocazione che esso ha nel rapporto vicino-lontano. Una seconda formulazione simmeliana indica che un gruppo si compone di elementi sociali che oltre a far parte della società, rappresentano qualcosa di più⁴⁹. A questo proposito Izzo afferma che “nei rapporti di amicizia e di amore, la distanza tra le due parti si può fare minima. In altri (...) rimane pur sempre inevitabile lo scarto tra ciò che è sociale e comunicabile e ciò che invece rimane altro”⁵⁰. Simmel ancora riporta, “L’a priori della vita sociale e empirica è il fatto che la vita non è interamente sociale”⁵¹. Questa proposizione si riferisce specificatamente alla rapporto direttamente proporzionale sussistente tra

⁴⁷ G. Simmel, *Sociologia. Ricerche sulle forme dell’associazione*, Edizioni di Comunità, Milano, 1989, p. 524, (ed. or. 1908).

⁴⁸ G. Simmel, *Il conflitto della cultura moderna*, in C. Mongardini (a cura di), Bulzoni, Roma, 1976, p. 24, (op. orig. 1918). Questa formulazione fa parte degli *a priori* di Simmel; essi, di derivazione filosofica kantiana, sono tre e descrivono analiticamente il rapporto di vicinanza e lontananza dentro un medesimo spazio sociale. Lo spazio viene definito sociale in quanto costituito da attori sociali fra loro in nesso di relazione. Cfr. a tal proposito, A. Izzo, *La storia op. cit.*, p. 32.

⁴⁹ *Ivi*, p. 33.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

la distanza acquisibile in una dimensione relazionale nella dimensione culturale moderna, dove il denaro e l'economia capitalistico-liberale divengono fattori che conferiscono *oggettività* all'uomo (appunto, non solo sociale). Izzo riguardo il terzo a priori simmeliano afferma, "Infine Simmel indica l'a priori della disuguaglianza, secondo cui una società può esistere solo come insieme di elementi differenziati, ognuno dei quali occupa una posizione particolare che in una situazione sociale perfetta non potrebbero essere altro da quella che è"⁵². L'attenzione riservata da Simmel alla categoria della disuguaglianza e del processo di differenziazione sociale che da essa deriva; un processo di differenziazione che nel suo manifestarsi attraverso le diverse tipologie di relazioni significanti sarebbe funzionale sia al mantenimento della situazione sociale contingente, oppure sarebbe funzionale rispetto il raggiungimento di un modello auspicabile di società. Sebbene in modo differente, nel Suo saggio *Lo straniero*⁵³, Simmel rappresenta un particolare *tipo sociale* protagonista di relazioni sociali peculiari, in cui il dato della vicinanza e della lontananza all'interno di uno spazio sociale rappresentato, per esempio, dal gruppo, ha una notevole importanza nella definizione degli stessi rapporti intercorrenti. *Lo straniero*: può esistere solo dentro una dimensione relazionale poiché rappresenta un riferimento del lontano e del vicino, del dentro e del fuori, dell'identità e dell'alterità, all'interno di uno spazio sociale definito i cui protagonisti sono tanto gli stranieri, quanto gli autoctoni; nasce un'attenta valutazione del sé a partire dalla considerazione del *diverso dal sé*. *Lo straniero* di Simmel coincide con la definizione sociologica attuale di immigrato e, cioè di "colui che oggi viene e domani rimane"⁵⁴. Lo spazio sociale in cui lo *straniero*, l'immigrato viene a

⁵² *Ibidem*.

⁵³ G. Simmel, *Lo straniero*, in Donatella Simon (a cura di) *Lo straniero. Georg Simmel*, Il Segnalibro Editore, Torino, 2006.

⁵⁴ *Ivi*, p. 9. Tra gli altri elementi di riflessione che *Lo straniero* di Simmel ha suscitato, si può evidenziare il fatto che, per molte società d'accoglienza contemporanee, quali ad esempio la Francia, il dato della vicinanza e della lontananza da valori e principi, ma anche modi di vivere la propria esistenza – considerati dai francesi – come necessariamente acquisibili dai nuovi arrivati, ha giocato un ruolo determinante nei processi d'integrazione. L'assimilazionismo *à la française*, probabilmente, non rispecchia l'interpretazione che Simmel diede ai due concetti di vicinanza-lontananza; Egli non dicotomizzò il rapporto tra essi intercorrente. Nella società francese, come si potrà leggere in seguito, l'assimilazionismo si è basato proprio sulla dicotomia tra vicinanza e lontananza e sull'auspicabilità espressa politicamente da diversi governi francesi, di processi che

collocarsi e la sua posizione all'interno di esso, vengono definiti sulla base delle "qualità" possedute che non derivano dallo spazio sociale nuovo, ma che sono ad esso preesistenti; Simmel afferma che "l'unità di vicinanza e distanza, che contiene ogni rapporto tra uomini, è qui pervenuta ad una costellazione che si può nel modo più succinto così formulare: la distanza entro il rapporto significa che il vicino è lontano, ma la condizione dell'essere straniero che il lontano è vicino"⁵⁵. È lontano, perché tutto ciò che lo costituisce proviene da un altrove. È vicino, perché nel suo essere lontano acquisisce *obiettività*: una "qualità" che lo rende capace di intraprendere relazioni e azioni reciproche. A tal riguardo si esprime l'Autore quando asserisce che "l'obiettività non è per nulla non-partecipazione – infatti questa sta al di là del comportamento soggettivo e oggettivo – piuttosto una particolare e positiva forma della partecipazione – come l'obiettività di un'osservazione teoretica non significa punto che l'intelletto sia una 'passiva tabula rasa', sulla quale le cose scriverebbero le loro qualità, ma la piena attività dello spirito che lavora secondo le sue proprie leggi cosicché esso ha eliminato le deviazioni e le accentuazioni individuali-soggettive recherebbero immagini del tutto diverse dello stesso oggetto"⁵⁶. Ai fini di un discorso riflessivo sui processi d'integrazione, queste parole dicono molto. L'obiettività viene intesa come equilibrio fra lontananza e vicinanza. L'armonia degli elementi identitari, economici, culturali, etc., di cui l'immigrato è portatore, divengono risorse nel momento in cui è protagonista di una relazione (con l'autoctono). La differenza viene configurata quale valore plurimo e composito e la relazione funge da spazio sociale valorizzatore di tali risorse. In questo senso lo straniero di Simmel è un uomo forse più libero di quanto non lo sia l'immigrato di alcune società post-moderne e contemporanee. Le due categorie simmeliane della vicinanza e della lontananza non hanno lo stesso significato che viene loro attribuito, per esempio, nel processo assimilazionista francese post-coloniale. Vi è una sostanziale differenza prospettica tra le categorie simmeliane e quelle enucleate nella società

"avvicinassero" sempre più gli immigrati alla popolazione autoctona. Parrebbe, ad un primo sguardo, che l'attenzione per le espressioni identitarie individuali sia subordinato a quelle nazionali.

⁵⁵ *Ivi*, p. 10.

⁵⁶ *Ivi*, p. 14.

francese da intellettuali e politici. Le prime fanno parte di una dimensione ermeneutica - sociologica, utile alla comprensione della realtà sociale; le seconde, prospettate nella società francese post-coloniale per regolamentare e gestire i processi d'inserimento e d'integrazione degli immigrati (di forte provenienza maghrebina) sono state tradotte in definizioni applicative con una funzione di *omogeneizzazione* nel rapporto *vicinanza – lontananza*, a partire dalla dimensione culturale. Si ribadisce che quella di Simmel era una dissertazione sociologica, ma che partiva dall'osservazione dello straniero ebreo che vive nella società tedesca; le sue analisi formali badavano, comunque, al contenuto sociale delle relazioni di un determinato contesto. Per questa ragione appare utile la sua prospettiva sul rapporto tra vicinanza e lontananza relazionale ed esistenziale. Essa dà la possibilità di evidenziare il carattere della soggettività nell'ambito dei processi e percorsi d'integrazione. o, quantomeno, di non includere solo nell'ambito culturale le caratteristiche che, spesso, vengono attribuite a priori agli immigrati. Infatti, Simmel afferma, “Infine l'armonia di vicinanza e lontananza, che conferisce allo straniero il carattere di dell'obiettività, acquisisce un'espressione pratica nella *più astratta* essenza del rapporto con lui, vale a dire nel fatto che con lo straniero si hanno in comune solo certe qualità *più generali*, mentre il rapporto con i membri organici si basa sull'eguaglianza di specifiche differenze rispetto a ciò che è puramente generale”⁵⁷. Sostanzialmente Simmel, con la sua definizione di *straniero* caratterizzato attraverso le dimensioni del tempo e dello spazio, acquisisce una forma ben precisa di attore sociale: un attore sociale composito e differenziante. Wieviorka inserisce la categoria simmeliana dello *straniero* all'interno di un'analisi sul *metisaggio* e sulle diverse tipologie relazionali intercorrenti fra immigrati con bagagli culturali differenti: l'Autore afferma a proposito, “La capacità di auto trasformarsi, di essere creativo, di immaginare, di pensare l'inter- come l'intra-soggettività, di gestire l'ambivalenza e le contraddizioni dell'esperienza individuale può contrarre un debito con l'esperienza fondatrice del vissuto nella mescolanza delle culture. (...) Ci si avvicina qui al tema dello straniero, quale lo ha presentato Georg Simmel in un

⁵⁷ G. Simmel, *Lo straniero, op. cit.*, p. 10.

testo classico: non il viaggiatore di passaggio o il lavoratore venuto per un periodo dato, ma quello con cui le nostre relazioni sono nel contempo necessarie, oggettive e fredde, quelle con cui “la distanza all’interno della relazione significa che il prossimo è lontano, ma il fatto stesso dell’alterità significa che il lontano è prossimo”⁵⁸. Emerge una dimensione rassicurante legata alla rappresentazione formale conferita da Simmel e specificata da Wieviorka, inerente lo *straniero*, l’immigrato stabile: colui che oggi viene e domani rimane. La tipologia relazionale che viene descritta comprende più che altro le dimensioni del vicino e del lontano e non del simile e del diverso. La distinzione quale principio, non viene assunta come discriminante negativa, ma come elemento di inter-conoscenza e inter-relazione fra attori sociali che provengono da contesti socio-culturali e politici diversi fra loro. Lo *straniero* quale categoria euristica viene costruita dallo stesso Simmel a partire dalla constatazione che esso vive in una dimensione di ambivalenza, in spazi sociali che si costituiscono all’interno delle relazioni tra soggetti e che vengono riempiti dalle relazioni stesse⁵⁹. Si tratta, in un certo senso, di un continuo *agire sociale* che si compie tra confini psichici, sociali, culturali, economici, politici differenti e interposti fra *straniero* (comprendente, nella presente analisi, anche l’immigrato stabile delle società moderne) e autoctono, in una dimensione extra ed intra-individuale. Sia come esposto da Wieviorka, sia da Simon, i confini e l’ambivalenza concettualizzati da Simmel, non sono da interpretare secondo giudizi valutativi, ma quali elementi di collocazione formale e spaziale in cui e *attraverso* cui si manifesta il sistema relazionale dell’immigrato e dell’autoctono, verso la costruzione di una forma sociale nuova e composita⁶⁰. Quello di Simmel è uno spazio sociale in cui prende forma una nuova tipologia di società, costruita a sua volta dall’insieme di relazioni che attori sociali immigrati e autoctoni elaborano e pongono in essere. Il

⁵⁸ M. Wieviorka, *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, op. cit., p. 73; la citazione riportata da M. Wieviorka è tratta da, G. Simmel, *Disgression sur l'étranger*, in Yves Grafmeyer, Isaac Joseph (a cura di), *L'École de Chicago*, Aubier, Paris, 1979, trad. it., Georg Simmel, *Sociologia*, op. cit., pp. 580-584. Wieviorka specifica che trae la citazione di Simmel dall’edizione francese e non da quella italiana; Cfr. nota n. 20 del capitolo 3 in, M. Wieviorka, *La differenza culturale*, op. cit., p. 197.

⁵⁹ Si rimanda a D. Simon (a cura di), *Lo straniero. Georg Simmel*, op. cit., pp. 25-42.

⁶⁰ Ibidem; inoltre si rimanda a M. Wieviorka, *La differenza culturale*, op. cit., p. 72.

concetto di spazio sociale e di quello formale vengono a costituirsi all'interno di una dimensione spaziale concreta e materiale in cui elementi simbolici e materiali (di cui gli attori sociali dello specifico sono in possesso) confluiscono nella costituzione di relazioni dialogate⁶¹. Uno spazio, sia esso materiale o simbolico necessita, affinché possa essere circoscritto e descritto, della presenza di confini, anch'essi materiali e/o simbolici. I confini delimitano, circoscrivono, aiutano a collocare nel giusto posto elementi di compositezza⁶². Essi offrono la possibilità ermeneutica ed euristica di connotare, distinguere ma non necessariamente di escludere; a tal proposito Simon afferma: "Lo spazio, così, si 'personalizza': diviene cioè il luogo nel quale soltanto quella *specifica* - (corsivo di Simon) - relazione, e non altra, si dà"⁶³. Georg Simmel attribuisce fondamentale importanza al *confine*, quale categoria interpretativa dei rapporti relazionali intercorrenti fra i diversi attori sociali. Egli a tal proposito afferma: "Così una società, per il fatto che il suo spazio esistenziale è compreso in confini ben più consapevoli, è caratterizzata come una società coerente anche interiormente, e viceversa: l'unità dell'azione reciproca, la relazione funzionale di ogni elemento con ogni altro, acquista la sua espressione spaziale nel confine che incornicia"⁶⁴. La scelta di inserire Georg Simmel in un'analisi su determinati processi contemporanei d'integrazione sociale fra attori sociali (immigrati e autoctoni), si basa sulle profonde riflessioni che ha compiuto rispetto all'importanza della relazione sociale e della costruzione di nuovi spazi sociali derivanti da essa: un'attività sociale che si svolge all'interno di una dimensione peculiare, uno spazio socio-formale in cui i *confini* vengono letti come strumenti di distinzione e riconoscimento reciproco; in cui l'elemento della lontananza si dispone in un *continuum* armonico con l'elemento della vicinanza⁶⁵. *Un'identità* che si

⁶¹ Cfr. D. Simon (a cura di), *Lo straniero*, op. cit.

⁶² Per una trattazione dell'uso e delle funzioni dei confini, si rimanda ad A. Merler, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, Edes, Sassari, 1996; O. Ianni, XXXXXXX; G. P. Cella, *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Il Mulino, Bologna, 2006; D. Simon (a cura di), *Lo straniero*, op. cit.

⁶³ D. Simon (a cura di), *Lo straniero*, op. cit., p. 29.

⁶⁴ G. Simmel, *Sociologia*, op. cit., p. 529.

⁶⁵ Si rimanda ad A. Merler, *Concetti e confini insulari*, in *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, op. cit., pp. 45-73; un altro sociologo che si occupa del *confine* quale categoria sociologica per l'interpretazione di alcuni processi sociali, è G. P. Cella, *Tracciare confini*, op. cit.

configura come disposta all'apertura verso *l'alterità*, a partire dalla consapevolezza della propria appartenenza identitaria. Simon a proposito dell'apertura *dell'identità* verso *l'alterità* e del *confine* come interpretato da Simmel afferma: "Tuttavia il concetto di 'confine' si trasmuta poi in quello di 'limite', nel senso 'psichico' del termine. La reciprocità dell'azione, infatti, ha il suo fondamento nell'unità delle personalità che in essa intervengono, e tale 'unità' è data dalla sfera conchiusa che costituisce ciascun soggetto, il quale 'si apre' all'altro solo nella misura in cui è consapevole della propria 'identità' (e, quindi, dei propri 'confini')"⁶⁶. La relazione diviene completa nel momento in cui vengono a confluire alcuni elementi identitari, i quali delimitando attraverso dei confini simbolici lo spazio formale intercorrente e comprendente gli attori sociali, sono d'ausilio nella creazione di uno spazio composito, eterogeneo, ma non per questa ragione non-unitario. Simmel nell'interpretare il *confine* afferma: "Il concetto di limite è estremamente importante in tutti i rapporti reciproci tra gli uomini, anche se il suo senso non è sempre sociologico; [...] il limite sociologico comporta un'azione reciproca del tutto caratteristica. Ognuno dei due elementi agisce sull'altro ponendogli il limite, ma il contenuto di questo agire è appunto la determinazione di non voler o poter agire al di là di questo confine, e quindi sull'altro soggetto. Se questo concetto generale di determinazione reciproca è tratto dal limite spaziale, tuttavia essa costituisce soltanto, più profondamente, la cristallizzazione o spazializzazione dei processi di delimitazione psichica che sono i soli reali"⁶⁷. Il confine-limite serve a circoscrivere ambiti spaziali fra loro differenti; spazi fisici in cui avviene l'incontro fra attori, spazi formali e sociali in

Le prospettive da cui partono i due Autori pare si differenziano per molti aspetti, a partire, dalla concezione semantico-valutativa riferita al termine *confine* da cui essi originano le proprie domande conoscitive su determinate realtà sociali. Nella prima prospettiva, il confine viene assunto quale *principio di distinzione* tra elementi, espressioni, forme e processi distinti, fra loro *confinanti*. Il confine acquista una funzione di arricchimento e di compositezza di una realtà sociale. Nella seconda prospettiva, invece, il confine viene interpretato entro la dimensione dell'esclusione e, soprattutto, nella sua funzione limitante. In realtà entrambe le prospettive analizzano e cercano di comprendere le realtà sociali attraverso l'uso della categoria del *confine*, ma soprattutto forniscono considerazioni problematizzanti rispetto ai processi sociali connessi con realtà di *confine* (simbolico e/o fisico). Si avrà modo nell'ultimo capitolo di elaborare e approfondire delle riflessioni sulla categoria semantica e sociologica di *confine*.

⁶⁶ D. Simon, *Lo straniero*, op. cit., pp. 29-30.

⁶⁷ G. Simmel, *Sociologia*, op. cit., pp. 530-31.

cui le relazioni inter-individuali vengono costruite, spazi psico-sociali, in cui gli attori attraverso la relazione intrapresa, pongono dei confini di tipo intra-individuali tramite i quali si evitano sconfinamenti nella dimensione identitaria altrui. Simmel enuclea una serie di *opposti concettuali* che interagiscono nel produrre una *effetti di reciprocità (Wechselwirkungformen)*: lontananza-vicinanza, peregrinare-rimanere, identità-alterità, dentro-fuori. Duplicità concettuali che non derivano da visioni prospettive dicotomiche ma che derivano da una tensione dell'Autore per la comprensione della costruzione di nuove forme sociali e spazi sociali attraverso l'elemento relazionale e dialogico.⁶⁸ L'attenzione posta da Simmel per la relazione inter-individuale hanno avuto una traduzione empirica nelle sue ricerche relative al nesso tra le attività finanziarie ed economiche che gli Ebrei commercianti costruivano e sviluppavano in Germania e la loro collocazione simbolico-relazionale tra *lontano* e *vicino* rispetto agli autoctoni tedeschi (collocazione ambivalente che era una delle cause attribuite da Simmel al successo finanziario degli Ebrei in Germania), orientata o viene evidenziata da alcune prospettive della letteratura sociologica successiva a Simmel. In tali prospettive, essendo protagonisti attori im-migranti spesso appartenenti a categorie di attori esclusi in qualche maniera da sistemi sociali della società d'accoglienza, essi vengono interpretati in qualità di *persone* posseditrici di capitali sociali, culturali, economici da poter impiegare nella costruzione di nuovi spazi e forme sociali di convivenza.⁶⁹ L'ausilio nel campo euristico ed ermeneutico derivante da Simmel per la Sociologia, si connette con alcune analisi di studiosi contemporanei che si sono interrogati, e continuano a farlo, circa la *questione* della convivenza e della percezione (più o meno funzionalista) che si ha rispetto all'*Altro*: dei percorsi di convivenza sociale e socializzata, basata sulla reciprocità e sull'inclusione di nuovi elementi compositi piuttosto che sull'esclusione. Una questione sociologica che non prescinde, però, dalla

⁶⁸ Cfr. D. Simon, *Lo straniero*, op. cit.

⁶⁹ Sulla nascita di nuove forme di emarginazione e dei protagonisti di tali processi discriminatori ed escludenti, all'interno di società cosiddette post-moderne, si rimanda a Z. Bauman, *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano, 2003; Z. Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Bari, 2005; inoltre si rimanda a V. Cesareo, *La questione dell'altro*, in Id. (a cura di), *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, Vita e Pensiero, Milano, 2004.

considerazione anche delle *neo* forme di esclusione sociale e discriminazione rivolte all'Altro⁷⁰; un *Alterità straniera* che, nelle società post-moderne appunto, è rappresentata dall'immigrato (specialmente se di origine extra-nazionale), dal rifugiato, dall'apolide, dall'appartenente ad un gruppo etnico e/o culturale auto-definito⁷¹; così come riporta Cesareo a tal proposito, "(...) un diffuso relativismo culturale ed etico, il quale rischia di produrre esiti nefasti nonché di ridurre l'*altro* a mero strumento al servizio delle scelte individuali. Di conseguenza, oggi assistiamo ad una retorica delle differenze ma, al contempo, diventa sempre più problematico riconoscere l'altro nella misura in cui ci si chiude in un atomismo iperindividualista"⁷².

Appare forse scontato quanto, in uno studio che si voglia occupare di processi d'integrazione contemporanei e attuali avvenenti in specifiche società (definite post-moderne), sia efficace il contributo teorico ed empirico che Simmel ha fornito. L'importanza attribuita alla relazione sociale quale forma per raggiungere una società basata sul dialogo, la formulazione circa lo spazio sociale e relazionale, il rapporto non necessariamente dicotomico tra vicino e lontano, il confine quale principio di distinzione e di costruzione di nuove forme di società, assumono rilevanza fondamentale dal punto di vista ermeneutico ed euristico per le analisi su alcune società contemporanee cosiddette a forte tasso d'immigrazione che conoscono e hanno conosciuto sviluppi diversi di processi e percorsi d'integrazione sociale fra immigrati e autoctoni, rappresentati rispettivamente da sistemi collettivi o individuali, informali e formali.

Una delle caratteristiche che rappresentano il concetto di *persona* risiede nelle capacità relazionali quali elementi presenti nella sua estensione semantica. Il campo delle relazioni è notevolmente diversificato per natura, per qualità più o meno connotate positivamente o negativamente, per scopi, per funzioni, per modalità: esso, però, si caratterizza sulla base di uno scambio, non sempre reciproco, fra persone. È apparso utile soffermarsi sulla relazionalità e sulla

⁷⁰ Cfr. D. Costantini, *La 'condizione di integrazione', o il ritorno dell'assimilazionismo nella legislazione francese*, in D. Costantini, (a cura di), *Multiculturalismo alla francese? Dalla colonizzazione all'immigrazione*, Firenze, University Press, 2009.

⁷¹ Cfr. Z. Bauman, *Una nuova condizione umana*, op. cit.

⁷² Cfr. V. Cesareo, *La questione dell'altro*, op. cit., p. 9.

categoria di persona, poiché tali concetti-definizioni possono essere connessi a loro volta con i concetti di *processo* e *integrazione sociale*, e quando si compie un'analisi sociologiche, queste categorie semantiche aiutano nella comprensione di *percorsi* peculiari e particolari che le persone, i gruppi sociali minoritari e maggioritari, le istituzioni compiono all'interno di determinati processi più generali e in atto nelle società di cui, tali persone e gruppi, fanno parte o vorrebbero far parte.

Nell'ambito della Sociologia delle Migrazioni (nello specifico soprattutto quella italiana e quella francese) si ritrova un forte interesse sia per quanto concerne gli aspetti demografici e le analisi quantitative che riguardano i gruppi o le persone migranti, sia verso aspetti e fenomeni sociali interpretati e descritti con l'ausilio di metodologie non-standard. L'attenzione verso i processi o verso particolari percorsi posti in essere dai migranti, conferisce anche la possibilità di non cadere eccessivamente in una visione del mondo auto-centrata. M. Cocco, a tal proposito, afferma: “La lettura più recente dei fenomeni migratori internazionali tende in effetti a privilegiare una prospettiva di tipo *relazionale-processuale* che cerca, ad esempio, di tenere conto del sistema di relazioni esistenti tra aree di esodo e i contesti d'insediamento dei migranti e del fatto che “che nelle società, spesso nella biografia degli uomini, le migrazioni sono relazioni concrete, anche indipendentemente dal loro darsi o meno come rapporti giuridici o economici e indipendentemente dal loro essere socialmente riconosciute come tali”⁷³. E l'Autrice ancora prosegue: “(...) si collega inoltre l'esigenza di considerare emigrazione e immigrazione come un fatto sociale composito e dinamico che si sottrae, appunto, ad una logica statica e definitoria (quella dei modelli e delle spiegazioni date una volta per tutte che si rifanno a paradigmi certi e indiscussi) e a letture dicotomiche della realtà sociale che procedono per opposti dualismi (emigrato/immigrato, noi/loro, autoctono/immigrato, sviluppo/sottosviluppo, centro/periferia, etc.) finiscono col produrre inevitabili semplificazioni e

⁷³ M. Cocco, *Migrazioni, op. cit.*, p. 28; il virgolettato all'interno della frase riportata è una citazione che l'Autrice compie da M. de Bernart, *Teorie e pratiche delle migrazioni internazionali*, in A. Ardigò et alii, *Migrazioni, risposte sistemiche, nuove solidarietà*, Franco Angeli, Milano, 1993, p. 49.

generalizzazioni. Generalizzazioni alle quali, altrettanto inevitabilmente, rischia di sfuggire la compositezza stessa del reale, la pluralità delle situazioni, le specificità, le differenze e i differenti modi di essere umanità⁷⁴

L'oggetto di studio della Sociologia delle Migrazioni (soprattutto internazionali) è intrinsecamente legato alla compresenza di elementi compositi in un medesimo spazio sociale e territoriale. I movimenti migratori, immigratori ed emigratori, oltre ad essere in molti casi l'effetto di altre mutazioni di ampia portata investenti dimensioni sociali, economiche, culturali, demografiche, naturali, storiche, hanno la peculiarità di comportare cambiamenti, più o meno profondi, rispetto al sorgere di nuove dimensioni, nuove relazioni e nuovi sistemi sociali, culturali ed economici⁷⁵. I protagonisti delle migrazioni, contribuiscono spesso nell'operare dei cambiamenti sociali sia nelle terre di partenza che in quelle di arrivo; cambiamenti che se inquadrati e interpretati attraverso un modello statico e rigido, possono essere letti dicotomicamente: viene esaltato o demonizzato l'insieme di elementi connessi con le migrazioni e con i protagonisti di tale fenomeno. Le categorie semantiche del processo e del percorso danno la possibilità di interrogarsi sia sul rapporto che esiste fra dati processi storici appartenenti ad alcune società nazionali europee (nello specifico del lavoro, l'Italia e la Francia) e i moderni movimenti migratori, sia la possibilità di interrogarsi sull'importanza attribuibile a determinati percorsi intrapresi da singoli migranti o gruppi, riguardo alla riflessione su politiche sociali strettamente mirate al fenomeno migratorio specifico delle società suddette in epoca contemporanea. Interpretare i legami sociali, culturali, relazionali, economici posti in essere dai migranti e con i migranti, evidenzia che "il mondo dei migranti" non è isolato, ma com-partecipa e presente di altri mondi sociali. L'esclusione, anche concepita in maniera ingenua e non organica o istituzionalizzata tramite norme e provvedimenti governativi, non consente di cogliere le sfumature, di superare quei confini (che possono essere limitati in una prospettiva escludente) che denotano, sì, delle diversità, ma allo stesso tempo, il diritto di porre in essere e manifestare le proprie peculiarità, nel

⁷⁴ M. Cocco, *Migrazioni (op. cit.)*, p. 29.

⁷⁵ Cfr. D. Costantini, *Multiculturalismo alla francese?*, *op. cit.*

rispetto del sistema sociale più generale in cui ci si ritrova. Se si considerano i migranti come appartenenti a sfere, presenti sul proprio territorio, isolate, allora si rischia di rimanere ancorati ad una prospettiva che A. Dal Lago ha definito come “la tautologia della paura”⁷⁶; avere paura di un qualcosa che non si conosce e rinforzare tale paura con un processo di volontario rifiuto per il dialogo e per relazioni basate sulla reciprocità. Dal Lago a proposito degli esiti che possono derivare da un’interpretazione negativa del rapporto tra vicino e lontano, afferma: “(...) ‘Loro’ sono tutti coloro che, per qualsiasi motivo, pretendono di vivere tra noi pur non essendo come noi. Questa diversità non ha a che fare, almeno in linea di principio, con la ‘razza’ o con la ‘cultura’ (secondo le due varianti di destra e di sinistra, del differenzialismo) ma esclusivamente con la ‘loro’ estraneità al nostro spazio legittimo, nazionale o sovranazionale”⁷⁷: L’efficacia dei processi d’integrazione sociale è fortemente connessa alla consapevolezza che in molte società cosiddette a forte tasso d’immigrazione (spesso coincidenti con le società che conoscono un cosiddetto forte sviluppo industriale e tecnologico) vi è una pluralità di espressioni culturali, sociali, economiche, politiche differenti fra loro. I livelli di intreccio di questi elementi sono molteplici e non sempre facili da descrivere e interpretare. La compositezza insita in una società che possa definirsi costruita o in fase di ri-costituzione sulla base di una compresenza variegata di persone (immigrati e autoctoni) potrebbe essere letta anche come superamento costante di quei confini che circoscrivono, simbolicamente e fisicamente, lo spazio sociale degli attori sociali: uno spazio che, correlato alla varietà di relazioni sociali intraprendibili, vedrebbe la persona immigrata collocarsi in momenti diversi, lontana o vicina, ma in una prospettiva di oggettiva reciprocità e non di esclusione tautologica⁷⁸.

⁷⁶ Cfr. A. Dal Lago, *Non-persone. L’esclusione dei migranti in una società globale*, op. cit.

⁷⁷ *Ivi*, p. 43; si rimanda inoltre a A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002 (ed. or., *La double absence*, Editions du Seuil, 1999); cfr. inoltre P. Bourdieu, *Prefazione*, in A. Sayad, *La doppia assenza*, op. cit.; A. Sayad, *L’immigration ou le paradoxe de l’alterité*, De Boeck-Wesmael, Bruxelles, 1991.

⁷⁸ A. Dal Lago, *Non-persone. L’esclusione dei migranti in una società globale*, op. cit.

Capitolo 2

Dai modelli sull'integrazione ai processi d'integrazione nella prospettiva sociologica attuale.

*“Il mio cuore, tuttavia, riflette
se deve restare o andarsene,
se deve andarsene o restare;
non se n'è andato e non è rimasto
non è rimasto e non se n'è andato.
La sua malattia lo abita da tempo,
e la sua vita – infelice – è legata a un filo”.*
Slimam Azzem⁷⁹

2.1 *La nascita e lo sviluppo del modello assimilazionista classico*

Il concetto di *assimilazione* è stato investito, e tutt'ora viene investito, da plurime valenze semantiche e funzionali. Esso ricopre un'area semantica ampia e composita e, in base all'ambito teorico ed empirico in cui viene utilizzato. La letteratura sociologica è ricca di contributi teorici ed empirici che descrivono sia lo stesso concetto e le implicazioni derivanti dall'interpretazione che di questo viene fatta, sia processi sociali avvenuti, o ancora intercorrenti, che riguardano processi d'integrazione di persone immigrate. Traslato in modello di riferimento nella gestione e interpretazione dei processi di inserimento e inclusione dei migranti nella società di nuova accoglienza, si differenzia in base al contesto sociale di riferimento e d'attuazione. L'assimilazionismo ha una duplice valenza categoriale in quanto può essere interpretato in qualità di modello o di processo. La storia della letteratura sociologica contiene differenti prospettive rispetto a tale concetto, ma vi è un elemento che le accomuna parzialmente: la dimensione sociale a cui viene riferito è sempre complessa, composita e dinamica per via della compresenza di attori sociali con appartenenze socio-culturali plurime. Non è un caso che l'esigenza di circoscrivere tale concetto e di interpretarlo fino a renderlo

⁷⁹ La poesia di Slimam Azzem si intitola *Restare o andarsene...Andarsene o restare...*, in A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'emigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002, p. 43.

un *modello d'integrazione auspicabile* sia nata in realtà sociali a forte tasso immigratorio. E non è causale che lo sviluppo letterario e applicativo di tale concetto nasca in società cosiddette multi-culturali. Ambrosini nel descrivere l'assimilazione, afferma che "l'assimilazione è concepita nella sostanza come un processo organico, univoco, lineare: sono gli immigrati che si assimilano nel nuovo contesto sociale, assumendone gli abiti mentali e gli stili di vita, e diventando simili ai nativi, fino a confondersi con essi, nelle varie dimensioni della vita quotidiana"⁸⁰. Questa interpretazione del termine *assimilazione* collima essenzialmente con la concezione prospettica formulata da alcuni precursori e autori della Scuola di Chicago. Tali interpretazioni vengono enucleate rispetto alla figura e al ruolo del migrante nelle società d'accoglienza e ai mutamenti sociali in essa manifestatisi. Molte delle teorizzazioni elaborate dai sociologi nord-americani nel primo trentennio del '900, nascono in un contesto urbano (Chicago) e nazionale fortemente investito da fenomeni di immigrazione straniera. Questo periodo conosce un intensificarsi di conflitti fra gruppi d'immigrati provenienti da sistemi sociali e culturali differenti. Non è un caso che la massiccia immigrazione vissuta dagli U.S.A a fine '800-inizi '900 con tutto il suo carico di problematicità ed emergenza, abbia rappresentato uno dei principali interessi della Scuola di Chicago. Il rischio insito nella *disorganizzazione* attribuita alla presenza immigrata dai teorici della Scuola di Chicago, ha indotto all'effermarsi del paradigma assimilazionista. L'elemento della *cultura* diviene *latu sensu* centrale in molte delle opere dei sociologi nord-americani; esso diviene il perno su cui orientare le proprie riflessioni analitiche e i propri lavori scientifici, che hanno come oggetto d'interesse i processi d'integrazione e le modalità tramite le quali essi si dimostrano validi per l'ottenimento di una coesione nazionale forte⁸¹. Le

⁸⁰ M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 182.

⁸¹ La Scuola di Chicago nasce formalmente agli inizi del 1920 ad opera di Albion Woodbury Small; di essa faranno parte molti sociologi che iniziavano a occuparsi dei fenomeni immigratori che interessavano, nello specifico, la città di Chicago e delle relazioni fra gruppi culturali e sociali differenti. Molte di queste opere erano state prodotte nell'ambito disciplinare della Sociologia urbana e riguardavano una serie di mutamenti sociali, di connessioni con il costituirsi di quartieri-ghetto, e in seguito di connessioni culturali, economiche, sociali con determinate attività poste in essere dai gruppi d'immigrati residenti nella città di Chicago. A questo proposito appare utile ricordare il titolo del Manifesto della Scuola di Chicago apparso per la prima volta sull'*American*

analisi condotte da alcuni esponenti in particolare, hanno avuto tra gli altri, il pregio di collocarsi nella prospettiva dell'immigrato e degli atteggiamenti da lui posti in essere in determinate situazioni di vita quotidiana. Thomas e Znaniecki, nell'individuare tre tipologie distinte di atteggiamento posto in essere da persone immigrate verso i valori della società d'accoglienza, circoscrivono l'atteggiamento di tipo *filisteo*, *bohémien* e di tipo *creativo*⁸². Queste tre tipologie evidenziano anche il costituirsi di situazioni di immigrazione differenti con conseguenti derivazioni dal punto di vista dei processi d'integrazione possibili ed eventualmente auspicabili fra immigrati e autoctoni. Così come riporta Pollini, "Il tipo filisteo è quell'individuo chiuso ermeticamente nel culto dei valori tradizionali interiorizzati, teso a respingere ogni sollecitazione al mutamento e centrato sugli interessi prevalentemente economici. Il tipo bohémien, al contrario, è quell'individuo che, abbandonando i valori a cui è stato socializzato, vive alla giornata sotto la pressione di stimoli occasionali e senza alcuna preoccupazione di coerenza, essendo l'inconsistenza personale l'essenziale lineamento della propria attività. Il tipo creativo, infine, è quell'individuo che, riuscendo a salvaguardare i valori tradizionali ed a comporli con i nuovi valori propostigli dall'ambiente urbano, accumula nuove esperienze, sviluppando così un comportamento autonomo"⁸³. L'approccio utilizzato da Thomas e Znaniecki viene definito

Journal of Sociology del 1915, *The City. Suggestions for Investigation of Human Behaviour in the Urban Environment*. Si desume che la città non è solo uno spazio logistico e materiale in cui vengono collocate persone, risorse e istituzioni; essa rappresenta anche lo spazio sociale in cui si intrecciano relazioni positive e negative, si riconfigurano sistemi sociali, economici e culturali in modo differente. Fra gli Autori che si sono occupati di questi temi, si ritrovano: C. S. Johnson, *The Negro in Chicago*, 1922; N. Anderson, *The Hobo: the sociology of the Homeless Men*, 1923; R. McKenzie, *The Neighbourhood*, 1923; F. Thrasher, *The Gang. A study of 1313 Gangs in Chicago*, 1927; L. Wirth, *The Ghetto*, 1928; H. W. Zorbaugh, *The Gold Coasts and the Slums: a Sociological Study of Chicago Near North Side*, 1929. Queste sono opere monografiche pubblicate nell'*American Journal of Sociology*, nato grazie allo stesso fondatore della Scuola di Chicago, Albion Woodbury Small, nel 1895. Per un approfondimento della letteratura e degli autori della stessa si legga, R. Rauty, *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma, 1995. Nel presente lavoro ci si soffermerà solo su alcuni concetti-chiave enucleati da determinati Autori della Scuola di Chicago; la scelta è stata effettuata sulla base della pertinenza con le riflessioni in merito al concetto di assimilazione e alla sua genesi nell'ambito delle migrazioni trans-nazionali.

⁸² Cfr., W. I. Thomas, F. Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968, (ed. or., *The Polish Peasant in Europe and America*, University of Chicago Press, Chicago, 1918-1920).

⁸³ Cfr. G. Pollini, G. Scidà, *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, op. cit., p. 59.

umanistico in virtù del fatto che la metodologia utilizzata, disancorandosi dalle prospettive nomotetiche e assolutiste, consiste per buona parte in una approfondita analisi di testi e lettere scritte dai immigrati; viene assunto, in un certo senso, una visione *dal basso* del fenomeno immigratorio e dei nessi tra aspetti soggettivi dei migranti ed aspetti inerenti il contesto sociale di appartenenza. Viene da riflettere sul fatto che il tipo *creativo* individuato dai due Autori corrisponde parzialmente alla tipologia di *immigrato integrato* che ha acquisito una dimensione di equilibrio con la società d'accoglienza e che è riuscito ad arricchire il proprio capitale sociale e culturale, con effettive ricadute anche sul contesto d'appartenenza⁸⁴. Analisi interpretative di grande valore poiché viene evidenziato il carattere di non-passività dell'immigrato e la possibilità di uno scambio reciproco e consapevole fra l'immigrato e la società d'accoglienza. Un concetto d'integrazione che si distanzia, nella definizione di *atteggiamento creativo* del migrante, dal concetto più generale di assimilazione teorizzato da altri autori.

Uno degli esponenti della Scuola di Chicago che ha delineato teorizzazioni rispetto al modelli assimilazionista è R. E. Park.

Park circoscrive la sua analisi secondo un asse logico che vede come protagonista la relazione tra *culture* e *gruppi sociali*. O, per meglio dire, circoscrive quattro tipologie diverse di questo tipo di relazione. Esse sono state individuate in virtù dell'attenzione che Park ha dedicato al nesso fra fenomeni immigratori e processi d'integrazione⁸⁵. Park studiò in diverse università e atenei europei, ricevendo forti influenze dalla sociologia europea. In particolar modo Park fu allievo di Simmel a Berlino nel 1899; dal sociologo tedesco, Park acquisì gran parte degli orientamenti che avrebbero ispirato la sua teorizzazione sul *marginal man* e

⁸⁴ Per una differenziazione tipologica di società multiculturali sulla base di processi d'integrazione o assimilazione, si rimanda a M. Wieviorka, *La differenza culturale*, op. cit., pp. 78-85. L'Autore opera una distinzione teorica tra "multiculturalismo integrato" e "multiculturalismo frammentato". L'esito derivato dal manifestarsi di determinati processi assimilatori porterebbe a società connotate per una situazione multiculturalista integrata o segmentata. Senza attribuire valutazioni di merito rispetto alle politiche per l'integrazione degli immigrati, Wieviorka propone degli interrogativi rispetto ai criteri di equità o di eguaglianza che denoterebbero i principi etici adottati dai rispettivi governi (da lui citati quali esempi empirici di forme di multiculturalismo integrato o frammentato). Il multiculturalismo, sostanzialmente, è una *questione aperta*.

⁸⁵ R. E. Park, E. W. Burgess, *Introduction to the Science of Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago & London (ed. or. 1921); in G. Pollini, G. Scidà, *Sociologia delle Migrazioni* (op. cit.), 1924, p. 60.

sull'importanza della dimensione relazionale per la comprensione dei mutamenti sociali che interessavano le società d'accoglienza dei migranti⁸⁶. Il termine relazione assume importanza nella comprensione dei mutamenti sociali, dei sistemi e delle strutture sociali; così come Simmel aveva circoscritto il proprio ideal-tipo dello *straniero* entro la relazione tra i due fattori *lontano-vicino*, Park riscontra che la dimensione relazionale avviene dentro uno spazio che non è solo fisico ma anche sociale e simbolico. E tale dimensione relazionale dipende e si configura dinamicamente nello spazio sociale di riferimento in cui avviene, ma determina a suo modo altrettanti mutamenti sociali nello spazio sociale e altrettante relazioni tra immigrati (attori individuali e/o collettivi) e società d'accoglienza (istituzioni, autoctoni, membri di altri gruppi immigrati). Sull'influenza esercitata da Simmel su Park, e sulle congruenze teoriche dei due Autori Tomasi rileva che “il concetto di sociologia di Simmel, prescindendo dalla sua sistematicità o non sistematicità, deriva dalla convinzione che la società è prodotta da un intreccio di diverse relazioni determinate dagli individui nel loro costante rapporto di interazione”⁸⁷. Le osservazioni sistematiche di Park vengono condotte nella città di Chicago che stava conoscendo allora una intensificazione dei flussi di immigrati provenienti da contesti sociali, politici, culturali, economici, etnici spesso estranee al sistema statunitense o, più specificatamente, al sistema metropolitano. Sia Park che altri esponenti della Scuola erano stati interessati sia dalle relazioni conflittuali nate nell'ambito di gruppi etnici differenti, residenti in quartieri-ghetto (configurazione logistica e urbana che ha interessato molti autori della Scuola di Chicago), sia dal ruolo che gli immigrati acquisivano nei processi di mutamento generalizzato della società di nuova appartenenza.

La ricerca di un equilibrio fra “vecchio e nuovo” appare pertinente qualora si parli dello *straniero* di Simmel o del *marginal man* di Park. Vi è, però, da fare una

⁸⁶ Sull'influenza esercitata da Georg Simmel su Park e sui primi teorici della Scuola di Chicago si rimanda a L. Tomasi, *L'influsso di Georg Simmel sulla Scuola sociologica di Chicago d'inizio secolo*, in R. Gubert, L. Tomasi, *Teoria sociologica ed investigazione empirica. La tradizione della Scuola sociologica di Chicago e le prospettive della sociologia contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 1995.

⁸⁷ *Ivi*, p. 34.

differenziazione dei due concetti-termini. Park, nel definire il *marginal man* come conseguenza dei movimenti migratori, afferma: “*One of the consequences of migration is to create a situation in which the same individual – who may or may not be a mixed blood – finds himself struggling to live in two diverse cultural groups. The effect is to produce an instable character – a personality type with characteristic forms of behaviour*”⁸⁸. Il *marginal man* di Park sarebbe costretto, in un certo qual modo a far proprio il generale sistema valoriale, normativo e di regolazione sociale e culturale specifico della società d’accoglienza, allo scopo di poter trovare un equilibrio esistenziale all’interno della suddetta società. Park in *Human Migration* definisce il *marginal man* caratterizzato per, “*a mixed blood, like the Mulatto, in the United States or the Eurasian in Asia, but that is apparently because the man of mixed blood is one who lives in two worlds, in both of which he is more or less of a stranger (...)*”⁸⁹. Lo *straniero simmeliano* non ha necessità di essere assimilato dalla società d’accoglienza poiché riesce a gestire il proprio sistema relazionale e sociale a partire dalla consapevolezza di una compositezza derivante dalla plurima appartenenza ad un *vicino e ad un lontano*: plurima dimensione che si riconnette in un medesimo spazio sociale. Lo *straniero* di Simmel è consapevole di quale sia il suo posto all’interno della società. Per Park questa compositezza diviene, in un certo senso, carica di aspetti influenzanti in maniera determinante l’esistenza stessa dell’immigrato nella società d’accoglienza. Una società d’accoglienza che, forse, non è ancora tanto orientata alla tutela delle appartenenze specifiche degli immigrati quanto all’instaurazione e mantenimento di una società moderna e democratica, i cui gli ideali di base erano libertà e possibilità di successo per ogni uomo che volesse viverci. Come afferma Tomasi quando ribadisce che “evidente è comunque la diversità dei due concetti: lo straniero di Simmel non aspira ad essere assimilato, il *marginal man* di Park vive in due mondi, in ambedue dei quali è più o meno uno straniero”⁹⁰. Lo *straniero simmeliano* ritrova una propria dimensione d’equilibrio esistenziale e

⁸⁸ R. E. Park, *Human Migration and Marginal Man*, in *American Journal of Sociology*, Volume XXXIII, n. 6, May, 1928, p.881, in <http://www.jstor.org/pss/2765982>.

⁸⁹ *Ivi*, p. 893.

⁹⁰ L. Tomasi, *L’influsso di Georg Simmel sulla Scuola sociologica di Chicago d’inizio secolo (op. cit.)*, p. 36.

socio-relazionale in più sistemi sociali di riferimento, ponendosi in modo liminare ma non marginale; il *marginal man* delineato da Park, invece, necessità di costruire un nuovo spazio sociale a cui riferirsi per non perdersi nella nuova società d'appartenenza e, successivamente, si ritrova a dover far confluire il nuovo spazio sociale da lui creato all'interno della più generale società di accoglienza.

Park individua una situazione di complessità connessa alla compresenza di più culture in un medesimo spazio sociale. La cultura dominante e la società dominante avrebbero un peso molto rilevante sulla de-strutturazione e ristrutturazione del sistema simbolico e materiale proprio di qualsiasi migrante. Scidà a tal proposito afferma che “verso la fine degli anni '20, ad esempio, Robert Park (1928), come pure altri fra i suoi collaboratori, riferendosi all'esperienza americana, ritennero di identificare nei fenomeni immigratori nelle città un ciclo di interazioni fra gruppi etnicamente diversi (*race relation cycle*) comprendente la *competizione, il conflitto, l'adattamento, ed infine l'assimilazione*”⁹¹.

L'immigrato di Park compie un percorso complesso di ristrutturazione di sé stesso al fine di ottenere l'inclusione nella società d'accoglienza. Egli non deve rimanere chiuso dentro il proprio retaggio culturale e sociale di provenienza ma, attraverso la sua interazione in uno spazio sociale nuovo, *ibrido*, una *terra di mezzo* tra il proprio mondo di provenienza e il nuovo mondo d'accoglienza, dovrà creare degli strumenti che siano efficaci ai fini di un'integrazione nella società⁹². L'assimilazione dell'immigrato ha la funzione, quindi, di salvaguardare gli immigrati da questo vuoto sociale. Essa ha sicuramente la funzione, per Park, di favorire una trasmissione dei valori della cultura e della società d'accoglienza ai nuovi membri, con lo scopo di creare un terreno sociale comune in cui tutti abbiano dei punti di riferimento a cui rivolgersi senza entrare in conflitto con gli altri membri. Le caratteristiche e le funzioni che Park attribuisce al processo di assimilazione, ispireranno i teorici del concetto di *melting-pot* e l'interpretazione che questo possa essere assunto quale risultato da ottenere e modello a cui

⁹¹ G. Scidà, *Le prospettive d'analisi*, in G. Pollini, G. Scidà, *op. cit.*, pp. 103-104.

⁹² R. E. Park, *Human Migration and Marginal Man*, *op. cit.*

ispirarsi nell'elaborazione di modelli assimilatori e processi d'integrazione in società multietniche e multiculturali. Esso, per esempio, è stato per lungo tempo il modello a cui i governi degli Stati Uniti d'America si sono ispirati per elaborare principi regolatori per l'emanazione di politiche rivolte agli immigrati e alle minoranze etniche e culturali⁹³.

Il termine *assimilazione*, dalle formulazioni che ne sono state fatte, rappresenterebbe la possibilità, quindi, di creare un equilibrio fra le tendenze contrastanti derivanti da appartenenze sociali, culturali, religiose, etniche, politiche, valoriali diverse. L'efficacia che il processo assimilatorio dovrebbe perseguire risiederebbe nella creazione, da parte della cultura dominante d'accoglienza, di un orizzonte di senso che sia in grado di *attrarre* i nuovi membri inducendo in essi (con una presenza più o meno consapevole dei migranti protagonisti del processo assimilatorio) spontanei atteggiamenti di adesione e condivisione dei medesimi valori. Ambrosini nel descrivere quali siano i contenuti specifici dei processi assimilatori, afferma che "il concetto di assimilazione ha anzitutto un contenuto descrittivo: gli immigrati al loro arrivo si collocano sui gradini più bassi della stratificazione sociale, accollandosi i lavori più sgraditi e abbandonati dalla forza lavoro nazionale. Con il tempo però si inseriscono nella nuova società, ne imparano la lingua e la cultura, abbandonando retaggi e consuetudini dei luoghi di origine e identificandosi con il nuovo ambiente, fino a diventare difficilmente distinguibili, sotto il profilo socio-culturale, dalla popolazione nativa (...)"⁹⁴. L'essenza dell'assimilazionismo è ciò che Park e Burgess definivano come "processo di interpenetrazione e fusione in cui persone e gruppi acquisiscono le memorie, i sentimenti e gli atteggiamenti di altre persone e gruppi e, condividendo le loro esperienze e la loro storia, sono incorporati con essi in una vita culturale comune"⁹⁵. Tramite i processi assimilatori dovrebbero, secondo Park, venire a costituirsi spazi sociali in cui le relazioni interetniche e

⁹³ A tal proposito cfr. M. Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni op. cit.*, p. 155; V. Cesareo, *Società multietnica e multiculturalismo*, in "Studi di Sociologia", 4, pp. 347-377; V. Cesareo, *Società multietniche e multiculturalismi (op. cit.)*; G. Pollini, G. Scidà, *Sociologia delle migrazioni, op. cit.*, p. 155.

⁹⁴ M. Ambrosini, *Integrazione e multiculturalismo: una dicotomia superata?*, in G. Rossi (a cura di), *Quali politiche per l'integrazione nell'Italia del XXI secolo?*, LED, Milano, 2008, p. 76.

⁹⁵ R. E. Park, E. W. Burgess, *Introduction to the Science of Sociology, op. it.*, p. 735.

interculturali siano assunte quali modalità per l'adozione da parte degli attori immigrati, di tutta una serie di elementi valoriali della cultura dominante presente nella società d'accoglienza. Tale conformazione o omologazione implicita nel processo assimilatorio prospettato da Park risponderebbe anche ad una funzione ben precisa a cui Ambrosini attribuisce un contenuto normativo. L'Autore, sempre riferendosi all'accezione specifica di assimilazione delineata da Park, rileva che "il concetto assume però anche un contenuto normativo: possiamo parlare al riguardo di un secondo assimilazionismo. L'assimilazione è un processo non solo inevitabile, ma anche auspicabile e in una certa misura obbligato: prima gli immigrati perdono i tratti culturali e le pratiche sociali che li distinguono dalla popolazione nativa, prima riusciranno a farsi accettare e a progredire nella scala sociale. Gli immigrati avrebbero pertanto il dovere e il compito di assimilarsi al più presto, per il loro stesso bene, oltre che per l'equilibrio complessivo della società ricevente. L'assimilazione non viene vista tanto come un impegno della società ricevente, quanto piuttosto come un obbligo individuale per gli immigrati".⁹⁶

Sui valori della cultura dominante della società d'accoglienza da trasmettere alle minoranze etniche e culturali presenti sul territorio statunitense, si è espresso il sociologo Gunnar Myrdal. Questo Autore non fa parte della Scuola di Chicago ma ha in comune con essa, l'attenzione per le problematiche connesse con la cittadinanza. Myrdal origina la propria ricerca da problematizzazioni circa le connessioni tra i principi astratti espressi in molti documenti ufficiali degli U.S.A. sul diritto di eguaglianza e di democrazia che ad ogni cittadino deve essere riconosciuto, e gli atteggiamenti posti in essere nelle relazioni interetniche. Il *credo americano* che discende dai principi etici dell'illuminismo, per Myrdal, non pare trovi corrispondenza nelle pratiche sociali attuate nella società da gruppi e persone immigrate e non⁹⁷. Secondo questo Autore nella serie di relazioni

⁹⁶ M. Ambrosini, *Integrazione e multiculturalismo: una dicotomia superata?*, in G. Rossi (a cura di), *Quali politiche per l'integrazione nell'Italia del XXI secolo?*, op. cit., p. 76.

⁹⁷ G. Myrdal, *An American Dilemma – The Negro Problem and Modern Democracy*, in "The American Catholic Sociological Review", Vol. 5, No. 1, (Mar., 1944), pp. 65-67, si rimanda a <http://www.jstor.org/pss/3706530>. Myrdal, economista svedese (venne insignito del premio Nobel) ottenne dalla Fondazione Carnegie il compito di redigere uno scritto rispetto alle relazioni

interetniche avverrebbe un circolo vizioso che impedirebbe il formarsi di un sistema paritario ed egualitario. La percezione che i bianchi statunitensi avrebbero della popolazione nera residente nelle metropoli (siamo negli anni'40), sarebbe una percezione distorta e negativa che ha, però, la capacità di diffondersi all'interno della società in cui è sorta. Per Myrdal l'unica soluzione prospettabile per ovviare a questo *dilemma americano*, consiste nel promuovere il cambiamento di mentalità e determinati usi e costumi attribuiti come tipici dei migranti di colore nero ma, nel contempo, cercare di far cambiare mentalità anche alla popolazione bianca e nata negli Stati Uniti d'America.

Il contributo di Myrdal è essenziale poiché introduce una problematica nuova nel discorso sui modelli di assimilazione e processi d'integrazione conseguenti. La necessità, affinché un rapporto orientato all'integrazione possa riuscire, di una dimensione di reciprocità dei significati espressi nella società in cui si risiede. La prospettiva ora evidenziata ha reinterpretato il concetto di *melting-pot*, ponendone in rilievo i limiti. Se è vero che la fusione (simbolica) di elementi sociali contribuisce nella creazione di nuove entità, elementi, etc., è vero anche che rimangono dei residui spesso non considerati importanti, e per questo scartati. Questa è un po' la metafora del *crogiuolo* che viene criticata e di cui vengono evidenziati i punti deboli nel lavoro intellettuale di Myrdal. Così come sostiene lo stesso Myrdal, "il pregiudizio dei bianchi e la discriminazione tengono il nero ad un basso livello di vita, di salute, di educazione, di costume e di morale. Tutto ciò, a sua volta, giustifica i pregiudizi dei bianchi e il livello di vita dei neri si determinano l'un l'altro (...)"⁹⁸.

Si potrà osservare in seguito che a seconda dell'orizzonte di senso condiviso su cui poggia la serie di principi (etici, morali, economici, sociali) e diritti (politici e civili) riconosciuti in una data società, i modelli assimilatori e i processi d'integrazione inter-sociale, inter-culturale ed inter-etnica conoscono delle

tra la popolazione africana e la popolazione statunitense. Lo scopo era quello di comprendere il perché delle difficoltà vissute dagli afro-americani rispetto ad una piena partecipazione alla vita della società statunitense. Il testo che consta di oltre 1500 pagine, ha orientato le successive politiche basate sul concetto di *affirmative action*. L'Autore arriva alla conclusione che i problemi vissuti dalla popolazione afro-americana sia da attribuire alla popolazione bianca americana.

⁹⁸ *Ivi*, p. 75.

differenze procedurali e concettuali. Le teorizzazioni di Myrdal oltre a porre interrogativi sul rapporto tra dominanza e sottomissione di differenti sistemi culturali, sociali, d'appartenenza geografica, consente di interrogarsi sul rapporto tra il sistema democratico-liberale presente negli U.S.A. e le espressioni specifiche degli attori immigrati. Il processo d'assimilazione e il mito del *melting-pot* vengono interpretati criticamente dall'Autore che riconosce la presenza di un disequilibrio, nei processi relazionali che vedono i diversi attori sociali coinvolti. Lo stesso concetto di *melting-pot* nasce in un periodo in cui il processo di modernizzazione va ad affermarsi ad opera soprattutto dei cosiddetti Paesi *occidentali*, i quali venivano (e vengono) definiti e connotati sulla base del forte tasso di sviluppo tecnologico e finanziario⁹⁹. Il *sogno americano*, l'opportunità del successo per chiunque, costituiva uno dei principi etici sui quali si regge la nazione americana; esso fu in grado di fungere da polo d'attrazione per molti migranti ma anche da cartina tornasole rispetto alle incongruenze e discrepanze che avvenivano nella realtà quotidiana: speranza e conflitto venivano, spesso, a ritrovarsi presenti contemporaneamente nell'esistenza dell'immigrato (per Myrdal, nella fattispecie, il Nero) negli United States of America.

La prospettiva universalista, il diffondersi dei sistemi democratici, i principi di eguaglianza assunti come fondanti la stessa coscienza nazionale per molte società, hanno avuto fin'ora il ruolo di cornice etica e politica per molti processi macro-sociali. Il concetto *classico* di assimilazione fin'ora interpretato con l'ausilio di alcuni sociologi, nasce in un certo senso nell'America del Nord ma esso non ha interessato, ovviamente, solo questa società e questo territorio. Il fatto sociologico della differenziazione etnica, culturale, sociale ed economica connesso alle migrazioni trans-nazionali di fine 1800 e inizio 1900, ha interessato molte società con propri percorsi storici distinti e basate su sistemi etico-politici e culturali differenti; e dall'intreccio di fattori storici, politici, intellettuali, culturali si sono sviluppati diversi processi assimilatori con concettualizzazioni dell'integrazione sociale distinte. Si potrà osservare come l'assunzione di processi e modelli d'assimilazione effettuata negli U.S.A. sia stata, successivamente, adottata anche

⁹⁹ Cfr. M. Wiewiorka, *La differenza culturale*, op. cit.

in altri contesti sociali, con la derivazione di conseguenze ed effetti sulla società e sugli attori sociali interessati dai processi medesimi.

2.2 L'idea assimilazionista tra crisi e rafforzamento.

Appare opportuno definire e descrivere dell'evoluzione storica e semantica del concetto-termini *assimilazione*, poiché a partire dall'enucleazione che di tale concetto è stata fatta, sono nate riflessioni successive rispetto ad altri concetti estremamente rilevanti per un discorso su processi d'integrazione sociale nelle società moderne e democratiche d'immigrazione. Nascono riflessioni sui sistemi sociali e politici e sui principi etici che li sorreggono e che li orientano verso una certa strutturazione sociale e non verso un'altra.

L'assetto valoriale di riferimento per molte società moderne conosce, in parte, delle variazioni a causa della mutata conformazione sociale, ora composta in maniera più composita grazie alla presenza dei soggetti immigrati. Un contributo decisivo alle riflessioni sui processi assimilatori proviene, come detto, dalla Scuola di Chicago. Lo sviluppo che il concetto di assimilazione ha avuto nelle sue varianti definitorie e terminologiche, è avvenuto con grande vigore grazie all'apporto teorico di molti sociologi nord-americani. A partire dall'impianto teorico creato da essi, dall'osservazione che si è compiuta sui fenomeni sociali connessi con l'immigrazione e l'integrazione degli immigrati (e negli U.S.A. rientrano nel gioco in modo forte anche le minoranze etniche e nazionali) si è sviluppata una letteratura che vede un contributo sempre più ricco da parte di sociologi non statunitensi.

L'enucleazione del concetto di assimilazione effettuata da alcuni esponenti della Scuola di Chicago (o dei suoi precursori) nell'ambito di ricerche empiriche sulle situazioni di determinati gruppi etnici e d'immigrati presenti nella città di Chicago e in altri territori degli Stati Uniti, aiuta, quindi, a porre l'attenzione su altre dinamiche sociali rilevanti nei processi d'integrazione. Si sviluppa tutta una serie di riflessioni scientifiche che incrementano il campo semantico di diversi concetti

e da cui derivano interrogativi per le nuove implicazioni di carattere pragmatico connesse con i processi d'integrazione sociale di immigrati e minoranze nazionali e/o etniche. Diverse analisi condotte sul concetto *classico* di assimilazione e sulle modifiche interpretative e processuali ad esso connesse, si accompagnano spesso ad analisi delle diverse tipologie di società strutturate sulla base della compresenza di appartenenti a contesti culturali, sociali, nazionali, diversi e compositi.

La storia della letteratura sociologica sulla *questione dell'integrazione sociale* e dell'evoluzione di alcuni concetti ad essa strettamente correlati, annovera opportunamente *il caso statunitense* come estremamente rilevante per operare riflessioni utili anche in altri contesti sociali d'immigrazione¹⁰⁰. La società nord-americana è interessata dal costituirsi di una complessa compresenza umana e immigratoria volontaria e stabile soprattutto dalla fine del 1800¹⁰¹. Agli inizi del '900, come già detto, il fenomeno immigratorio è talmente consolidato e tendente alla stabilizzazione dei migranti da essere oggetto di ricerche scientifiche rivolte a fornire strumenti, sì descrittivi, ma soprattutto adatti per la gestione istituzionale e normativa di tale fenomeno. L'assimilazione nelle società d'immigrazione si sviluppa secondo principi etici, economici, politici e sociali spesso diversi e la dimensione storica peculiare delle società d'immigrazione, rappresenta una cornice interpretativa importante per la comprensione dei diversi sistemi socio-culturali, economici e politici che si creano.

Nella definizione e costruzione dei diversi processi d'integrazione che, nello specifico degli Stati Uniti d'America, si sono formati dentro prospettive assimilazioniste, si assiste e si è assistito a sviluppi differenti degli stessi processi¹⁰². Le relazioni tra gli attori sociali, in ogni loro espressione e

¹⁰⁰ Cfr. E. Shils, *Le società liberaldemocratiche del <<melting pot>>: l'immigrazione giovanile nell'Europa contemporanea*, in L. Tomasi (a cura di), *I giovani non europei ed il processo d'integrazione. Per una cultura della tolleranza*, Reverdito Edizioni, 1992, pp. 29-37.

¹⁰¹ Cfr. E. Shils, *Le società liberaldemocratiche del <<melting pot>>: l'immigrazione giovanile nell'Europa contemporanea*, in L. Tomasi (a cura di), *I giovani non europei ed il processo d'integrazione*, *op. cit.*

¹⁰² Si avrà modo nel prosieguo di interrogarsi su alcune differenze nelle dinamiche sociali connesse con i modelli assimilatori specifici della società francese e di quella italiana, rispetto ad alcune concettualizzazioni derivanti dalla letteratura sociologica statunitense sui processi assimilatori.

rappresentazione, sono orientate in maniera differente. Ma differenti sono anche le tipologie relazionali che intercorrono tra la serie dei diritti riconosciuti e definiti come individuali ed inalienabili (e dall'inalienabilità di tali diritti deriverebbe in parte anche la loro pretesa universalistica) e la serie di diritti riconosciuti come pretendibili dalle collettività di immigrati o delle minoranze nazionali ed etniche. Per il *caso statunitense*, già Myrdal aveva affermato che la relazione tra autoctoni bianchi e le minoranze di neri (costituite prevalentemente da discendenti di schiavi e deportati dall'Africa durante la colonizzazione delle terre amerinde da parte degli spagnoli, dei portoghesi, degli olandesi e dei francesi) fosse altamente pre-giudicata dalla percezione degli americani rispetto alla popolazione africana¹⁰³. La nascita dei movimenti anti-razzisti (fra i quali anche quello capeggiato da Martin Luther King che ha incrementato, fra altri processi, quello della legittimazione per tutti coloro che non fossero americani di accedere a ruoli, spesso riservati agli WASPs, collocati ad un più alto livello della scala sociale), i conflitti inter-etnici, il riconoscimento della presenza di una serie di discriminazioni effettuate sulla base dell'appartenenza etnica o culturale da parte della società d'accoglienza, la presa di consapevolezza basata sui principi di eguaglianza, l'estrema compositezza e l'accresciuta coesione interna fra gruppi minoritari (etnici e/o composti d'immigrati), hanno portato, per un certo periodo, i governi statunitensi a riflettere ed evidenziare il dato dell'*appartenenza culturale* come perno di orientamento per le politiche sull'immigrazione e processi d'integrazione. Il diritto all'espressione culturale nascerebbe, in un certo senso, dalla lotta alla discriminazione sociale che, come detto, è stata oggetto d'analisi approfondita nella letteratura sociologica della Scuola di Chicago e da altri successivi teorici.

È d'obbligo, però, fare una netta distinzione tra i destinatari di determinati diritti connessi alla dimensione dell'appartenenza culturale e originaria, che vennero accordati dalla società nord-americana. Come già anticipato, questa società si

¹⁰³ A. Rose (a cura di), *I negri in America*, Einaudi, Torino, 1952. L'opera originale venne scritta da G. Myrdal con la collaborazione di R. Sterner e A. Rose e si intitola, G. Myrdal, *An American Dilemma – The Negro Problem and Modern Democracy*, Harper's, New York, 1944.

caratterizzava agli inizi del 1900 per un'estrema compositezza data dalla presenza sul suo territorio di una pluralità di attori sociali con propri e specifici percorsi storici, esistenziali, culturali, umani, e aderenti originariamente a sistemi regolativi differenti da quelli riconosciuti nella società statunitense. Gli attori protagonisti di questa pluralità erano indigeni (membri e discendenti di diverse tribù indigene ed etnicamente connotate, sparse su tutto quello che oggi è definito il territorio statunitense) dei territori insediati o occupati dai coloni, discendenti degli schiavi deportati dall'Africa, migranti provenienti dal centro e sud America (soggetti, spesso, a insediamenti e innalzamenti di frontiere da parte dei governi statunitensi, immigrati volontari provenienti da diverse e, lontane fra loro, zone del pianeta¹⁰⁴. Il diritto di auto-governo fu riconosciuto come pretendibile per le *minoranze nazionali*, e solo per alcune di esse, ma non per gli immigrati.

È d'ausilio la distinzione definitoria tra minoranze etniche e d'immigrati, effettuata da Cesareo, soprattutto quando afferma che “nel maggior numero di casi, le prime [*le minoranze nazionali*; specificazione nostra] sono sottoposte a processi di assimilazione, più o meno forzata, a seguito di conquiste territoriali oppure di insediamenti di coloni. Il più delle volte si tratta di comunità consolidate nel tempo, dotate di una propria identità e radicate in un territorio anche da più secoli. (...) esse tenderanno (...) ad avanzare richieste finalizzate all'acquisizione e all'ampliamento di una qualche autonomia e alla difesa della propria lingua originaria (...). Del tutto diversa si presenta la situazione degli immigrati (...)”¹⁰⁵. Il principio che la società nord-americana pare abbia adottato quale criterio valido affinché un gruppo minoritario possa auto-definirsi una *minoranza nazionale*, risiede nella comunanza di origine socio-culturale o territoriale dei membri del gruppo. Spesso, per le minoranze etniche, i governi statunitensi hanno operato legislativamente nell'ottica di una restituzione in termini di diritti; una restituzione basata sull'analisi di scelte storiche operate dagli stessi governi statunitensi e, successivamente, ritenute ingiuste e inefficaci. Gli interrogativi sui processi

¹⁰⁴ Sul discorso delle frontiere innalzate per opera volontà dei governi statunitensi nei territori di confine fra U.S.A. e altri territori del sud-continente americano, si rimanda a O. Ianni, *Il labirinto latino-americano*, CEDAM, Padova, 2000.

¹⁰⁵ V. Cesareo, *Società multietiche*, op. cit., p. 91.

d'integrazione intrapresi nella società statunitense e che hanno visto differenziazioni tra gruppi d'immigrati volontari e minoranze nazionali hanno generato divergenti posizioni sia fra i decisori pubblici e sia fra gli intellettuali che si occupavano di tali dinamiche sociali¹⁰⁶. Glazer, nell'affrontare il discorso, afferma che “(...) i neri, i gruppi di lingua spagnola, gli indiani d'America e forse qualche altro possono pretendere con più forza un supporto pubblico a favore delle loro specifiche culture”¹⁰⁷. Glazer riconosce che a partire dalle dinamiche discriminatorie, xenofobe che la società nord-americana avrebbe *agito* su specifici gruppi etnici, si legittima il diritto di ottenere una restituzione in termini di diritti sociali¹⁰⁸. Oggetto di tale diritto non è quello di manifestare e vivere nella società statunitense rispettando un'appartenenza etnica o culturale auto-riconosciuta e originaria, in equilibrio con i sistemi normativi, culturali e politici della società d'accoglienza. Nell'affermazione di Glazer emerge una volontà di restituzione in termini di diritti che rientrano nella dimensione dell'equità sociale; altra questione è, invece, il riconoscimento dei particolarismi derivanti e connessi con la propria specifica appartenenza culturale o etnica¹⁰⁹. La posizione di Glazer fa emergere un dibattito in cui molte delle posizioni degli intellettuali che vi prendono parte, divergono notevolmente. Appare corretto premettere che gli Stati Uniti d'America si compongono di Stati singoli confederati fra loro e questo dato aiuta a comprendere alcune delle posizioni intellettuali e politiche circa l'opportunità di concedere dei diritti di autonomia alle minoranze nazionali o etniche. La confederazione di “Stati” e non di “Popoli” (configurazione politico-amministrativa che caratterizza invece il Canada) implica che sia attribuita una maggior importanza al raggiungimento di un'unità sociale generalizzata e basata su un sentimento di appartenenza alla società statunitense, piuttosto che sull'appartenenza ad uno specifico gruppo o minoranza etnica¹¹⁰. Nella prospettiva delineata da Glazer si intravede un nesso tra la concessione di diritti di

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Cfr. N. Glazer, *Ethnic Dilemmas, 1964-1982*, Harvard University Press, Cambridge, 1983, p. 118.

¹⁰⁸ *Ibidem*; si rimanda inoltre a M. Wieviorka, *La differenza culturale*, op. cit..

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ Cfr. V. Cesareo, *Società multietniche*, op. cit.

autonomia a specifiche minoranze etniche e nazionali e il forte rischio di una frammentazione profonda del tessuto sociale generale. Glazer riconosce che taluni gruppi etnici e talune minoranze etniche dovrebbero godere di un maggior riconoscimento da parte del governo centrale ma, in rapporto al problema presentato, afferma che “i gruppi etnici presenti sono già fin troppo dispersi, mescolati, assimilati, intergrati per mettere in atto senza ambiguità una politica che ne separi alcuni allo scopo di essere trattati in modo speciale (...) In una società multietnica una politica di questo tipo serve soltanto a incoraggiare un gruppo dopo l’altro a proporre delle richieste di trattamento speciale per la propria conservazione”¹¹¹. Nella società nord-americana, la forte presenza di immigrati ha condotto verso l’emanazione di politiche in cui non venissero accordati particolari privilegi normativi, sociali o politici riferiti alle minoranze etniche. Spesso, anzi, viene riconosciuta la forte presenza immigratoria ma non viene legittimato il costituirsi, da parte di immigrati, in minoranze etniche o nazionali. Cesareo rileva che “questa preoccupazione può forse aiutare a spiegare l’insistenza con cui gli U.S.A. si considerano un paese fondato sull’immigrazione e in cui viene pervicacemente negata l’esistenza di minoranze nazionali”¹¹².

Un autore che assume una posizione estremamente critica rispetto al modello multiculturalista è Shils. Egli opera, innanzitutto, una distinzione semantica fra i termini di *melting pot* e *americanizzazione*; per *melting pot* Shils offre la seguente definizione: “Esso si riferisce, orientativamente, al processo di assimilazione; concepito <<sensu stricto>>, allude probabilmente alla funzione totale di tutti gli elementi in un crogiolo che è poi sottoposto ad una fonte di estremo calore. Durante il processo di amalgama i singoli elementi chimici mantengono le proprie caratteristiche, ma il risultato globale è diverso dalla sostanza che esisteva prima che i vari elementi vi fossero aggiunti”¹¹³. In sostanza sia il modello del *melting pot* che il processo di *americanizzazione*, si baserebbero sull’accettazione da parte

¹¹¹ N. Glazer, *Individual Rights against Group Rights*, in A. Tay, E. Kamenka (eds.), *Human Rights*, Edward Arnold. London, 1978, pp. 227-228, in V. Cesareo, *Società multietniche*, op. cit., p. 94.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ E. Shils, *Le società liberaldemocratiche del <<melting pot>>: l’immigrazione giovanile nell’Europa contemporanea*, op. cit., p. 32.

degli attori sociali (immigrati o membri di auto-riconosciute minoranza etniche) del sistema culturale e sociale della società d'accoglienza. La differenza tra i due processi riguarda, per Shils, la serie di risultati da essi ottenibili. Il processo di *americanizzazione*, prevedendo l'assimilazione della cultura dominante da parte delle minoranze etniche e degli immigrati quale unico percorso possibile per il raggiungimento di una società coesa, eviterebbe l'insorgere di frammentazioni e conflitti all'interno della società statunitense, mantenendone inoltre *inalterata* la cultura originaria. Il processo del *melting pot*, invece, porterebbe come conseguenza alla costituzione di una società nuova, costruita dalla sintesi di elementi e fattori differenti fusi fra loro, provenienti da una pluralità di attori sociali. Nel descrivere questi processi, Shils affronta un'altra tematica di notevole interesse che riguarda il processo multiculturalista avvenuto negli U.S.A.; specificatamente, l'Autore afferma che "l'idea di <<multiculturalismo>> così come viene rappresentata negli Stati Uniti indebolirebbe la fiducia nella validità del predominio. (...) La posta in gioco è troppo alta perché gli immigrati se ne stiano nelle loro nicchie, che all'inizio sembrano sicure ma che poi si rivelano trappole. Un programma multiculturale messo in pratica in una società democratica moderna rischierebbe di disaggregarla; non solo, ma farebbe dimenticare lo scarso ma necessario grado di consenso generale che una società deve avere. Aggraverebbe certi conflitti e indebolirebbe la capacità che ha la società di venire a compromessi. So che i <<multiculturalisti>> negano che questo sia il loro scopo, ma solo perché non hanno pensato alle sue implicazioni"¹¹⁴. Dalle parole di Shils si desume che le uniche forme di integrazione sociale fra attori sociali con culture, storie e sistemi socio-politici differenti siano quelle orientate verso la prospettiva assimilazionista. Concedere la possibilità di avanzare diritti rispetto alla possibilità di esprimersi anche attraverso le proprie specificità culturali e sociali originarie di riferimento, diviene per Shils un processo di complicazione negativa per l'equilibrio delle società moderne, fra le quali quella nord-americana. Egli, nello specifico di uno studio sull'integrazione delle seconde generazioni in Europa, indica quale modello

¹¹⁴ Ivi, p. 36.

auspicabile per l'integrazione quello assimilazionista statunitense. Egli afferma che “per assimilare i giovani immigranti alla società nella quale essi e i loro genitori sono venuti, la società ospitante e la sua cultura devono essere predominanti, in questo senso il <<multiculturalismo>> renderebbe le cose più difficili, come se non esistessero già abbastanza difficoltà”¹¹⁵.

La posizione intellettuale di Shils incarna, in modo estremo, la corrente di pensiero dei *liberals*. Il concetto di assimilazione conosce negli Stati Uniti d'America diverse interpretazioni a partire dalla prospettiva originaria da cui erano partiti i suoi teorizzatori. Rispetto alla serie di diritti sociali e civili attribuibili o meno alle minoranze etniche e nazionali presenti sul territorio statunitense, esistono diverse concettualizzazioni. Ci si inserisce in un discorso più ampio che comprende anche riflessioni su tipologie di modelli di società definite multiculturali, pluriculturali, multiculturaliste o pluriculturaliste. Nel voler riflettere anche su tali concetti appare opportuno accogliere il suggerimento proveniente da Boudon; egli afferma che “i sistemi designati da un sostantivo che termina in *-ismo* - (corsivo dell'Autore) - devono la loro attrattiva al fatto che contengono una parte di verità. Ma si tende ad attribuire ad essi più generalità di quanto meritino”¹¹⁶.

Nella letteratura sociologica, economica e politologica si origina un dibattito estremamente importante; nascono interrogativi profondi sui sistemi di diseguaglianze sociali e sui mutamenti sociali intercorrenti in molte società, definite, moderne, post-industriali, a forte sviluppo tecnologico, etc. Diseguaglianze nate nell'ambito dei diritti sociali e politici che colpirebbero soprattutto le classi sociali più deboli fra cui rientrano spesso gli immigrati. Nell'ambito tematico e di natura procedurale dei processi d'integrazione degli immigrati, in connessione con la dimensione dei diritti acquisibili dai soggetti immigrati in una prospettiva di equità rispetto alla società d'accoglienza, si assiste ad una contrapposizione intellettuale e sociologica che vede da un lato i *liberals* e

¹¹⁵ *Ivi*, p. 37; si rimanda inoltre, E. Shils, *The constitution of society*, University of Chicago Press, Chicago, 1972.

¹¹⁶ R. Boudon, *Il relativismo*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 7, (ed. or., R. Boudon, *Le relativisme*, Presses Universitaires de France, Paris, 2008).

dall'altro i *communitarians*¹¹⁷. Gli Stati Uniti hanno rappresentato un campo d'osservazione estremamente interessante; la società nord-americana ha visto al suo interno l'incrementarsi di richieste da parte di immigrati e minoranza etniche relative al diritto di riconoscimento (auto ed etero) e affermazione delle proprie specificità connesse con la propria origine sociale e culturale. Cesareo e Wieviorka inseriscono la contrapposizione tra *liberals e communitarians* nell'interpretare determinate posizioni politiche ed intellettuali nate in merito ai concetti d'integrazione, d'assimilazione, di multiculturalismo e pluriculturalismo. È interessante notare che il concetto di *assimilazione* viene messo in crisi o, al contrario ne viene enfatizzata la portata pragmatica, da molti studiosi del sociale e politologi in concomitanza allo sviluppo di riflessioni e teorizzazioni propositive circa l'opportunità di concedere diritti relativi all'espressione culturale e identitaria maggiormente connessa con il contesto di provenienza degli immigrati. Sulla base della maggior o minore considerazione attribuita alle appartenenze specifiche delle persone immigrati, a partire anche dall'esempio concreto che la società nord-americana ha rappresentato per la letteratura sociologica moderna e attuale, si è andato espandendo un filone di teorie più o meno basate sulla contrapposizione fra approcci cosiddetti *liberals o communitarians*.

Il termine *assimilazione* rimanda necessariamente ad una dimensione in cui l'equilibrio viene giocato tra fattori di dominanza e elementi di accettazione e accomodamento. Per Park l'assimilazione sociale e quella culturale erano necessarie affinché l'immigrato non si sentisse continuamente smarrito fra due sistemi sociali di riferimento totalmente differenti l'uno rispetto all'altro. L'assimilazione, quindi, non prevede una relazione basata su una reciprocità bilanciata fra gli *attori* protagonisti¹¹⁸. Shils, effettivamente, sostiene che

¹¹⁷ Per una trattazione di tale tematica rispetto alla dimensione migratoria e dei processi d'integrazione, si rimanda a V. Cesareo, *La libertà responsabile*, op. cit.; inoltre cfr. V. Cesareo, *Società multiethniche*, op. cit.; M. Wieviorka, *La differenza culturale*, op. cit.

¹¹⁸ Il termine *attore* qui utilizzato, rimanda alla concezione di V. Cesareo e che contraddistingue tale termine dal termine *soggetto e agente*. Cesareo afferma che "più precisamente, con riferimento alle modalità con cui agisce in un determinato contesto, la persona è identificabile a) come *agente*, se e nella misura in cui essa si configura come mera esecutrice delle esigenze del sistema di cui fa parte; b) come *attore*, se e nella misura in cui essa è in grado di esercitare un controllo sul proprio ambiente; c) come *soggetto*, se e nella misura in cui essa è dotata di autonomia e capacità di

l'assimilazione sia l'unico processo efficace per il raggiungimento di una coesione sociale in una realtà composta da provenienze culturali e sociali differenti; il suo timore è che politiche ispirate, invece, da filosofie multiculturaliste portino inesorabilmente verso una frammentazione sociale estremamente negativa. Altri studiosi che hanno svolto ricerche in società differenti da quella nord-americana hanno sviluppato riflessioni quasi opposte rispetto a quelle elaborate da Shils¹¹⁹. Riflessioni in cui gli elementi costituenti il bagaglio culturale e sociale degli immigrati vengono assunti quali risorse utili per efficaci processi d'integrazione sociale. I particolarismi culturali non sono letti quali ostacoli per l'armonia sociale, quanto piuttosto nella loro qualità di fattori coesivi di una specifica realtà sociale.

Sia che si ritengano i modelli assimilazionisti e i processi d'integrazione ad essi connessi come efficaci ai fini di una coesione sociale forte o sia che si ritenga, invece, che vadano salvaguardate le specificità culturali e sociali originarie fino a farle confluire nella dimensione pubblica e/o privata del tessuto sociale di nuovo riferimento degli immigrati, rimane certa una questione: si opera nella dimensione *multiculturale*, delle differenze culturali e sociali dei soggetti di una data società. Ma quali sono i rapporti tra soggetti immigrati e autoctoni (espressi collettivamente o individualmente) che caratterizzano, oggi, le società d'immigrazione post-moderne? Cesareo, nell'analizzare i modelli multiculturalisti, sostiene che "ogni società di ogni continente deve quindi necessariamente affrontare la questione delle differenze e della loro gestione, esaltandole, negandole o ignorandole, riconoscendole tutte o solo alcune"¹²⁰. Vedremo come la contrapposizione tra *liberals* (liberali) e *communitarians* (comunitaristi) e le considerazioni da essa derivanti, abbiano influito sulla serie di teorie sociologiche nate in tema d'integrazione sociale. Come collimino con questa contrapposizione, le differenze tra sostenitori di modelli assimilazionisti, multiculturalisti o pluriculturalisti, in cui l'equilibrio è basato sul propendere per

costruire la propria storia di modo che possa diventare da attore anche autore della propria vita"; cfr. V. Cesareo, *La libertà responsabile*, op. cit., p. 24.

¹¹⁹ Tali riflessioni e teorizzazioni verranno approfondite nel paragrafo seguente.

¹²⁰ V. Cesareo, *Società multi-etniche*, op. cit., p. 39.

un maggior riconoscimento di particolarismi culturali e per un loro inquadramento attivo nel sistema sociale e normativo, oppure per l'omologazione più o meno intensiva delle differenze (tutte o solo alcune) al sistema socio-culturale dominante e appartenente alla società d'immigrazione. La nozione stessa del concetto di assimilazione viene interpretata, rispetto al ruolo assunto all'interno dei modelli di integrazione degli immigrati, quale modello da implementare al fine di ottenere un certo grado di coesione sociale generalizzata; oppure, tale concetto nelle sue declinazioni pragmatiche, è stato interpretato come modello auspicato e auspicabile per la società d'accoglienza, ma non terrebbe conto a sufficienza delle specificità connaturate all'appartenenza etnica o culturale degli immigrati. Parrebbe, effettivamente, che il concetto di assimilazione sia stato interpretato secondo prospettive che ne hanno sottolineato ed enfatizzato il ruolo positivo o, invece, secondo prospettive che hanno messo in luce alcuni rischi connessi con l'assunzione, da parte delle politiche specifiche rivolte agli immigrati e alla loro integrazione, di tale modello integrativo¹²¹.

2.3 Modelli multiculturali e processi d'integrazione.

Rispetto alle posizioni divergenti circa il ruolo che il modello assimilazionista riveste nei processi d'integrazione nelle società multiculturali, appare molto interessante quella assunta da A. Sayad. Egli, in realtà, offre un invito a non cadere nella fallacia del significato del termine *integrazione*, che spesso viene usato o come sinonimo o come contrario del termine *assimilazione*; Sayad a tal proposito afferma che “a questo proposito, l'analisi dell'integrazione rimette in questione il processo migratorio nella sua interezza, cioè tutto il percorso dell'immigrato e non solo il suo momento conclusivo.(...) una volta all'interno dell'immigrazione, l'intera condizione dell'immigrato e tutta la sua esistenza

¹²¹¹²¹ Si rimanda a, E. Shils, *The constitution of society*, *op. cit.*; si rimanda inoltre a M. Wiewiorka, *La differenza culturale*, *op. cit.*

diventano la sede di un intenso lavoro d'integrazione"¹²². Questa affermazione aiuta chiaramente a comprendere che l'identità del soggetto migrante si compone di molteplici riferimenti simbolici e materiali; essi si strutturano sia nel contesto sociale d'origine, sia in quello di arrivo. Una società è definita multiculturale per la sua composizione demografica, sociale, per la compresenza nella medesima realtà sociale di un dato territorio di appartenenze culturali diversificate. Ciò non significa, però, che una società siffatta possa essere definita necessariamente orientata verso l'adozione di prospettive multiculturaliste.

Come detto in precedenza, la compresenza di persone appartenenti a sistemi culturali di riferimento differenti, caratterizzante una realtà sociale, fa sì che essa sia composta e definibile come *multiculturale*.

Si deve anche sottolineare che nei dibattiti sui modelli multiculturalisti, sono plurimi i significati e le valenze attribuiti alla dimensione dei diritti *collettivi* o *individuali* esprimibili all'interno di una società dagli *attori* sociali (o *soggetti* a seconda della tipologia di processo intercorrente e dal livello di autonomia che l'immigrato possiede nella società d'accoglienza)¹²³. Il tema dei diritti, anzi, è diventato cruciale nel dialogo sull'opportunità di un modello di società ispirato o meno al multiculturalismo. Secondo Entzinger è doveroso, quando si vogliono intraprendere studi analitici sulle società multiculturali e sui processi d'integrazione, determinare a priori quali siano i criteri necessari per determinare le politiche d'integrazione. Egli ne individua tre che possono essere così riassunti: una presenza di persone immigrati; le autorità e le rappresentanze istituzionali devono riconoscere la presenza immigrata; si deve prendere consapevolezza del fatto che il fenomeno migratorio è tendente alla stabilizzazione o già permanente¹²⁴. La condizione multiculturale presuppone, quindi, un principio di distinzione attraverso cui sia possibile circoscrivere le differenze, contrapporle, confrontarle, porle in relazione e in interazione reciproca, esaltarle o demonizzarle a seconda degli orientamenti politici, etici, collettivi e individuali di riferimento.

¹²² A. Sayad, *La doppia assenza*, op. cit., p. 294-295.

¹²³ Cfr. M. Wieviorka, *La differenza culturale*, op. cit.

¹²⁴ Si rimanda a H. B. Hentzinger, *L'emergenza delle politiche di integrazione per gli immigrati in Europa*, in AA. VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Fondazione Agnelli, Torino, 1990, p. 183.

Dagli anni '60-'80 del secolo scorso, si sono succeduti fenomeni connessi con le migrazioni e con le rispettive pluralità culturali, sociali, economiche e politiche di riferimento che hanno interessato molte società del pianeta. Tali fenomeni sono avvenuti in concomitanza o in seguito a gradual processi di decolonizzazione, di richieste sempre maggiori inerenti il riconoscimento di specifiche identità etniche, al formarsi di movimenti autonomisti e federalisti, al costituirsi di nuove forme politico-amministrative e territoriali derivanti dalla caduta dell'U.R.S.S., l'incrementarsi della capacità di dar voce ai propri interessi da parte di minoranze etniche (come per esempio nel caso statunitense), l'aumentare e il complicarsi dei movimenti immigratori che, secondo Cesareo, "non solo mettono a contatto persone e culture diverse in misura crescente, ma anche modificano la composizione etnica degli stati"¹²⁵. Si è andata configurandosi per molte società una nuova situazione di compositezza e coesistenza nel medesimo spazio territoriale di elementi *sconosciuti, pre-giudicati, ignorati o ri-conosciuti*. Ossia si è andato costituendo ciò che Sayad ha definito come un inesorabile processo di "modificazione dell'identità"¹²⁶. È soprattutto in questi anni che si sviluppano gli interrogativi da parte di sociologi, politologi, in un certo qual modo alcuni economisti, del ruolo che deve essere assegnato alla dimensione dei diritti, delle *chances* individuali, dell'equità e dell'uguaglianza nelle opportunità di miglioramento individuale e collettivo, riferibili ai soggetti immigrati, membri di comunità etniche o nazionali presenti in società d'immigrazione.

Negli U.S.A. il processo dell'*Affirmative action* (tradotto dai francesi in processo di *discriminazione positiva*) rappresenta, per portare un esempio pragmatico, una risposta delle politiche sociali finalizzate a limitare e annullare le discriminazioni di qualsiasi origine e rivolte a tutti coloro che potessero definirsi, in un certo senso, non autoctoni nord-americani (immigrati, minoranze nazionali o etniche, religiose, etc.). In realtà spesso la traduzione concreta dei principi di base dell'*Affirmative action* ha portato verso la costruzione di canali preferenziali

¹²⁵ V. Cesareo, *Società multietniche*, op. cit.; D. Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese? Dalla colonizzazione all'immigrazione*, op. cit.; W. Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna, 1999.

¹²⁶ Cfr. A. Sayad, *L'immigration ou les paradoxes de l'alterité*, op. cit.

legittimati rivolti a quei destinatari protagonisti, nel passato, di discriminazioni: agevolazioni avvenute soprattutto per l'accesso al sistema lavorativo e per una più semplificata ascesa della scala sociale. A partire da discriminazioni rivolte verso soggetti appartenenti e possessori di culture differenti, discriminazioni spesso nate proprio sulla base di una non accettazione delle espressioni culturali o di non riconoscimento delle medesime, sono state formulate delle risposte politiche specifiche rispondenti, però, a problematiche discriminatorie di natura sociale più che rivolte alla diversità culturale. Wieviorka su questo punto afferma che “contrariamente a un'idea preconcepita, l'*Affirmative action* non è destinata ad apportare un riconoscimento culturale e Glazer scrive che “non ha niente a che vedere con il riconoscimento delle culture”¹²⁷. Vi è una sovrapposizione nell'interpretazione dell'aggettivo *sociale* e *culturale* oppure si tratta di un'azione politica che non tiene conto realmente delle specificità culturali e delle dinamiche sociali ad esse connesse? L'*Affirmative action* per quanto orientata verso il raggiungimento di un accesso egualitario nei diversi sotto-sistemi sociali della società d'accoglienza da parte di attori sociali immigrati, non ha assolutamente preso in considerazione la serie di risorse eventualmente esprimibili tramite l'espressione di una propria autonomia e sfera d'appartenenza socio-culturale; questa *Azione politica* ha, in realtà, consolidato processi assimilatori specificatamente rispondenti ai principi liberali ed universalisti sui quali poggia la struttura etico-normativa degli Stati Uniti (e in forme differenziate a società del Nord e dell'Ovest-Europa). Si è trattato di uno specifico percorso politico, che ha avuto forti e innegabili impatti sull'assetto sociale degli Stati Uniti. Wieviorka su questo punto afferma che “ma ciò non deve renderci ciechi rispetto alla posta teorica delle politiche dell'*Affirmative action*, che è quella di assicurare ai membri di gruppi vittime d'ingiustizia sociale un'eguaglianza delle opportunità o una redistribuzione equa, attraverso misure sociali specifiche, senza preoccuparsi dell'impatto di questa redistribuzione sulle culture di questi gruppi”¹²⁸. L'*Affirmative action* nasce in modo un po' paradossale: i governi della società

¹²⁷ *Ivi*, p. 12.

¹²⁸ Cfr., M. Wieviorka, *La differenza culturale*, *op. cit.*, p. 83.

nord-americana hanno attuato una serie di risposte normative miranti a colmare il disequilibrio sociale nato o indotto da un'iniziale diffidenza, non-riconoscimento, dinamiche pregiudicanti e pregiudizievoli attuate nei confronti di persone immigrate (dal colore di pelle non-bianco e soprattutto di origine africana) con culture di riferimento originarie differenti da quella della società dominante d'accoglienza. Ma le risposte offerte dalle politiche ispirate all'*Affirmative action* hanno apportato modifiche nella percezione avuta sui soggetti immigranti da parte della popolazione autoctona (soprattutto quella rappresentata dai cosiddetti WASPs)? Essa non appare tanto coerente con le prospettive multiculturaliste, quanto con i principi universalisti che riconoscono elementi di uguaglianza ed equità ad ogni individuo in quanto tale. Diritti nati per una dimensione, se non puramente, prettamente sociale. L'*Affirmative action* risponde pienamente alla prospettiva dell'approccio *liberal* o del riconoscimento prioritario dei diritti individuali rispetto a quelli collettivi; non viene preso in considerazione l'elemento della culturalità, quale possibile sfera di riconoscimento e di espressione di diritti collettivi e individuali. Viene preso in considerazione il fatto che gli individui hanno, nella scala gerarchica sociale, eguale diritto di accesso alle medesime posizioni, a prescindere dall'origine etnica, dall'appartenenza culturale, religiosa, etc.

La questione del multiculturalismo è costruita in gran parte sulla contrapposizione (superabile) tra diritti individuali e diritti collettivi, tra particolarismi e universalismi, tra distinzione e assimilazione, tra processi positivi o negativi di differenziazione e indifferenziazione. Assumere tale contrapposizione nella formulazione dicotomica non appare d'aiuto per un superamento dell'*empasse* tra diritti individuali di cui tutti dovrebbero essere possessori e diritti collettivi che vengono riconosciuti, e non solo dalle collettività che ne richiedano il riconoscimento, quali elementi importanti per una coesione interna dei gruppi d'immigranti, etnici, minoranze: una coesione rivolta al raggiungimento di un'armonia sociale e di una coesione generalizzata all'intera nuova società di riferimento. Il dato del riconoscimento delle specificità sembrerebbe una questione fondamentale affinché possa crearsi una relazione di reciprocità

bilanciata in cui vi sia un riconoscimento anche da parte dei possessori di tali specificità culturali e sociali, della società d'accoglienza.

Cesareo sostiene che “si tratta di esplorare le possibilità di conciliare il principio fondamentale di ogni democrazia liberale, cioè il trattamento egualitario di tutti gli individui, con il riconoscimento di specificità collettive”¹²⁹. Nella contrapposizione dicotomica della primazia dei diritti collettivi o di quelli individuali è insita la contrapposizione tra l'approccio *liberal* e l'approccio *communitarian*: tra un prospettiva che ritiene che i diritti fondamentali dell'uomo, peculiari di ogni società democratica, debbano essere prioritari rispetto ai diritti particolari e derivanti da sistemi normativi, regolativi, sociali, culturali specifici. È proprio il carattere della specificità dei diritti particolari che non riesce a collimare con l'insieme dei diritti individuali, poggianti, invece, su principi di universalità valoriale. Se nell'approccio *liberal*, prevale la nozione di *giustizia-giusto* quale ambito privilegiato dell'azione politica, nell'approccio *communitarian* prevarrebbe il criterio di *bene*, inteso anche come riconoscimento di diritti, beni e servizi, rispetto ad una redistribuzione che tenga conto di differenze e specificità dei membri consociati¹³⁰. Cesareo, a questo riguardo afferma che “i liberali fanno proprio il principio della priorità del giusto sul bene, della ‘giustizia come equità’, in quanto ritengono che il diritto costituisca lo strumento più efficace per garantire agli individui lo sviluppo delle proprie identità e uno spazio per agire liberamente. (...) al contrario, i comunitari sostengono che a monte del diritto occorre riconoscere l'esistenza di una concezione del bene in quanto anche i principi distributivi (giustizia) variano con il variare degli stessi beni sociali”¹³¹. L'azione politica dell'*Affirmative action*, rimanda esplicitamente ad un'impostazione

¹²⁹ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1982, (ed. or. 1971); in quest'opera scritta dall'economista Rawls, viene enucleato il problema teorico circa le competenze delle istituzioni politiche delle società democratiche. A suo avviso, esse dovrebbero occuparsi di tutto ciò che concerne la giustizia e l'equità, relegando la sfera dei *beni comuni* alla dimensione della vita quotidiana, delle pratiche religiose e morali. L'opera di Rawls non nasce per discutere specificatamente del diritto di riconoscimento culturale o della primazia da concedere ai diritti individuali rispetto ad esso, ma rimane fondamentale per una comprensione delle dinamiche e delle politiche connesse con i temi del multiculturalismo e dell'integrazione.

¹³⁰ Cfr. a tal proposito, M. Wiewiorka, *La differenza culturale*, op. cit.

¹³¹ Cfr. V. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile*, op. cit., p. 37; si rimanda inoltre a K. Baynes, *La controversia liberalismo – comunitarismo e l'etica comunicativa*, in A. Ferrara (a cura di), *Comunitarismo e liberalismo*, Editori Riuniti, Roma, pp. 115-135.

liberale in cui il diritto individuale dell'equità nell'accesso alle risorse del sistema sociale di riferimento ha priorità rispetto alla serie di diritti sul riconoscimento delle specificità, ad esempio, culturali: specificità che rimandano a sistemi sociali complessi e particolari, compresi nella società generalizzata. Le specificità culturali, potrebbero essere considerate quali beni comuni che possono essere equamente riconosciuti. Una prospettiva di tipo comunitarista genererebbe, probabilmente, politiche sociali non rivolte essenzialmente o esclusivamente all'equità dell'accesso alle risorse per ogni singolo individuo, quanto al riconoscimento di diritti specificatamente connessi con l'appartenere a dimensioni comunitarie, collettive, in cui vi siano degli elementi (simbolici e materiali) che fungono da coesivo sociale forte.

Le posizioni assunte da alcuni sociologi contemporanei sono di particolare interesse e ausilio nelle riflessioni sui diritti individuali e/o collettivi, quali elementi di base nell'organizzazione delle società multiculturali e multietniche; spesso gli stessi sociologi vengono annoverati come sostenitori dell'approccio *liberale* rispetto a quello *comunitarista*. Come si è detto, Shils nell'enfatizzare modello assimilatorio in immigrazione, sostiene l'approccio liberale; è necessario conformarsi alle regole generali della società d'accoglienza per evitare conflitti, discriminazioni, difficoltà d'inserimento. I diritti universali dell'uomo, propri della società nord-americana democratica, hanno la funzione di evitare problematiche difficoltose connesse con gli immigrati. Anche la metafora del *melting-pot* è, per Shils, inappropriata: ogni forma di multiculturalismo è fonte potenziale di difformità e contrasti. Vi sono sociologi che si collocano su posizioni estremamente differenti sia rispetto alle tematiche multiculturaliste, e all'opportunità di intraprendere processi differenti da quelli assimilatori, sia rispetto all'approccio liberale o comunitario quale referente etico e politico da assumere nella gestione dell'integrazione degli immigrati.

Se è possibile affermare che nella prospettiva liberale classica, non era dato spazio alcuno alle tematiche sui diritti delle minoranze (d'immigrati, etniche, ecc), nelle prospettive neo-liberali si assiste ad un riconoscimento graduale di tali diritti. Nascono, per opera di teorici neo-liberali, trattazioni sul cosiddetto

multiculturalismo temperato o sul *multiculturalismo integrato*. Il macro-processo di globalizzazione ha contribuito al rafforzarsi di dinamiche d'incontro non solo tra espressioni culturali e sociali differenti ma anche tra tipologie di regolazione economica distinte. Per esempio, talune risorse di cui gli immigrati sono possessori e che sono attribuibili a sistemi specifici connessi con la società d'origine e di provenienza degli immigrati, possono essere assunti secondo un modello di multiculturalismo moderato, quali possibili risorse per percorsi di sviluppi individuale (livello micro) che abbia delle ricadute anche sul sistema sociale d'accoglienza; non appare una visione troppo dissimile da quella prospettata da Wieviorka che, nonostante possa essere annoverato fra i pensatori comunitaristi, propenderebbe per delle forme di vita consociata tra soggetti appartenenti a sistemi culturali differenti, in una prospettiva liminare rispetto alla dimensione della supremazia da attribuire ai diritti universali o particolari¹³². In effetti le correnti neo-liberali hanno assunto una posizione rispetto alla questione dell'equilibrio fra diritti individuali e universalmente fondamentali e i diritti collettivi riferibili alle minoranze immigrate e/o etniche e circoscritti per la loro specificità (diritti particolari) che considera il bene comune e specifico (rappresentato da una serie di fattori, elementi simbolici e materiali) come un elemento da salvaguardare ai fini del raggiungimento di una società egualitaria e coesa. L'ovvietà del nesso procedurale fra i modelli multiculturalisti, assunti quali cornici valide per la costruzione di società multiculturali e multietiche coese, e le prospettive comunitariste è evidente. L'approccio comunitarista, sebbene auspichi forme di multiculturalismo differenti fra loro in riferimento alle specifiche correnti di pensiero e alle interpretazioni offerte dai suoi teorici, riconosce sempre, in misura diversificata, l'importanza dei diritti collettivi di cui immigrati e minoranze etniche percettori. Tale approccio, attraverso il concetto di comunità, pone in essere prospettive radicali che enfatizzano il dato dei fattori identitari ed etnici o prospettive moderate che assumono posizioni intermedie rispetto al riconoscimento dei diritti particolari, attuabili una volta riconosciuti e accordati,

¹³² M. Wieviorka, *Le multiculturalisme est-il la réponse?*, Cahiers internationaux de Sociologie, Puf, 45, 1998, pp. 248-250 ; cfr. Inoltre, M. Lenci, *Multiculturalismo e individualismo liberale*, Biblioteca della Libertà, Roma, 1995, 128, pp. 79-122.

sia nella dimensione pubblica che in quella privata nell'ottica di un equilibrio con i diritti individuali della società d'accoglienza. Si può affermare che una prospettiva comunitarista, difficilmente potrebbe accordarsi con la scelta politica di instaurare un modello pluriculturalista; il pluralismo culturale riconosce i cosiddetti diritti particolari di cui spesso sono promotori anche gruppi d'immigrati con una stessa provenienza nazionale, ma i sostenitori di tale prospettiva ritengono che i essi non debbano mai sconfinare nella dimensione pubblica. In un sistema sociale pluralista (in riferimento alla molteplicità di espressioni culturali esistenti) non si pone mai il problema del – cosiddetto - diritto etnico: l'unica dimensione è quella dei diritti sociali. Non si potrebbe definire, altrimenti, un sistema sociale che aderisce ad un modello pluriculturalista. Il pluriculturalismo rappresenta il modello sociale in immigrazione a cui hanno aderito molti teorici liberali *classici*, così come afferma anche Cesareo “il pluralismo culturale, nella sua versione più diffusa, cioè quella consensuale, è espressione della tradizione liberale classica, la quale, a sua volta, è centrata sui diritti individuali legittimati dal fatto che ogni individuo – pur appartenendo a gruppi diversi per razza, classe sociale e genere – condivide con gli altri esseri umani una eguaglianza sostanziale”¹³³.

Il multiculturalismo, invece, risponderebbe, a seconda delle declinazioni che di tale concetto vengono fatte e a seconda dell'importanza attribuita al riconoscimento dei diritti particolari-collettivi o individuali, sia a istanze provenienti da matrici teoriche comunitariste, sia di provenienza liberale. I teorici neo-liberali e comunitaristi si sono interrogati lungamente sul ruolo assegnabile ai diritti collettivi e particolari e al loro rapporto possibile con i diritti individuali. Nella letteratura specifica si ritrovano enucleati cinque modelli di multiculturalismo¹³⁴. Nel voler descrivere sinteticamente i cinque modelli di

¹³³ V. Cesareo, *Società multiethniche*, op. cit., p. 52.

¹³⁴ Modelli multiculturalisti enucleati nella loro funzione di strumento interpretativo di realtà sociali complesse e costruite sul dato della presenza di persone appartenenti a gruppi o sistemi di riferimento culturale e sociale molto differenti. Su questo punto si rimanda a V. Cesareo, *Le società multiethniche*, op. cit.; V. Cesareo, *Società multiethnica e multiculturalismo*, op. cit.; M. Wiewiorka, *La differenza culturale*, op. cit.; F. Crespi, *Mutamento sociale e crisi della democrazia*, in F. Crespi, R. Segatori, *Multiculturalismo e Democrazia*, op. cit.; M. Wiewiorka, *Le multiculturalisme*, op. cit.;

multiculturalismo teorizzati e interpretati dalle prospettive comunitariste e neo-liberali, appare necessario menzionare con funzione di nota introduttiva, le parole di Cesareo: “Ciascuno dei cinque modelli di multiculturalismo proposti presenta dei limiti e può essere soggetto a critiche, spesso non meno rilevanti rispetto a quelle avanzate nei confronti del modello liberale classico, accusato di non essere in grado di assicurare l’integrazione dei gruppi etnici minoritari, di sterilizzare le differenze etniche e di portare a una radicalizzazione dei conflitti interetnici”¹³⁵. Un primo esempio di multiculturalismo è rappresentato dal modello temperato (I modello): esso viene a coincidere, secondo Wieviorka, alla tipologia enucleata e rispecchiante la matrice teorica dell’approccio di neo-liberale¹³⁶. Il suo antitetico concettuale sarebbe rappresentato dal multiculturalismo integrato, secondo la declinazione specifica degli *essenzialisti* (II modello) e secondo l’espressione estrema della corrente comunitarista (III modello)¹³⁷. Coloro che si definiscono essenzialisti, riconoscono una certa importanza dei diritti particolari ed etnici ma li giustificano entro una prospettiva separatista basata sulla concezione dell’esistenza di marcate differenze etniche e culturali che andrebbero assolutamente mantenute. I diritti etnici, particolari se possono esistere lo devono fare senza intaccare la sfera dei diritti individuali. Deriva da questa prospettiva il rischio connesso con l’insorgere di conflitti interetnici, o fra gruppi d’immigrati provenienti da contesti socio-culturali distinti. Tra altri aspetti importanti, si riflette anche sulla possibilità, che l’adozione di un modello multiculturalista di tipo integrato ed essenzialista (II modello) possa comportare un isolamento e una chiusura reciproca tra i membri dei diversi gruppi minoritari e rispetto al gruppo socio-culturale dominante. Altrettanto estrema appare la posizione assunta dai comunitaristi *integrati* (III modello). Gli esponenti teorici di questa prospettiva conferiscono, come gli essenzialisti, una supremazia dei diritti collettivi rispetto a quelli individuali, ma lo fanno in un’ottica diversa da quella essenzialista. Ciò che deve essere salvaguardato con ogni mezzo da parte delle istituzioni sociali e dei governi politici è l’identità di ogni soggetto, finalizzandone la tutela rispetto a

¹³⁵ V. Cesareo, *Le società multietiche*, op. cit., p. 59.

¹³⁶ M. Wieviorka, *Le multiculturalisme*, op. cit., p. 246.

¹³⁷ *Ibidem*.

risultati generalizzabili alla comunità di riferimento del soggetto stesso. Il soggetto, immigrante, membro di minoranza etnica o nazionale, ha dei legami e dei vincoli molto forti con il proprio gruppo di appartenenza originaria, il quale ha spesso caratteristiche analoghe a quelle investenti il concetto di comunità. Anche all'interno della prospettiva comunitarista *integrata* si scorge la possibilità di un forte rischio connesso con questione della coesione sociale interna al gruppo di riferimento ma anche alla società d'accoglienza. Effettivamente, vi è il rischio che si creino delle forme d'isolamento dei membri dei gruppi minoritari; che i confini simbolici e concreti atti ad instaurare un principio di distinzione vengano trasformati in limiti poggianti su principi di mutua-esclusione fra immigranti, membri di minoranze etniche o nazionali, e autoctoni. Per entrambe le prospettive appare che vi sia un limite circoscrivibile nell'ambito dell'autonomia e della soggettività dell'attore sociale¹³⁸.

Rispetto al multiculturalismo *critico* Cesareo rileva che esso “non si limita a riconoscere l'importanza delle differenze, ma parte da queste per promuovere una maggiore giustizia sociale e una democrazia sostanziale fondata sull'uguaglianza. In questa logica la stessa promozione dei diritti etnici non è fine a sé stessa, ma in qualche misura diventa strumentale per una più vasta azione politica che metta in luce le contraddizioni presenti nella società”¹³⁹. Il multiculturalismo neo-mercantilista (V modello) si struttura sull'assunzione delle differenze etniche come possibili dimensioni d'investimento economico e finanziario. I processi di globalizzazione planetaria, la massimizzazione degli strumenti tecnologici e informatici che consente di avere una conoscenza maggiore di elementi estranei al proprio orizzonte socio-culturale di riferimento, hanno incrementato l'utilizzo delle differenze etniche e culturali per la vendita di prodotti che, spesso, hanno perso o non hanno mai posseduto un carattere etnico o culturale ben collocabile. Come ricorda Semprini, fra i promotori di queste dinamiche nuove ritroviamo

¹³⁸ *Ivi*, pp. 246-247. Wiewiorka, asserisce che vi possa essere la possibilità di una coesistenza pacifica tra comunità etniche e culturalmente diverse, in uno stesso territorio. A patto, però, che vi siano delle regole molto precise, anche provenienti da poteri stranieri ma basate su politiche internazionaliste. Cfr., *Ibidem*; sulla questione della soggettività e dell'autonomia del soggetto si rimanda a V. Cesareo, *La libertà responsabile, op. cit.*

¹³⁹ V. Cesareo, *Società multietiche, op. cit.*, p. 55.

“(…) le grandi marche multinazionali, come Benetton, IBM, Coca-Cola o CNN. Certi avvenimenti sportivi fortemente mediatizzati – giochi Olimpici, campionati di calcio – sono al pari diventati delle icone di una gioiosa coabitazione multiculturale”¹⁴⁰. Le specificità culturali ed etniche divengono oggetto d’interesse per molte nuove forme di economia; i bisogni si differenziano anche in base all’appartenenza culturale e così gli appartenenti a collettività distinte culturalmente o etnicamente ispirano alla creazione di nuovi prodotti. E Cesareo afferma, “In questo spazio socio-culturale, mondializzato e orientato al mercato, la questione dei diritti etnici assume fundamentalmente un carattere retorico per cui si può per l’appunto sostenere (…) l’esistenza di una retorica dei diritti etnici”¹⁴¹. Non vi è un principio di uguaglianza o di riconoscimento del valore culturale, quanto un’attenta strategia di marketing che mira a celare dietro l’attenzione e la valorizzazione (fittizia?) di determinati elementi culturali, un elaborato piano finanziario.

Si vorrebbe ritornare sul multiculturalismo *critico* (IV modello) per esplicitare alcune considerazioni in merito; in questo modello è dichiarato il principio di riconoscimento delle differenze culturali in quanto possibili risorse per l’intera società. Le differenze culturali o etniche devono, secondo questa prospettiva, essere tutelate normativamente in quanto rappresentano la possibilità di creare nuove forme coesive sociali. È un modello che non potrebbe avvalersi, per la sua attuazione, di un processo d’integrazione assimilazionista, in cui le espressioni minoritarie devono essere destrutturate o annullate in favore della società dominante. I criteri che sottostanno al potere dei governi delle società d’immigrazione dovrebbero, secondo questa prospettiva, distaccarsi dai principi universalisti (dell’Occidente bianco) per basarsi sulla differenziazione etnica e culturale quale dimensione in cui le potenziali risorse recepibili dai soggetti immigranti o membri di collettività etniche, possano apportare benefici per tutti i

¹⁴⁰ A. Semprini, *Le multiculturalisme*, <<Cahiers internationaux de Sociologie>>, Puf, Paris, 1992, p. 102.

¹⁴¹ V. Cesareo, *Società multietiche*, *op. cit.*, p. 57; si rimanda inoltre ad A. Touraine, *L’idea democratica è solamente l’autosoddisfacimento dei ricchi?*, in F. Crespi, R. Segatori, *Multiculturalismo e democrazia*, *op. cit.*, pp. 147-168.

membri della società referente. La dimensione a cui si rivolgono i sostenitori del multiculturalismo critico, è prettamente quella politica; le specificità riconducibili ad un'appartenenza etnica o culturale distinta divengono elementi utili per le concertazioni di nuove politiche rivolte alla coesione sociale. Si può riscontrare un limite nella formulazione del multiculturalismo *critico*: esso considera le risorse derivanti dalle specificità etniche o culturali sulla base della loro strumentalità e utilità rispetto a scopi ben precisi e riferibili alla coesistenza sociale¹⁴². Il carattere della strumentalità, denota sia il multiculturalismo critico che quello neo-mercantilista: le risorse connesse con l'appartenere ad un gruppo etnico o d'immigrati circoscritto vengono considerate nella misura in cui possano essere utili o per l'ottenimento di una coesione sociale e generale maggiore, o per incrementare alcuni settori del mercato finanziario, attraverso la vendita di "prodotti culturali".

Sia il multiculturalismo temperato, sia quello radicale (nelle diverse declinazioni che tali concetti possono avere) hanno in comune un fattore importante: esiste un'attenzione per il riconoscimento dei diritti etnici o, più ampiamente, culturali. Tale attenzione si può tradurre in processi di negazione dei diritti culturali in favore di quelli individuali, o in un processo di supremazia degli uni rispetto agli altri, o di reciproco e bilanciato rapporto fra gli insiemi di diritti citati. Parrebbe che un criterio importante per la coesistenza di gruppi etnici, culturali, minoranze nazionali e società degli autoctoni, possa essere rappresentato dalla cura nel gestire i rapporti (spesso delicati) intercorrenti fra soggetti distinti e compositi. Una cura che dovrebbe fare in modo che vi possa essere la concessione di diritti particolari e specifici riferibili a gruppi specifici, nell'ottica del rispetto e della non-antinomia per il sistema etico e normativo della società d'accoglienza e per alcuni principi fondamentali propri dei sistemi democratici¹⁴³. Una via intermedia fra concezione comunitarista *tout court* e la concezione liberale estrema o *essenzialista*. La relazione fra diritti particolari e universali necessita di una

¹⁴² Per una trattazione più approfondita del multiculturalismo critico si rimanda alle teorizzazioni di J. Kimchloe, S. R. Steinberg, *Changing Universalism*, Open University Press, Buckingham, 1997.

¹⁴³ Sulla questione delle tipologie di diritti particolari inerenti i gruppi etnici o d'immigrati, si rimanda a W. Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, *op. cit.*, pp. 28-30.

cornice valoriale di riferimento che sia, almeno minimamente, riconoscibile e accettabile dai destinatari di tali diritti, soggetti integranti la società d'accoglienza. Si è detto come nelle società d'immigrazione dove sono prevalse politiche d'integrazione assimilazioniste, i valori fondanti tali politiche derivassero direttamente dai principi universalisti. Allo scopo di evitare tensioni o conflitti e di garantire l'inserimento degli immigrati nel nuovo sistema sociale di riferimento, i valori universalisti trasmessi ai nuovi soggetti tramite specifici codici comunicativi¹⁴⁴. Nell'analizzare determinati processi interessanti l'universalismo nelle società moderne d'immigrazione, Pardi afferma: "Con l'inclusione procedurale di tutti gli uomini entro lo stesso ordinamento morale, con l'attribuzione dell'uguale dignità morale ad ogni credenza religiosa e politica, con l'eliminazione di ogni discriminazione etnica, culturale e razziale il moderno universalismo delle società occidentali ha codificato in modo radicale l'abbandono di ogni retaggio particolaristico di carattere etnico, religioso, culturale, razziale o familistico. Ma col divenire ugualmente validi ed ugualmente riconosciuti, tutti i valori sono nello stesso momento divenuti egualmente relativi, avendo essi perduto la funzione di integrazione primaria delle società"¹⁴⁵. L'Autore si sofferma sull'analisi del fatto che l'omologazione dei soggetti sociali alla stesso orizzonte etico, politico, culturale quale procedura universalista diffusa presso le moderne società *occidentali*, porta inevitabilmente alla disgregazione del sistema valoriale stesso. Questo avviene come esito di un'omologazione, oltreché simbolica, anche materiale ed esperenziale. Senza una differenziazione delle esperienze, connaturate e organizzate anche sulla base di strutture simboliche elaborate precedentemente su altri orizzonti valoriali, si rischia, secondo Pardi, una perdita dell'importanza degli stessi valori universalisti¹⁴⁶. La razionalità politico-amministrativa dei sistemi sociali moderni e democratici (circoscritti nel cosiddetto *occidente industrializzato*, comprendente spesso società che hanno una collocazione geografica non occidentale ma che basano le proprie dimensioni

¹⁴⁴ T. Parsons, *Sistemi di società. Società moderne*, Il Mulino, Bologna, 1973.

¹⁴⁵ F. Pardi, *Indifferenza e universalismo procedurale*, in F. Crespi, R. Segatori (a cura di), *Multiculturalismo e Democrazia*, op. cit., p. 24.

¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 32-34.

economico-finanziarie e politiche sui principi liberali e universalisti) non è sufficiente al fine di garantire una coesistenza interetnica e interculturale in un medesimo spazio sociale. Marini, sulla possibilità dell'esistenza di una società multiculturale che abbia fondamenta coese, afferma: "(...) va richiamata l'attenzione su uno dei campi possibili dell'intervento istituzionale, stavolta non collocabile nella semplice <<razionalità>> politico-amministrativa: appare ineludibile un impegno di promozione dell'<<educazione interculturale>> delle giovani generazioni, cioè dell'estensione delle conoscenze relative alle altre culture e forme di <<civiltà>>, affinché possano essere attaccati i meccanismi di stereotipizzazione e distorcente innescati processi di innovazione nelle rappresentazioni di culture <<altre>>"¹⁴⁷.

2.4 *Al di là dei multicultural-ismi. Quale alternativa?*

Ciò che è stato delineato dagli autori fin'ora citati riguarda, secondo l'accento posto sulle diverse tematiche e sui differenti fattori, tutta una serie di fenomeni inerenti la dimensione multiculturale di molte società moderne e democratiche d'immigrazione. Una multiculturalità che, come descritto, si costituisce e diversifica per cause storiche, sociali, politiche ed economiche; si possono citare, a questo riguardo, i processi d'intensificazione dei movimenti immigratori dovuti a fenomeni di decolonizzazione (per esempio la società francese rappresenta in Europa un sistema sociale multiculturale in cui risiedono molti immigrati arrivati dopo processi di decolonizzazione attuati dai governi francesi negli anni '60-'70 del secolo scorso), processi di auto-riconoscimento e pretesa di forme d'autonomia da parte di immigrati e minoranze etniche (laddove ne venga riconosciuta e legittimata l'esistenza), e via discorrendo. La grande enfasi posta dai comunitaristi e dai neo-liberali sulla dimensione dei diritti, invece, inerisce maggiormente alcune problematiche relative alle politiche da attuare all'interno di

¹⁴⁷ R. Marini, *L'immigrazione e la prospettiva di una società multiculturale*, p. 144, in F. Crespi, R. Segatori (a cura di), *Multiculturalismo*, op. cit.

società multiculturali: problematiche che rientrano nelle diverse declinazioni spesso assunte dalle logiche multiculturaliste. Così come affermato precedentemente, si accoglie il richiamo di Boudon nel non farsi accecare dalla pretesa di verità che viene spesso attribuita ai fenomeni che terminano con un – *ismo*, fra i quali rientra, quindi, anche il multiculturalismo (nelle sue diverse accezioni)¹⁴⁸.

Il rischio corso dalle prospettive multiculturaliste evidenziate, inerisce la possibilità che si creino dei conflitti fra i membri di una società o che si costituiscano delle tensioni che interessano sia la popolazione di cittadini, sia le istituzioni di una data società; ma allora l'equilibrio fra diritti individuali e diritti collettivi come può essere trovato? Come conciliare le richieste specificatamente espresse dai gruppi d'immigrati non autoctoni, dalle minoranze etniche (quando esse vengono riconosciute), senza invadere l'assetto etico e normativo della società d'accoglienza?

Dalle proposte di comunitaristi e neo-liberali si desume una reciproca apertura relativamente alla questione dell'equilibrio sociale costruito sulla base di principi etici, politici e normativi. Alcuni esponenti neo-liberali riconoscono l'importanza delle specificità culturali ed etniche per la costruzione di percorsi d'integrazione da parte degli immigrati e, quindi, riconoscono anche la possibilità che i governi emanino delle direttive in tal senso; alcuni comunitaristi riconoscono, invece, l'importanza di una base valoriale comune che non sia avversa o contrastante rispetto alla specifica appartenenza etnico-culturale.

Un autore che si colloca nel dibattito sul problema dell'equilibrio da fra diritti individuali e collettivi è Will Kymlicka. Questo filosofo assume una posizione teorica interessante poiché, pur dando particolare rilievo alla dimensione etnica e, ritenendo quest'ultima come privilegiata dimensione di riferimento per gli immigrati, non cita mai i diritti collettivi e si colloca in una prospettiva di tipo liberale¹⁴⁹.

¹⁴⁸ R. Boudon, *Il relativismo*, op. cit.

¹⁴⁹ V. Cesareo, *Società multietiche*, op. cit., pp. 80-81.

Per Kymlicka, i gruppi d'immigrati (specialmente i gruppi compatti dal punto di vista etnico-culturale) dovrebbero avere la garanzia di non dover essere assimilati totalmente dalla società d'accoglienza¹⁵⁰.

Kymlicka sostiene che i gruppi d'immigrati, possono anche manifestare bisogni ed esigenze diverse nello stesso momento; è possibile, cioè, che vi siano gruppi d'immigrati che operano per evitare dinamiche di omologazione culturale e che lo facciano tramite richieste di riconoscimenti particolari da parte delle istituzioni politiche (auto-riconoscimento, richieste di etero-riconoscimento, tutela delle proprie specificità) e che al contempo tali gruppi operino affinché i propri membri rimangano legati ai propri retaggi culturali (*isolamento indotto dal gruppo*)¹⁵¹. L'Autore, riportando sul piano dei diritti individuali aspetti che riguardano la dimensione etnica e culturale (che altri autori interpretano entro la dimensione particolarista dei diritti collettivi), confermerebbe che i diritti individuali dovrebbero comprendere la possibilità di vivere liberamente e ovunque secondo i canoni dettati dal proprio bagaglio etnico e culturale. In questo senso Kymlicka è liberale: i diritti individuali debbono prevalere se contemplanti, però, gli aspetti specificatamente connessi con l'appartenenza etnica e culturale¹⁵².

Kymlicka è un liberale che si discosta un po' dalle prospettive fin'ora evidenziate proprio per il grande peso accordato alla dimensione etnica, ma anche perché attribuisce una forte carica referente ai gruppi d'immigrati o minoranze etniche. Cesareo riscontra dei limiti nella prospettiva di Kymlicka; l'Autore, difatti, afferma che "Kymlicka dà infine per scontato che sia il gruppo etnico il riferimento appropriato per misurare le deprivazioni relative all'interno di una determinata società allo scopo di pervenire a una più equa ripartizione collettiva delle risorse. Si tratta però di una scelta tutta da verificare e probabilmente spesso non adeguata"¹⁵³.

¹⁵⁰ W. Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, op. cit., pp. 50-67.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Ivi*, pp. 189-191.

¹⁵³ V. Cesareo, *Le società multietiche e multiculturalismi*, op. cit., p. 81.

Riguardo alle tematiche concernenti il rapporto tra gruppi etnici, gruppi d'immigrati e società d'accoglienza in un'ottica che muova dalla dimensione dei diritti collettivi e individuali, si rimanda inoltre a J. Habermas, *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano, 1998; J. Rex, *le*

Un grosso merito che va riconosciuto alle teorizzazioni di Kymlicka, risiede nel fatto che egli ha rilevato l'importanza della soggettività degli immigrati nel costituire percorsi d'integrazione sociale presso la società d'accoglienza. Percorsi che si basano su una concezione della redistribuzione delle risorse simboliche e materiali che dovrebbe avvenire in maniera egualitaria, tramite la concessione di determinati diritti che dovrebbero tutelare libertà e autonomia dei soggetti immigrati: tali diritti non sono diritti *speciali*, essi sono *fondamentali* e annoverabili tra i diritti individuali e universalmente condivisibili dalle società democratiche post-moderne¹⁵⁴. Secondo Kymlicka i gruppi d'immigrati non avrebbero aspirazioni di tipo nazionalista, non aspirerebbero a forme di autogoverno o autodeterminazione nazionale; essi sarebbero orientati sostanzialmente verso processi e percorsi di inclusione sociale attraverso rivendicazioni di diritti polietnici. I diritti polietnici, che sono annoverabili fra i diritti speciali, entrano in gioco nelle dinamiche d'integrazione sociale solo nel momento in cui non vi sia una reale giustizia nella redistribuzione delle risorse da parte delle istituzioni, o quando determinati gruppi d'immigrati subiscono delle discriminazioni. Questa specificazione è stata fatta dallo stesso Kymlicka, il quale giustifica il ricorso ad alcuni diritti differenziati qualora si fosse in presenza di comprovabili dinamiche di diseguaglianza e discriminazione sociale rivolte ai membri di gruppi minoritari etnici e d'immigrati: diseguaglianza nate proprio per l'appartenenza ad uno specifico gruppo denotato per la sua etnicità¹⁵⁵.

Kymlicka, pur privilegiando i diritti individuali rispetto ai collettivi, ammette la possibilità di un'elargizione di diritti differenziati e speciali a determinati gruppi minoritari, purché rivolti alla valorizzazione del soggetto individuale¹⁵⁶. Wieviorka nell'interpretare Kymlicka sostiene che “seguendo Will Kymlicka, rispettare le culture non consiste nel preoccuparsi della loro esistenza o della loro riproduzione; il problema non è lì. È nel promuovere condizioni favorevoli per la socializzazione e per la maturazione degli individui, per la formazione o

multiculturalisme et l'intégration dans les villes européennes, <<Cahiers internationaux de Sociologie>>, Puf, 1998, 105.

¹⁵⁴ W. Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, op. cit.

¹⁵⁵ *Ivi.*, p. 191.

¹⁵⁶ *Ibidem*; si rimanda inoltre a M. Wieviorka, *La differenza culturale*, op. cit., p. 66.

realizzazione del soggetto personale. Ciò che conta, in questa prospettiva, è la capacità degli individui di costituirsi senza che il loro passato e le loro appartenenze iniziali ostacolino questo processo; e così si valuta pure che questa capacità presuppone il rispetto delle culture particolari»¹⁵⁷.

Kymlicka è un autore che ha tentato di superare *l'impasse* presente nei disequilibri di natura sociale e politica intercorrenti fra gruppi minoritari d'immigrati e sistemi della società d'accoglienza, attraverso un principio etico di giustizia, che prevede una equa ripartizione dei *beni* di cui la società è posseditrice ed agente erogatore¹⁵⁸.

Soprattutto attraverso le teorizzazioni di Kymlicka si prospetta la possibilità che il discorso dell'integrazione sociale non si esaurisca nella diatriba, anche se mitigata, intercorrente tra liberali e comunitaristi¹⁵⁹. L'assegnazione di una supremazia ai diritti individuali o collettivi, la negazione della possibilità di includere e riconoscere i diritti particolari nell'assetto politico e normativo di una data società, non hanno offerto risoluzioni definitive ai problemi posti inizialmente.

La contrapposizione tra comunitarismo e liberalismo non esaurisce, sostanzialmente, il discorso complesso e composito che riguarda il multiculturalismo nelle sue differenti declinazioni assumibili, né tantomeno i diversi processi d'integrazione che possono sussistere all'interno di una società che si costruisce anche sulla base della presenza immigrata.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ *Ibidem*. È evidente la stretta correlazione che esiste tra le teorizzazioni di Kymlicka rispetto all'eguaglianza come mezzo per raggiungere l'equità sociale e politica, e la *teoria della giustizia di Rawls*. Il liberalismo nella sua qualità filosofica ha influito sulle teorizzazioni di Kymlicka, le quali potrebbero essere definite come rispondenti ai principi di ciò che Walzer "liberalismo 1". A tal proposito si rimanda a M. Walzer, *Commento*, in C. Taylor, *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Anabasi, Milano; M. Walzer, *Multiculturalism and Individualism*, in <<Dissent>>, primavera 1994, pp. 185-191.

¹⁵⁹ Il termine *communitarian* non viene tradotto in italiano con il termine comunitariano, in quanto quest'ultimo ha una valenza semantica che non corrisponde a quella circoscritta dal termine inglese. Appare più opportuno, in questo senso, tradurre il termine inglese con quello italiano *comunitarista*. Questa decisione deriva dal suggerimento di M. Wieviorka che recita, "(...) i comunitaristi non predicano il comunitarismo, cioè il riconoscimento di comunità, di cui ognuna controlla il proprio diritto e le sue modalità di vita collettiva. Essi reclamano il riconoscimento delle identità particolari per loro stesse, ma anche in nome dei valori universali, in particolare in nome della formazione del soggetto individuale (...) per questo è improprio tradurre il termine *communitarian* con comunitariano", cfr. in M. Wieviorka, *La differenza culturale*, op. cit., p. 51.

Habermas ha scritto che “l’insieme dei cittadini non può essere integrato da un consenso sostanziale sui valori, ma soltanto da un consenso sulle procedure relative a una legittima produzione giuridica e a un legittimo esercizio del potere.(...) L’universalismo dei principi giuridici si riflette così in un *consenso procedurale* (...)”¹⁶⁰. Habermas scinde il concetto d’integrazione sulla base dei contesti simbolici o materiali in cui esso viene configurato. *L’integrazione politica* riguarderebbe tutti quei processi d’integrazione che avvengono tramite sistemi giuridici e normativi specificatamente elaborati in sede politico-governativa; *l’integrazione etica*, invece, viene elaborata secondo prospettive che si sganciano dalla dimensione dei diritti. Quest’ultima avverrebbe in contesti sociali dove, avvenuto un primo livello d’integrazione politica, esistono processi di riconoscimento dell’*Alterità*, che viene interpretata sulla base della propria specificità identitaria; come afferma lo stesso Habermas sul riconoscimento della persona che deve essere letta, “anche come membro di una comunità che è integrata intorno a una certa concezione del bene. Di conseguenza, *l’integrazione etica* dei diversi gruppi, ognuno dotato di una sua propria identità, deve sganciarsi dal livello dell’integrazione politica astratta che ricomprende in egual misura tutti”¹⁶¹. Habermas non si pone il problema dei diritti collettivi, poiché non ne riconosce l’esistenza.

Per questo autore, a differenza di Kymlicka che ammette in via straordinaria il ricorso all’emanazione giuridica di diritti differenziali, i diritti individuali e universalmente condivisibili, dovrebbero consentire la libera espressione culturale, l’appartenenza collettiva ad un dato gruppo, poiché così si costituirebbe un orientamento sociale teso a favorire una migliore coesione sociale e generale. Si pone, nel liberalismo intersoggettivo di Habermas, una questione fondamentale per il riconoscimento dei soggetti immigranti: la questione dell’identità, intesa come insieme composito di elementi simbolici e materiali.

Con l’accento posto sia sui diritti individuali, sui valori universalisti e sia sulle specificità identitarie, Habermas suggerisce una soluzione ad alcune

¹⁶⁰ Cfr. J. Habermas, *Lotta di riconoscimento nello stato democratico di diritto*, in J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 1998, p. 95.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 93.

problematiche riguardanti il multiculturalismo. Bauman, invece, nel definire i compiti dei membri delle società democratiche perseguiti attraverso i valori dell'universalismo, sottolinea l'importanza del "comunicare e di comprendersi reciprocamente, nel senso del 'saper come procedere', in presenza di altri che possono procedere – che hanno il diritto di procedere – in modo diverso"¹⁶². Si tratta per Bauman di travalicare i confini delle differenze, attraverso un efficace interpretazione dell'universalismo; un universalismo che serva per orientare e per orientarsi nella consapevolezza di un'esistenza di differenti e intrecciabili percorsi di conoscenza reciproca¹⁶³. Sia Habermas che Bauman riconoscono che, ai fini di un processo integrativo dei migranti in una specifica società, non sia sufficiente il livello politico. È necessario che vengano considerate altre dimensioni, quali ad esempio, quella etica (Habermas) e quella inter-comunicativa (Bauman).

Dalle analisi poste in essere da diversi sociologi citati si può notare la progressiva tendenza a non voler inquadrare i fenomeni integrativi degli immigrati unicamente entro prospettive multiculturaliste. Si è evidenziato come molti di questi autori, pur utilizzando e aderendo ad approcci specifici e talvolta contrapposti, abbiano convenuto sulla considerazione che la costruzione di una cultura comune possa essere risolutiva rispetto alle problematiche di conflitto o non accettazione emerse in molte società d'immigrazione e multiculturali. Come già si è osservato, Habermas ritiene che debba essere costituita una cultura comune, che comprenda valori accettabili, ritenuti assumibili a prescindere dall'appartenenza culturale o etnica specifica. Affinché possa instaurarsi un processo di consenso procedurale generalizzato, è necessaria sia una neutralità nei confronti delle singole espressioni culturali, sia un certo grado di astrattezza nell'elaborazione che le società dovrebbero operare nella fondazione di specifici valori etici di riferimento¹⁶⁴. Ciò al fine di evitare che vi possano essere discriminazioni,

¹⁶² Cfr. Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 199.

¹⁶³ È un'idea quella del procedere nella consapevolezza del procedere altrui che confluisce, almeno parzialmente, nell'interpretazione che dà A. Merler dei concetti di *percorso* e *confine* entro le dimensioni insulari. Si avrà modo nel V capitolo di approfondire alcune teorizzazioni sulla categoria insulare. A tal proposito si rimanda a A. Merler, M. L. Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, op. cit.

¹⁶⁴ J. Habermas, *La costellazione post-nazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1999.

processi escludenti attuati nei confronti di persone immigrate sulla base di una specifica appartenenza culturale o etnica. Si verrebbe a costituire, quindi, una realtà sociale composta dal punto di vista della conformazione sociale, culturale, politica, etica e normativa, in cui il diritto d'espressione della propria appartenenza culturale ed etnica rientrerebbe nell'ambito dei diritti universali. Kymlicka, a proposito della necessità di costruire una cultura comune, ne cita alcune potenziali qualità: “conferisce ai propri membri modi di vivere dotati di senso in un ampio spettro di attività umane”¹⁶⁵.

L'evidenza posta sui “modi di vivere dotati di senso”¹⁶⁶, oltre a ricollegarsi con l'agire sociale orientato teorizzato da Weber e con le implicazioni insite in questo concetto¹⁶⁷, sottolinea il carattere di autonomia che Kymlicka attribuisce agli attori sociali.

Risposte alternative rispetto al disequilibrio esistente nella sfera dei diritti particolari riconosciuti o meno come legittimi, proviene da un approccio sociologico specifico: il *costruzionismo umanista*.

Secondo i sostenitori di tale approccio, l'appartenenza culturale e l'adesione implicita ai valori di riferimento legittimati e riconosciuti in una dimensione culturale e sociale specifica, non dovrebbero essere caratteristiche ascritte in maniera arbitraria, ma dovrebbero costituirsi sulla base di una scelta personale compiuta dal singolo attore. Viene introdotto, in questo approccio, il tema della soggettività degli attori sociali. Berger a proposito del *sé* afferma che “avere un ‘sé’ è una qualità essenziale dell'uomo, aldilà di ogni differenza di storia o cultura. Tuttavia, ogni epoca ed ogni società modificano questa costante antropologica, dando origine a ciò che chiamiamo ‘l'uomo ellenico’, ‘la mentalità cinese’, oppure l'*homo hierarchicus*', o altro ancora”¹⁶⁸. La dimensione culturale, così come quella sociale, non sono prescindibili: esse sono frutto di un costante e dinamico processo di *costruzione e ricostruzione* posto in essere dagli uomini; a tal proposito Cesareo afferma che “(...) la realtà sociale costituisce un insieme

¹⁶⁵ W. Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, op. cit., pp. 134-135.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ Cfr. a tal proposito M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, op. cit.

¹⁶⁸ Cfr. P. Berger, *Robert Musil e il salvataggio del sé*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1992, p. 5.

articolato di costruzioni storiche, vale a dire di prodotti della costante attività quotidiana di ‘costruzione’ e ‘ricostruzione’ svolta dagli esseri umani. (...) Questa ‘costruzione della realtà sociale’ assume la forma di una circolarità tra azione e struttura”¹⁶⁹. La costruzione sociale è frutto dell’agire sociale e questo, in una società multiculturale e multietnica, presuppone che via sia una relazione circolare tra i soggetti che sia strutturata sulla base di processi di socializzazione. Questo tipo di relazionalità crea i presupposti per nuove forme di socializzazione e di riconoscimento *dell’Altro*; essa prende in considerazione le specificità derivanti dall’appartenere ad una specifica realtà etnica e culturale (un’appartenenza che, secondo i significati attribuiti al concetto di soggettività dovrebbe essere il frutto di una scelta libera e autonoma) poiché ritenute componenti importanti del bagaglio complessivo di risorse utili per sé e per la realtà sociale di riferimento: capitale di risorse di cui ogni soggetto è, potenzialmente, possessore e portatore. Lo scambio relazionale in corso fra soggetti individuali o collettivi che avviene sempre all’interno della struttura sociale, avverrebbe secondo un duplice registro: da un lato si avrebbe un processo di interiorizzazione, secondo il quale il soggetto interiorizza, assimila, valori, dinamiche, significati condivisi in linea generale all’interno di una specifica realtà sociale; d’altro canto si assiste ad un processo di esteriorizzazione, in cui è il soggetto ad esplicitare la propria soggettività. A tal proposito sempre Cesareo afferma che “sotto il profilo della soggettività l’essere umano costruisce la propria personalità mediante l’assimilazione dell’oggettività culturale e sociale nel corso dei processi di socializzazione. Nella misura in cui la soggettività degli esseri umani cresce si apre la possibilità da parte di costoro di esteriorizzare. (...) Più precisamente, gli esseri umani ri-strutturano la struttura sociale oggettivata, preesistente e ‘costruita’ dalle generazioni precedenti, nel senso che le forme sociali ereditate dal passato vengono prodotte, acquisite, eventualmente problematizzate e in vario grado superate, cioè ‘de-costruite’”¹⁷⁰. Il soggetto ha potere di creare azioni *storiche*, in quanto libero e autonomo nel costruire la propria vita e i percorsi ritenuti validi ed efficaci ai fini di un’esistenza

¹⁶⁹ V. Cesareo, *La libertà responsabile*, op. cit., p. 19.

¹⁷⁰ *Ivi*, pp. 19-20.

armonica con gli altri soggetti sociali, un'esistenza civica e dignitosa, e secondo ciò che ha affermato Taylor: "la dignità della persona è essenzialmente la nozione di un attore che può determinare la sua propria storia"¹⁷¹.

L'approccio umanista-costruzionista, attraverso l'enucleazione del concetto di *soggettività*, sembra possa costituire da un punto di vista teorico ed euristico, uno *strumento* estremamente valido ai fini della costruzione sinergica di processi integrativi con i soggetti immigrati¹⁷².

Assumere il dato della soggettività così come interpretato nell'ambito dell'approccio del *costruzionismo umanista*, consente probabilmente di affrontare le tematiche riguardanti i processi e le politiche per l'integrazione degli immigrati, in una prospettiva che sia libera dalle dicotomie che, come abbiamo visto, permeano il rapporto dialogico fra comunitaristi e liberali. Le persone immigrate non verrebbero considerate solo sulla base della loro appartenenza peculiare ad un sistema culturale differente, ma anche sulla base della loro autonomia nel costruire percorsi (dimensione della storicità) di condivisione valoriale, espressione delle proprie appartenenze (scelte autonomamente) culturali o etniche. Un processo d'integrazione che sia pianificato secondo i criteri di questo specifico approccio consentirebbe, quindi, di poter prendere in considerazione percorsi individuali o collettivi e assumerli rispetto alla funzionalità ed efficacia dell'azione integrativa.

L'assunzione dell'immigrato quale persona autonoma, capace di attuare quei processi di cambiamento sociale e culturale citati da Cesareo, consente di teorizzare lo stesso non solo come agente o come attore, ma nel ruolo assumibile di *soggetto*. Con l'agire storico e creativo posto in essere dai soggetti immigrati, potrebbe costituirsi una dimensione culturale nuova, costruita tramite rapporti relazionali e inter-attivi tessuti con i soggetti altri residenti in una medesima realtà sociale. Rapporti relazionali e inter-attivi che si basino su una condivisione di significato, investente sia i soggetti stessi, sia l'oggetto della relazione. Un

¹⁷¹ Cfr. C. Taylor, *Il dibattito tra sordi di liberali e comunitaristi*, in A. Ferrara, *Comunitarismo e liberalismo*, p. 162.

¹⁷² Nel V capitolo si ritornerà su alcuni argomenti esplicitati all'interno della prospettiva costruzionista.

processo per l'integrazione degli immigrati (o con gli immigrati) che si avvicina alle concettualizzazioni di Habermas rispetto all'integrazione etica, sganciata dall'integrazione politica, in cui le dimensioni etniche e culturali vengono connesse con l'agire inter-comunicativo e con l'agire etico, in una cornice di condivisione di alcuni valori ritenuti *comuni*¹⁷³.

¹⁷³ Cfr. Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, op. cit.; J. Habermas, *Lotta di riconoscimento nello stato democratico di diritto*, op. cit.

CAPITOLO 3

Tra migrazione e appartenenze plurime: quali processi sociali e d'integrazione possibili per la società francese?

“(...) le passé que ne passe pas.”

P. Blanchard, N. Bancel, S. Lemaire

3.1 Dalla nascita della “Nazione Francese” all’ “l'imperialismo coloniale protettivo” francese. Quali connessioni fra passato e presente?

In questo paragrafo, ci si vuole interrogare sulle connessioni tra le ideologie nazionaliste e le politiche che hanno riguardato alcuni processi migratori avvenuti in Francia a partire dal secondo dopoguerra. Nonostante vi sia una profonda consapevolezza circa le differenze intercorrenti tra società francese e italiana (culturali, geografiche, fisiche, linguistiche, politiche, storiche, etc.) si ipotizza che vi siano degli *elementi di similitudine* (soprattutto nell'attuale concertazione delle politiche rivolte alla popolazione immigrata presente sui rispettivi territori) che rendono possibile collocare le due società entro un'analisi di raffronto sociologica e storica.

Appare utile analizzare e riflettere sull'origine storica e sulle interpretazioni che alcuni studiosi hanno attribuito a differenti concetti, quali, ad esempio, quelli di *nazione, popolo, stato, cittadinanza, nazionalità, appartenenza*. Ciò appare utile al fine di poter interpretare un concetto d'integrazione basata su una condivisione di valori, entro una prospettiva ben precisa, quale quella dell'*insularità*.

Il concetto di nazione, elaborato in senso politico e istituzionale soprattutto in epoca moderna e contemporanea, ha necessità di essere contestualizzato e storicizzato. Secondo alcune definizioni classiche e contemporanee, tale concetto rimanda alla compresenza di differenti fattori¹⁷⁴; una popolazione che condivida caratteri storici, culturali, identitari e linguistici comuni. Sebbene all'origine della sua coniazione terminologica, il termine *nazione* avesse un significato abbastanza neutro dal punto di vista politico e ideologico (sostanzialmente, con tale parola, si intendeva il luogo di provenienza di una data popolazione) con le trattazioni filosofiche degli *Enciclopedisti* e dopo la Rivoluzione Francese, esso rimanda a processi di costruzione di una nuova coscienza politica collettiva. Di qui l'accento posto sulle categorie dell'omogeneità etnica, culturale e linguistica come fattori fondamentali di costruzione della *nazione*¹⁷⁵. Herder, per esempio, affermava che il popolo di una nazione trova la propria unità identitaria nel momento in cui parla una lingua comune. La nazione, secondo Herder, deve *considerarsi* come un tutto unico, caratterizzata da tratti peculiari che la rendono un soggetto dotato di una specifica identità. La lingua sarebbe, secondo Herder, il vero collante di un popolo, definibile come *nazionale*¹⁷⁶. Uno storico che ha elaborato una prospettiva differente rispetto al concetto di nazione è Chabod; egli sostiene che l'essenza della nazione raggiunge la sua massima espressione nel momento in cui viene affermato il principio di individualità del singolo; viene definito sostanzialmente uno stretto legame tra nazione e popolo¹⁷⁷. Tramite l'interpretazione elaborata da Chabod, viene evidenziato il dato dell'auto-riconoscimento di un popolo come

¹⁷⁴ Esistono diverse definizioni "classiche" del concetto di *nazione*. Fra queste, hanno avuto particolare rilievo quelle proposte da, Chabod, Herder, Rousseau.

¹⁷⁵ In realtà il processo di formazione delle nazioni non fu identico in tutta Europa. Francia e Inghilterra potevano vantare una certa base linguistica comune, nonché una certa omogeneità etnica, ma non era ancora presente una coscienza di nazione espressa in senso collettivo e che fosse sganciata dai sistemi di potere, di coercizione, di forme di assoggettamento delle classi subalterne alla nobiltà. Non era ancora radicato lo spirito politico dell'appartenenza nazionale. Cfr., A. Saitta, E. Sestan (a cura di), *L'idea di nazione*, Laterza, Bari, 2008, pp. 58-89.

¹⁷⁶ Cfr. J., G., Herder, *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità*, Einaudi Editore, Torino, 1971, (ed. or., *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit*, 1774). L'interpretazione del concetto di nazione elaborata da Herder ha derivazioni del pensiero romantico specificatamente nato in Germania. Una discendenza comune e il parlare una lingua comune erano considerati criteri essenziali, secondo Herder, per poter affermare che un popolo appartenga ad una nazione. Egli proporrà l'uso della *poesia popolare* per rinvigorire il sentimento d'appartenenza alla nazione dei tedeschi.

¹⁷⁷ Cfr. A. Saitta, E. Sestan (a cura di), *L'idea di nazione, op. cit.*, pp. 78-176.

appartenente ad un'unica entità nazionale. L'essenza della *nazione* coincide con la volontà e il riconoscimento del popolo, rappresentato dalle singole individualità, di una comune appartenenza e condivisione valoriale¹⁷⁸.

Il complesso sistema politico-istituzionale e sociale che si era andato a creare in Francia in età moderna, vedeva al suo interno una ricerca da parte della nobiltà di mantenere l'ordine stabilito e il potere in suo possesso tramite una politica di omogeneizzazione etnico-linguistica della popolazione. Si tratta dei primi processi di inclusione della popolazione e di uniformazione della stessa su una base ideologicamente orientata all'autenticità etnica, funzionalmente predisposta alla costruzione di un'identità nazionale comune e condivisibile dai membri di questa forma politica di società. Secondo J. Hutchinson, i processi di unificazione realizzati in Europa, facilitarono i processi di costituzione di unità locali autonome che sarebbero, poi, divenute gli Stati sovrani europei. All'interno di tali neo-Stati sovrani si svilupparono le prime forme di omogeneizzazione politica, economica, giuridica, istituzionale e culturale che avrebbero portato all'ideazione e alla nascita dei moderni Stati-nazione¹⁷⁹. L'obiettivo raggiungibile tramite i processi di omogeneizzazione della popolazione, si connetteva con la necessità avvertita dai monarchi di rafforzare politicamente ed economicamente i territori (gli Stati-nazione appunto) da loro governati. Secondo diversi autori, l'omogeneizzazione voluta dai monarchi in età moderna non coincide affatto con i processi di identificazione nazionale del popolo con la Nazione di riferimento. In effetti, sono numerose le rivolte dei contadini e dei braccianti francesi nei confronti del potere monarchico, nei periodi a cavallo tra '700 e '800, causate dalle precarie condizioni di vita in cui versavano. In realtà, né i monarchi, né le popolazioni dei rispettivi territori, avvertivano ancora un vero e proprio sentimento nazionalista, cioè di appartenenza ad un'unica entità politico-sociale comune. Gli storici sono abbastanza concordi nel ritenere che durante la fase di formazione di molti Stati europei, avessero giocato un ruolo fondamentale determinati fattori di natura

¹⁷⁸ *Ivi*, pp. 45-77. È implicita in questa visione prospettica l'influenza rousseauviana rispetto al concetto di *volontà del popolo*.

¹⁷⁹ Cfr. a tale proposito, J. Hutchinson, A. D. Smith, *Introduction*, in J. Hutchinson, A. D. Smith, *Nationalism*, Oxford University Press, Oxford, New York, 1994.

sociale, religiosa e culturale. Anderson, a questo proposito, sostiene che furono, in particolare, la diffusione della carta stampata e il nascente capitalismo a gettare le basi per la costituzione di una coscienza nazionale, relazionabile con le nuove forme di comunicazione e i nuovi dibattiti dai quali, ormai, era difficile estromettere quella parte di popolazione che non fosse la nobiltà e il clero. Si formarono delle aree di scambio e di comunicazione fra coloro i quali parlavano lingue omogeneizzate e ibride (difatti, il latino, era la lingua dei dotti e del clero, mentre il volgare o le lingue cosiddette *vernacole* erano utilizzate dal resto della popolazione) e fu così che i cittadini appartenenti ad uno stesso Stato, benché residenti in diverse aree dello stesso, poterono comunicare fra loro tramite l'uso di una lingua diffusa attraverso la stampa. La comunicazione intra-nazionale è, secondo la Anderson, ascrivibile quindi all'interazione tra i processi di diffusione della carta stampata, capitalismo nascente e Riforma Protestante Luterana¹⁸⁰.

Attraverso la possibilità di poter comunicare e comprendersi anche se residenti in regioni distanti fra loro, ha avuto origine un processo di socializzazione politica e culturale che ha visto coinvolta la popolazione in tutta la sua interezza; Smith, a tale riguardo afferma che il processo di educazione di massa venne preceduto, nella società francese e in altre società europee, dall'assunzione della cultura *aristocratica* come "cultura nazionale"¹⁸¹.

Nel 1700, nella società francese si ritrovavano ancora molti degli elementi attribuibili allo spirito dell'*Ancient Regime* e la popolazione residente, non aveva ancora "completato" il processo di omogeneizzazione discusso fin'ora.

Il significato attribuito al termine *nazione* indicava secondo Costa: "[...] il corpo politico stretto intorno al sovrano"¹⁸². Ci si trova di fronte ad una duplicità di significati attribuiti fin'ora al termine *nazione*; se da un lato la proprietà denotativa del termine *nazione*, attendeva maggiormente alla comunanza del luogo di appartenenza di una data popolazione (nello specifico, quella francese), scevra, quindi, di contenuti di tipo politico, dall'altro lato ci troviamo davanti ad

¹⁸⁰ *Ivi*, pp. 36-48.

¹⁸¹ A. D. Smith, *National Identity*, Penguin, London, 1991, p. 61.

¹⁸² P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa 1. Dalla civiltà comunale al settecento*, Laterza, Bari, 1999, p. 457.

una nuova attribuzione di significato dello stesso. La *nazione* viene intesa come il *corpus* politico di appoggio e consulta del Monarca francese, rappresenta un'evoluzione del termine: essa, diviene un'entità politica. Sempre Costa riporta, “[...] È sulla nazione che si interroga Montesquieu per individuarne l'*esprit général*, è della nazione che la pubblicistica prende a parlare sempre più insistentemente, ora esaltandola in funzione anti-inglese, con toni patriottici, durante la guerra dei sette anni, ora evocandola a sostegno della resistenza anti-centralistica dei Parlamenti, ora indicandola (si pensi a Diderot) come fondamento della sovranità. [...] Certo è, comunque che l'ampia circolazione del termine nel lessico del secondo settecento francese ha almeno il valore di un sintomo e sta a indicare la diffusa esigenza di ripensare i soggetti e l'ordine delle loro relazioni sullo sfondo di un rapporto assai più stretto e impegnativo con l'ordine politico, con la *respublica* o ‘città’”¹⁸³. Ciò che si può evincere dalla suddetta citazione di Costa, è l'estrema compositezza semantica del termine *nazione*. Oltre ad indicare la medesima provenienza e appartenenza geografica del popolo francese, tale termine designa fattori connessi con la dimensione della *civiltà* intesa in senso politico ed etico; viene data una maggiore rilevanza alla condivisione di determinati valori da parte di coloro che, sottoscrivendo tacitamente un atto associativo, divengono membri della Nazione Francese¹⁸⁴. È in questa fase che si viene a costituire lo *Stato francese* nella sua qualità di *Stato sovrano*, che si autodetermina con l'adesione del popolo ad una legge comune. Ci si chiede se l'originaria volontà di associarsi con altri uomini residenti sul proprio territorio in una prospettiva di adesione ad una base valoriale comune, siano stati fattori sufficienti per poter parlare di una coscienza comune e condivisa, tale da potersi considerare come una delle colonne portanti della nascente *nazione francese*. Dann afferma che fino a quel momento, presso la società francese, la *nazione* era intesa come il luogo in cui i principi universali dell'uomo venivano proclamati e

¹⁸³ Ivi, pp. 457-458.

¹⁸⁴ È evidente l'influenza della filosofia rousseauviana rispetto all'elemento del *contratto sociale* come fattore determinante per la creazione di una coscienza collettiva che si fonda sull'accettazione e condivisione di determinati valori appartenenti e costituenti, in qualche modo, la Nazione stessa. Ne deriva una concezione di civiltà francese peculiare rispetto ad altri contesti nazionali europei. La sovranità del Monarca coincide con la volontà del popolo di associarsi ai valori dettati dalla Sovranità stessa.

realizzati, in cui non erano stati contemplati dei diritti che si fondassero sull'appartenenza culturale condivisa entro lo stesso territorio nazionale¹⁸⁵. Emerge il carattere universalista dell'etica e della politica nazionale francese, che si vede rivolta ai suoi membri non perché essi appartengono a determinate categorie culturali o etniche circoscrivibili, ma perché essi sono residenti sul territorio e, in svariati modi, contribuiscono al mantenimento dell'ordine sociale esistente (un ordine che, nella fase monarchica francese, era di diretta emanazione regia e, quindi, difficilmente controvertibile, almeno fino ai moti rivoluzionari del 1789).

Con il propagarsi delle nuove ideologie rivoluzionarie di cui Montesquieu, Diderot e altri intellettuali dell'epoca furono fautori, con la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789 si conferma che la *nazione* è l'unica fonte legittimata di sovranità e che nessun uomo può reputarsi più autorevole della nazione in cui vive¹⁸⁶. L'appartenere ad una società nazionale significa, almeno parzialmente, voler aderire ai principi etici, ai valori diffusi e condivisi, alla giurisprudenza vigente e nel caso specifico di quella francese, significava aderire a dei principi universalisti entro una prospettiva nazionalista¹⁸⁷. Ci si trova davanti ad una (apparente) contraddizione: come può maturare un'idea di nazione fondata su criteri universalisti? o meglio: come possono coniugarsi principi tanto democratici, quali quelli emersi dalla Dichiarazione del 1789, con il progetto politico e ideologico inerente la “costruzione” della società nazionale francese? In realtà, fino ad allora, la coscienza della nazione coincideva con la completa adesione al Monarca francese. Egli era colui che rappresentava la nazione. Non esisteva ancora un sentimento *nazionale* basato sulla comunanza etnica, culturale, religiosa; la nazionalità prendeva forma attraverso la cittadinanza basata su una medesima territorialità e sulla libertà individuale e inalienabile. Parrebbe che non vi siano delle grandi differenze tra il sentimento per il popolo di una nazione specifica e quello provato per l'intera umanità e, probabilmente, nella fase di

¹⁸⁵ O. Dann, J. Dinwiddy (eds), *Nationalism in The Age of The French Revolution*, London, 1988.

¹⁸⁶ Cfr., P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, Milano, 2003, pp. 243-244.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

scrittura della Dichiarazione e negli anni successivi alla sua stesura, fu davvero così; il fatto stesso di aver spostato la sovranità dal Monarca alla Nazione, intesa come entità astratta, sganciandosi dall'eterogeneità linguistica, culturale ed etnica della popolazione, in concomitanza dei valori universalisti ai quali la società francese si ispirava, non aveva avuto come esito un'ideologia della nazione. O non ancora! Effettivamente, la Rivoluzione francese e la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo erano il risultato di una lotta contro le discriminazioni ed esclusioni dalla vita politica che la nobiltà e il clero esercitavano sul terzo stato: non erano le disuguaglianze culturali o etniche ad essere oggetto dei moti rivoluzionari, quanto quelle economiche e sociali. Il processo di sviluppo che l'idea di nazione subì in Francia, potrebbe apparire paradossale ma ben comprensibile attraverso le parole di Negrelli: "portatrice di una nuova e universale cultura, la Francia rivoluzionaria si identifica con quella; perciò combatte dentro e fuori di sé la cultura del particolare. Trova ovunque "nemici" del nuovo ch'essa incarna: sono tutti "stranieri" rispetto alla sua civiltà, sia che abitino in terra francese o giungano da lontano per stringerla d'assedio. Guerra civile, guerra di difesa patriottica, guerra rivoluzionaria francese hanno lo stesso contenuto ideale"¹⁸⁸.

La prospettiva universalista francese se aveva il merito di riconoscere parità di diritti nei confronti degli uomini, sulla base anche di un'etica umanitaria di tipo filantropico, per altro verso correva il rischio di creare delle nuove forme discriminatorie attraverso la pretesa di poter stabilire quali fossero le dinamiche politiche più adatte per un dato territorio e per una data popolazione e attraverso una prospettiva appiattente le peculiarità culturali e identitarie in generale. Una delle prerogative del nazionalismo francese consisteva proprio nell'assunzione dell'universalismo come valore etico e fondativo della società francese. La dimensione culturale che avrebbe investito l'ideologia *nazionalista* francese (sviluppatasi soprattutto in epoca contemporanea), risiedeva nella sua tipica "vocazione universalista" basata sul doveroso rispetto dei diritti inalienabili dell'uomo e del cittadino. Sono presenti sia commistioni fra il pensiero filosofico-politico tipico dei nazionalisti *latu sensu*, sia i principi democratici che avevano

¹⁸⁸G. Negrelli, *Nazione o etnia*, in "Filosofia politica", Anno VIII, numero 1 – aprile 1994, p. 28.

ispirato i rivoluzionari; se per i nazionalisti (ma non era questo il caso della Francia), la *nazione* rappresentava un'entità politica fondata sull'esistenza di una data popolazione su un dato territorio, la quale si distingue dalle altre per ragioni di etnicità, lingua e cultura, per i rivoluzionari la *nazione* doveva basarsi sull'identità fra il popolo e lo Stato, al fine di poter far emergere la sovranità del popolo, a partire dallo *status* di cittadini di cui i suoi membri, secondo questa prospettiva, godevano. La dimensione culturale non sembra rientrare in questa concezione di *nazione*; come osservato, fino alla Rivoluzione Francese ed alla proclamazione dei noti principi di libertà, uguaglianza e fratellanza, il delicato rapporto tra esclusione ed inclusione dei francesi nella cittadinanza attiva, si giocava tutto sull'appartenenza o meno alle classi abbienti o ai ceti sociali più elevati, piuttosto che non sull'appartenenza o meno a determinati gruppi etnici o linguistici. Se nell'epoca contemporanea è spesso accaduto che, all'interno delle società a forte tasso d'industrializzazione¹⁸⁹, si assistesse – e si assiste tutt'ora - a discriminazioni basate sulle differenze etniche, culturali, religiose o linguistiche, nell'epoca immediatamente successiva alla fine dell'*ancien régime* e che possiamo collocare fra la fine del 1700 e la fine del 1800, si assiste in Francia (che allora era decisamente un territorio in forte fase di sviluppo economico ed industriale) a processi di discriminazione su base prettamente economica e sociale; discriminazioni rivolte ai cittadini francesi e agli stranieri. La *nazione* francese era nata entro una dimensione civica e non culturale; i motti rivoluzionari erano sorti e serviti proprio per consentire ad ogni uomo che si reputasse francese, la possibilità di definirsi *cittadino*, prescindendo dallo *status* economico e finanziario. Sul fronte delle espansioni, parrebbe che l'ideale nazionalista francese di quel periodo ispirasse la società dell'*Esagono* a lottare per i valori di libertà ed uguaglianza sulla base della fratellanza percepita verso i popoli *altri* e non, viceversa, a lottare contro i popoli stranieri per i propri profitti.

¹⁸⁹ È il caso, per esempio, della Germania. Definita *romantica* la concettualizzazione del termine *nazione* che si sviluppò in Germania, si basava sulla comune origine e discendenza del popolo, sulla comune appartenenza linguistica e sull'esistenza di miti riconosciuti dall'intero popolo germano. Cfr., P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica, op. cit.*, pp. 212-216.

In realtà, dopo la Rivoluzione e le Dichiarazioni del 1789 e del 1795, il modello civico di appartenenza nazionale (cittadinanza) basato sulla volontaria attività politica dei membri associati, pareva essere finito. Lo sviluppo tecnologico avvenuto nel 1800, i progressi in campo medico con la conseguente diminuzione di mortalità, la diffusione sempre più consistente di libri e l'educazione del popolo attraverso la scuola primaria, l'acculturamento ai valori e ai principi della Nazione francese tramite la scuola, giornali, propagande politiche, nonché le campagne coloniali che stavano intensificandosi proprio in quel periodo, stavano portando i francesi verso una nuova concettualizzazione del termine-concetto *nazione*. Ci si potrebbe anche domandare se l'universalismo *à la française* non abbia finito per rappresentare una forma di particolarismo peculiare, a testimonianza di un effetto, forse, paradossale e derivante anche dai movimenti espansionistici successivi al 1795.

La società francese, durante il suo periodo di maggior sviluppo espansionistico ed economico, conobbe diversi periodi di colonizzazione "oltre-oceano" ma quelli che forse risultano più inerenti al discorso fin'ora affrontato, possono essere considerati quelli del cosiddetto terzo periodo colonialista francese.

Le analisi sulla storia espansionistica e colonialista francese hanno consentito di evidenziare alcuni nessi tra aspetti storici e fenomeni immigratori. Tali riflessioni hanno come oggetto precipuo l'analisi dei fenomeni immigratori attualmente in corso nella società francese¹⁹⁰; per questo scopo pare utile esplicitare una breve sintesi degli avvenimenti salienti e ritenuti fondamentali in molti studi sui processi coloniali francesi, movimenti e fenomeni immigratori e processi d'integrazione¹⁹¹. Il primo periodo della colonizzazione francese inizia nel 1600 e termina nel 1815 con la stipulazione del Trattato di Vienna in cui viene sancita la cessione di alcuni territori colonizzati dai francesi ad altre società europee. È questo il periodo in cui

¹⁹⁰ È possibile, a tal proposito, consultare le opere di molti studiosi e intellettuali delle scienze storico-sociali. Nella trattazione di questo capitolo ci si è riferito specialmente ad Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002, (opera originale, *La double absence*, Édition de Seuil, S.L., 1999); inoltre è di particolare interesse l'opera di P. Blanchard, N. B., S. Lemaire, *La fracture coloniale*, *op. cit.*; fra gli Autori italiani che s sono espressi a tal riguardo si rimanda, in particolare, al libro di Dino Costantini, *Multiculturalismo alla francese? Dalla colonizzazione all'immigrazione*, *op. cit.*

¹⁹¹ *Ibidem*; cfr. Inoltre, P. Blanchard, N. B., S. Lemaire, *La fracture coloniale*, *op. cit.*; B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, *op. cit.*

viene fondata la città di Québec quale capitale della *Nuova Francia*, ed è, questo, il periodo della colonizzazione della Regione de Grandi Laghi (fra gli attuali Canada e Stati Uniti d'America), delle pianure del Mississippi, Louisiana (venduta agli Stati Uniti d'America nel 1804) Santo Domingo nei Caraibi, la Guyana Francese, alcune piccole isole caraibiche e una parte dell'India occidentale. Con la sconfitta avvenuta nella Guerra dei Sette Anni contro l'Inghilterra, viene a diminuire e quasi cessare il potere espansionistico francese relativo questo periodo¹⁹².

Il secondo periodo del colonialismo francese ha origine in concomitanza delle guerre napoleoniche e successivamente ad esse, la società francese riuscirà a ottenere indietro alcuni dei territori suoi ex-colonie, la cui cessione era stata sancita durante il Trattato di Vienna. Fra questi vi sono la Guadalupa, Martinica, la Guyana Francese, l'isola de La Réunion (allora chiamata l'Île Bourbon). Secondo quanto riportato da Costa e Zolo il secondo periodo dell'Imperialismo coloniale ha origine con la presa dell'Algeria nel 1847, dopo vari anni di conflitti tra coloni francesi e popolazione del nord-africa¹⁹³. Nel 1867 la Francia conquista la parte meridionale del Vietnam, chiamando questa regione Cocincina, Saigon e ottiene un protettorato in Cambogia. Con le guerre franco-prussiane e la fondazione della Terza Repubblica Francese (1871-1940) vengono a coincidere le fasi di maggior carica espansionistica della Francia. A questi anni si può far risalire la presa di Tonchino nel Vietnam del Nord e di Annam nel Vietnam centrale che, unitamente alla Concicina e alla Cambogia, formarono l'Indocina francese, alla quale si aggiunse nel 1893, il Laos. Per quanto riguarda la Cina, viene assegnata una concessione territoriale alla Francia che coincide con la regione di Shangai (che tale rimase fino al 1946)¹⁹⁴.

Tramite il Trattato del Bardo, nel 1881, ottiene un Protettorato in Tunisia, nella città di Tunisi. La colonizzazione francese si estese per gran parte dell'Africa settentrionale, occidentale e centrale; la Mauritania, il Senegal, la Guinea, il Mali, la Costa d'Avorio, il Benin, il Niger, il Ciad, la Repubblica Centrafricana, il

¹⁹² P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica, op. cit.*, pp. 212-216.

¹⁹³ *Ibidem.*

¹⁹⁴ *Ibidem.*

Congo, una parte del Gibuti (definito Somalia Francese), divennero tutti territori-colonie della Francia e rimasero tali per molto tempo, fino alla metà del XX secolo. Per quanto concerne il Marocco vi è da dire che la Francia riuscì ad ottenere un protettorato in questo Paese grazie all'appoggio della Gran Bretagna durante la cosiddetta "crisi di Agadir"¹⁹⁵ in cui erano protagoniste la nazione francese e quella tedesca.

In questo periodo vennero colonizzate anche la Nuova Caledonia, nel Pacifico, e la Polinesia Francese. Dopo la fine della prima guerra mondiale riuscì ad ottenere dei mandati per alcuni ex-possedimenti turchi, quali il Libano e la Siria, oltre ad alcune delle ex- colonie tedesche, quali il Camerun e il Togo¹⁹⁶.

Dalle modalità con cui i francesi hanno gestito e organizzato le proprie imprese coloniali, parrebbe che i valori palesati dall'Impero Coloniale sorreggessero un senso e uno spirito di protezione nei confronti dei più deboli e di coloro che versavano in condizioni di, cosiddetta, inferiorità. Proprio sulla base di una *missione civilizzatrice* propagandata dal governo francese di allora, venne promessa la cittadinanza francese (questa campagna di convincimento avvenne soprattutto per le colonie francesi in nord-Africa) a coloro che avessero deciso di abbracciare la fede cristiana e che avessero appreso la lingua francese. In realtà dietro a questa parvenza di accettazione e protezione, si cela una prospettiva di fondo discriminatoria, nella quale il non vi è rapporto biunivoco tra i *forti* (coloni francesi) e i *deboli* (popoli colonizzati). Sulla base di un accentuato etnocentrismo culturale, sociale ed economico si erano creati i criteri per stabilire una scala classificatoria basata sulla dicotomia inferiorità/superiorità. La *missione civilizzatrice*, anch'essa in realtà espressione della vocazione universalista francese, prevedeva programmi di indottrinamento religioso e culturale, di violenta induzione alla sottomissione alla cultura dominante dell'Esagono, di impiego delle popolazioni locali (soprattutto maghrebine) nei propri eserciti per il

¹⁹⁵ Agadir è la città marocchina nel cui porto la Germania fece approdare nel 1911 una sua nave-cannoniera.

¹⁹⁶ Per quanto riguarda i riferimenti storici della società francese Imperiale e del colonialismo francese, ci si è riferiti nel presente paragrafo, soprattutto a, A. Moine, *Résistance et déportation en Afrique du Nord*, Edition Sociales, Paris, 1969; J. Kotek, P. Rigoulot, *Il Secolo dei Campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Mondadori, 2001.

secondo conflitto bellico mondiale (che vide tra l'altro l'esproprio alla Francia di molti territori conquistati)¹⁹⁷. Fu davvero lungo il periodo di forzate commistioni tra francesi e autoctoni ed esso portò a effetti considerevoli rispetto ai movimenti immigratori che la società francese avrebbe conosciuto¹⁹⁸. Sayad sui nessi fra nazione, immigrazione e periodo coloniale afferma che “anche se la migrazione è un fenomeno universale, deve sempre essere pensata, a nostro avviso, nel quadro dell'unità locale, nel quadro dello stato-nazione. (...) il caso dell'immigrazione algerina in Francia è un caso limite (...) prodotto diretto di una colonizzazione brutale e totale”¹⁹⁹.

Il declino dell'Impero Coloniale Francese inizia successivamente alla fine della seconda guerra mondiale o, quantomeno, inizia a decrescere la quantità di territori in suo possesso²⁰⁰. Con la fine della seconda guerra mondiale i governi francesi danno avvio a processi di decolonizzazione dei territori che erano ad essi assoggettati; questi furono processi ricchi di conflitti che indussero alla creazione di politiche rivolte sì, alla liberazione dei citati territori e delle popolazioni autoctone, ma anche rivolte al mantenimento dell'identità nazionale francese e al suo rafforzamento. Con il Presidente della Repubblica Charles De Gaulle, viene modificato il nome dell'Impero che diviene prima Unione Francese e, successivamente, ri-battezzato in Comunità Francese. Per quanto i significati di tali termini siano abbastanza differenti fra loro, e soprattutto differenti rispetto al termine “impero”, ciò non deve indurre in errore: nella società francese si continuava ad assistere a dinamiche e strategie politiche e governative ispirate da un sentimento di rafforzamento dell'identità nazionale. Ciò avveniva anche attraverso lo sfruttamento delle popolazioni assoggettate, sia perché ad esse venivano insegnati i valori dominanti nella società francese, sia perché esse erano “utilizzabili” nell'ambito di campagne militari, sia perché esse erano considerate

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ Sui nessi tra periodo coloniale francese, ideologia nazionale e fenomeni migratori in Francia, si rimanda a A. Sayad, *La doppia assenza, op. cit.*, pp. 367-384.

¹⁹⁹ *Ivi*, pp. 367-386.

²⁰⁰ La Gran Bretagna occuperà alcuni territori della Siria, del Libano e dell'isola del Madagascar, il Giappone si insedierà in Indocina, gli Stati Uniti d'America arriveranno in Marocco e in Algeria e la Germania in Tunisia.

come mano d'opera da impiegare nelle colonie ed, eventualmente, anche in Francia²⁰¹.

Tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900 la società francese si trova accoglie quote sempre più consistenti di persone migranti provenienti da diverse zone del mondo, per differenti cause e per differenti motivazioni. Un numero sempre crescente di persone cercava di stabilirsi in Francia, sia per sfuggire a persecuzioni di tipo politico esistenti nel paese d'origine, sia per rinvigorire le quote di braccianti agricoltori e minatori (che spesso rappresentavano le uniche dimensioni lavorative in cui affluivano gli immigrati). Probabilmente a causa del crescente numero di persone che volevano stabilirsi nell'Esagono, si era andato alimentando, da parte degli autoctoni e del governo, un sentimento di paura e di prudenza nei loro confronti; poco importava che la maggior parte di queste persone provenissero proprio dai territori che la Francia aveva occupato e sfruttato attraverso molteplici sistemi. Fra i processi di decolonizzazione iniziati dopo la seconda guerra mondiale, negli annali storici francesi, particolare importanza riveste quello algerino. Si trattò di un aspro conflitto di indipendenza che terminò nel 1958 con la proclamazione da parte dello stesso Charles De Gaulle dell'indipendenza algerina dalla Francia, sancita nel Trattato di Èvian del 1962²⁰².

Negli anni '50 e '60 si intensificarono nella società francese i flussi immigratori di persone maghrebine. Questo non era un fenomeno nuovo nella storia francese ma si presentava secondo modalità decisamente più complesse. Le parole che Charles De Gaulle esprime in una lettera inviata a Alain Peyrefitte potrebbero essere di ausilio per la comprensione del sentimento che investiva la dimensione politica e ideologica della nazione francese di allora, "Non bisogna accontentarsi di belle parole! È bene che vi siano dei Francesi gialli, dei Francesi, neri, dei Francesi bruni. Mostrano che la Francia è aperta a tutte le razze e ha una vocazione universale. Ma a condizione che restino una piccola minoranza.

²⁰¹ Cfr. D. Costantini, *Lo statut de droit musulman nell'Algeria coloniale: tra riconoscimento e razzismo*, in D. Costantini (a cura di) *Multiculturalismo alla francese?*, *op. cit.*, pp. 45-65; inoltre si rimanda a R. Achi, *Una storia coloniale della laicità. Rivisitazione dell'amministrazione dell'islam in Algeria (1905-1962)*, in D. Costantini (a cura di) *Multiculturalismo alla francese?*, *op. cit.*, pp. 67-91.

²⁰² *Ibidem*.

Altrimenti la Francia non sarebbe più la Francia. Siamo pur sempre un popolo europeo di razza bianca, di cultura greca e latina e di religione cristiana. [...] Provate a integrare dell'olio con dell'aceto. In pochi istanti si separeranno di nuovo. Gli Arabi sono Arabi, i Francesi sono Francesi>>²⁰³. Non stupisce che le parole di De Gaulle evidenzino la presenza di una forte costruzione ideologica, basata sul concetto di identità nazionale nelle sue declinazioni più estreme e su un rapporto dicotomico intercorrente tra il concetto di esclusione e il concetto di inclusione, in una prospettiva di appartenenza selettiva alla nazione. Quei fattori culturali, etnici, linguistici, somatici che parevano non essere fondamentali nei processi di riconoscimento identitario-nazionale dei concittadini e dei connazionali appaiono, con le parole di De Gaulle, come necessari per la classificazione tra francese e non-francese all'interno di una cornice di purezza etnica. Le riflessioni recondite sugli eventuali processi d'integrazione costruibili per la popolazione straniera immigrata e, soprattutto, delle concettualizzazioni ideologiche sul *come* essi dovessero essere costruiti e orientati sono desumibili dal senso di pericolo esplicitato da De Gaulle (che, ricordiamo, al tempo della lettera era il Presidente della Repubblica Francese, il quale aveva ri-battezzato l'Impero Coloniale Francese in Unione e poi in Comunità Francese, proprio per sancire il rapporto di solidarietà fra Francia-colonia e territori-colonizzati). Si intuisce la disparità nell'asse concettuale cultura-francese/cultura-non francese²⁰⁴.

Quell'idea originaria di *nazione*, nata sulla base dei principi etici di uguaglianza e fraternità, rinforzata dalle prospettive universaliste (fino ad assumere una valenza particolaristica e di riconoscibilità come prerogativa francese), viene modificata nella sua espressione e nelle sue dinamiche governative e politiche da forme di

²⁰³ Lettera che Charles De Gaulle inviò ad Alain Peyrefitte e che Dino Costantini riporta nel suo libro, *Multiculturalismo alla Francese?*, *op. cit.*, p. 167.

²⁰⁴ Si intende per *cultura-francese*, in questo specifico caso, tutto ciò che abbia elementi di latinità, greccità, cristianesimo-cattolicesimo e per *cultura-non francese*, tutto ciò che non è, o non immediatamente, riconducibile e riconoscibile come appartenente agli elementi citati. Si vedrà come la concezione politica e ideologica basata su tali elementi, riporti, spesso, a costruzioni teoriche e intellettuali di tipo culturalista. A proposito delle riflessioni sui *culturalismi* è auspicabile consultare, V. Cesareo, *Società multietiche e multiculturalismi*, *op. cit.*; F. Lazzari, *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio-educative*, CEDAM, Padova, 2008; F. Crespi, R. Segatori (a cura di), *Multiculturalismo e Democrazia*, *op. cit.*; R. Gallissot, M. Kilani, A. Rivera, *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*, Edizioni Dedalo, Bari, 2006.

nazionalismo particolari. Un tipo di nazionalismo che ha portato alla coniazione di altri termini per definire i “membri associati” (per usare le parole di Rousseau) dello Stato francese: i *beurs* e i *français de souche*; ossia, cittadini francesi nati da genitori di origine maghrebina e i francesi nati da francesi. Sostanzialmente, ci si è allontanati dalla prospettiva originaria di *nazione civica*, per accostarsi sempre più a quella visione germanica e romantica di *nazione culturale*²⁰⁵, in cui le appartenenze etnico-culturali originarie dei soggetti immigranti debbono essere *resettate* il più possibile al fine di potersi assimilare pienamente alla cultura e alla società francese²⁰⁶.

3.2 Politiche e accenni storici sulla normativa francese in tema di immigrazione.

Si è visto come la società francese si connoti rispetto ad altre società europee per la sua consolidata storia immigratoria. Il periodo colonialista vissuto intensamente dalla società francese è, in parte, derivato dal sentimento nazionalista sviluppatosi fra il XVI e il XVIII secolo e in parte, invece, ha contribuito alla costruzione di un'ideologia nazionalista complessa, in cui i valori universalisti derivati dalle Dichiarazioni prima citate sono state poste, almeno teoricamente, alla base dell'elaborazione delle politiche rivolte agli immigrati e alla loro integrazione²⁰⁷.

L'essenza della struttura *nazionale* incide profondamente sulla presenza d'immigrati; è presente nella pianificazione delle quote ammissibili, nella gestione normativa, nell'organizzazione e concertazione giurisprudenziale ed etica, nella percezione morale dei migranti (una percezione che può essere trasmessa all'insieme dei cittadini *nazionali*). Sayad a tal proposito afferma: “L'immigrazione o, in altri termini, la presenza in seno alla nazione di “non

²⁰⁵ Cfr. A. Moine, *Résistance et déportation en Afrique du Nord*, op. cit.

²⁰⁶ In questa specifica accezione la *cultura francese* comprende tutto ciò che abbia origine ed elementi di latinità, cristianesimo-cattolicesimo. La *cultura non-francese* è tutto ciò che non comprende gli elementi indicati. A tal proposito si rimanda a R. Gallissot, M. Kilani, A. Rivera, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Edizioni Dedalo, Bari, 2006.

²⁰⁷ A. Sayad, *La doppia assenza*, op. cit.

nazionali” (che sono più di semplici stranieri in rapporto alla nazione), perturba l’intero ordine nazionale, confonde la separazione o la linea di frontiera tra ciò che è nazionale e ciò che non lo è, perturba e confonde l’ordine fondato su questa separazione. Inoltre intacca l’integrità di tale ordine, la sua purezza o perfezione mitica e dunque il totale compimento della logica implicita in esso”²⁰⁸.

Le persone immigrate provenienti da territori, realtà sociali e culturali diverse rappresentano, o hanno rappresentato, un rischio per l’integrità nazionale francese in quanto portatrici di valori etici diversi. Dopo un affannoso lungo periodo di stabilizzazione politica e sociale in cui sono emersi come vincenti i principi della Rivoluzione del 1789, i governi francesi hanno elaborato una cornice etica di orientamento delle politiche ispirata ai principi universalisti, in cui le specificità connesse con l’appartenenza culturale o etnica, non potevano essere prese in considerazione, pena il rischio di dover affrontare nuovi conflitti sociali. Un “pensiero di Stato” quello francese che si discosta, spesso²⁰⁹, da ciò che aveva scritto Saint - Just nel suo Saggio della Costituzione: “il popolo francese si dichiara amico di tutti i popoli; offre asilo nei suoi porti a tutti i vascelli del mondo. Gli stranieri e i loro usi saranno rispettati nel suo seno. I francesi dimorano in un paese di stranieri. I cittadini devono essere: amici, ospitali e fratelli”²¹⁰.

L’assimilazionismo rappresenta, invece, una prospettiva assunta che si è perpetuata fino ai tempi più recenti coinvolgendo, gradualmente, soggetti e attori sociali immigrati. La missione civilizzatrice di cui la società francese si era fatta portatrice, era iniziata sul territorio nazionale attraverso una scolarizzazione di massa soprattutto durante la III Repubblica. È questo uno degli esempi circa l’assimilazione francese istituzionalizzata. Fra il 1800 e il 1900 si assiste ad un’intensificazione dei flussi immigratori: se nel 1851 (anno del primo censimento degli stranieri residenti in territorio francese) le presenze straniere risultano essere circa 380 mila, alla fine del 1856, esse superano il milione²¹¹.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 369.

²⁰⁹ *Ibidem*

²¹⁰ Saint-Just L.A.L., *Oeuvre complètes*, Paris, Editions Gerard Lebovici, 1984, p. 20

²¹¹ Pierre G., *Pour une géographie humaine*, Flammarion, Paris, 1973, p. 209.

All'inizio del 1900 si consolidano immigrazioni di tipo stagionale e orientate alla ricerca di un posto di lavoro stabile. Iniziano le cosiddette migrazioni di frontiera che prevedono l'ingresso da parte di persone provenienti dagli stati limitrofi a quello francese. Si istituiscono veri e propri controlli di frontiera e uffici specializzati nella selezione della mano d'opera²¹².

La crisi economica e mondiale degli anni '30 del secolo scorso ha influito sulla percezione che si andava costituendo in Francia rispetto agli stranieri; una percezione condizionata dai discorsi ufficiali condotti da autorevoli politici o amministratori pubblici. Gli immigrati che avevano già potuto usufruire di processi di naturalizzazione si vedono, in questi anni, *declassati*. Nel 1934 il Codice della Nazionalità stabilisce che solo i francesi *de souche* possano accedere alle cariche pubbliche, che gli Ebrei debbano essere estromessi da molte aree professionali e lavorative e ad alcuni immigrati a cui era stata concessa, viene revocata la concessione della cittadinanza²¹³. Tali provvedimenti rappresentano una reazione alla crisi finanziaria notevole che aveva investito gran parte del pianeta (a causa del crollo della Borsa di Wall Street del 1929) e i processi di esclusione posti in essere diminuiranno d'intensità solo dopo il secondo conflitto mondiale (periodo in cui la società francese conosce un calo demografico forte e ha necessità di sopperire alla mancanza di manodopera attraverso l'accettazione di immigrati-lavoratori)²¹⁴. È evidente il funzionalismo insito in queste istanze normative: l'immigrato può e deve essere accolto nella misura in cui egli risulti

²¹² A questo proposito può essere ricordato l'ONI (Office National d'Immigration) che venne istituito nel 1945 e che aveva come scopo principale quello della selezione della manodopera. Tale Ufficio funzionò, in realtà, solo per il reclutamento degli emigrati italiani. Effettivamente la popolazione italiana che emigrò in Francia per la ricerca di un posto di lavoro era abbastanza consistente. Si conta che nel 1946 fossero presenti circa 450 mila italiani sul suolo francese. Dopo la seconda guerra mondiale si registra un graduale mutamento rispetto al sentimento d'accettazione nei confronti degli italiani, così come afferma Blanc-Chaléard, "(...) d'indésirables, les Italiens deviennent rapidement <<main d'oeuvre convoitée>>". Cfr. M. C. Blanc-Chaléard, *Les italiens en France depuis 1945*, Presses Universitaires de Rennes, Paris, 2001, p. 13.

²¹³²¹³ Tribalat M., *Cents ans d'immigration, étrangers d'hier français d'aujourd'hui. De l'immigration à*

l'assimilation, Paris, La Découverte, 1997, p. 105.

²¹⁴ Ibidem, pp. 14-21.

essere utile per lo sviluppo economico della società francese. Non sorprendono, in questo senso, i repentini cambi di registro adottati dai governi francesi dell'epoca. Non è strano che in un periodo storico in cui sono stati registrati avvenimenti di natura sociale, economica e politica molto rilevanti e delicati per l'esistenza stessa della società di riferimento, possano esistere prospettive miranti ad una limitazione degli ingressi o, al contrario, di promozione degli stessi. Le politiche di esclusione o d'inclusione degli immigrati sono state spesso orientate in base alle condizioni economiche e politiche della Francia. Ciò viene evidenziato dalla norma del Codice della Nazionalità che prevedeva la possibilità di revocare le concessioni avvenute rispetto alla cittadinanza e alla naturalizzazione sulla base di necessità della società francese e sulla base di una priorità da accordare ai cittadini francesi nati in Francia da genitori francesi. Ed è sempre in un'ottica strumentale che, dopo il 1945, la società francese professa ed attua nuove strategie di reclutamento lavorativo degli immigrati. Il calo demografico, lo scarso numero di matrimoni e formazioni famigliari, la mortalità infantile, le morti causate dalla guerra, sono fattori che indurranno i decisori politici a insistere sull'importanza di una presenza immigrata e straniera per la salvaguardia e lo sviluppo economico dell'Esagono²¹⁵. Nei periodi in cui la Francia conosce crisi di tipo finanziario, vengono emanate leggi miranti all'allontanamento e alla riduzione delle presenze immigrate, nei periodi di bisogno di un irrobustimento dei settori produttivi e industriali (attraverso l'assunzione di manodopera) l'immigrazione, invece, viene gestita quale importante risorsa. La prospettiva di fondo appare fortemente utilitarista. Il Generale De Gaulle, nel 1945 avverte e manifesta l'esigenza per la Francia di concedere l'ingresso ai lavoratori immigrati; egli afferma che bisogna "introdurre nel corso dei prossimi anni, con metodo e intelligenza, dei buoni elementi d'immigrazione nella collettività francese"²¹⁶. Vengono istituiti a questo proposito tre organi statali atti al controllo e al monitoraggio degli ingressi e dei ricongiungimenti famigliari: il Segretariato Generale della Famiglia e della

²¹⁵ R. Schor, *Histoire de l'immigration en France, de la fin du XIX siècle à nos jours*, Paris, Armand Colin, 1996; inoltre si rimanda a J. Kotek, P. Rigoulot, *Il Secolo dei Campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, op. cit., pp. 75-109.

²¹⁶ *Ibidem*.

Popolazione, l'Alto comitato consultivo della Popolazione e della Famiglia, il Comitato interministeriale della Famiglia e della Popolazione gestito e organizzato dal Presidente del Governo e dai Ministri francesi. Questi comitati nascono avendo come funzioni principali quelli del monitoraggio degli ingressi degli stranieri in suolo francese e la selezione degli stranieri *adatti* per poter vivere nella società francese in modo confacente, nonché del controllo dei ricongiungimenti familiari, incentivati o ostacolati sulla base del fabbisogno produttivo.

Il dibattito avviato successivamente agli anni '30-'40 del secolo scorso, tra economisti e demografi evidenzia l'approccio strumentalista e funzionalista tramite il quale venivano gestiti e prospettati gli ingressi di immigrati in suolo francese: gli immigrati debbono essere interpretati alla luce dell'apporto specifico che essi possono fornire rispetto allo sviluppo economico e finanziario della società francese²¹⁷.

A partire dal 1950, iniziano i cosiddetti *20 anni gloriosi*: il crescente fenomeno di modernizzazione che induce al diffondersi di nuove economie di mercato, porta alcuni politici francesi a interpretare l'immigrazione come fonte di manodopera atta allo sviluppo economico e alla crescita finanziaria della società francese. I politici francesi dell'epoca affermavano che al fine di poter fronteggiare le sfide provenienti dal mercato finanziario in costante sviluppo, fosse necessario assumere il fenomeno dell'immigrazione quale risorsa. Proprio in virtù di questa prospettiva, tra l'estate e l'autunno del 1973 vengono regolarizzate in Francia 50 mila persone immigrate, e si provvederà per queste persone alla creazione di altrettanti alloggi²¹⁸.

La preoccupazione dei governi francesi riguardava da un lato la sostenibilità economica rispetto ai dettami e criteri del nuovo mercato globale e per altro verso, la possibilità di poter mantenere gli standard economici e finanziari, conseguenti e connessi con le attività e le risorse ritenute dagli stessi governi francesi, come

²¹⁷ V. Viet, *La France immigrée*, La Fayard, Paris, 1998, p. 95.

²¹⁸ *Ibidem.*

peculiari della nazione francese²¹⁹. Il demografo Sauvy consigliava ai politici di avviare processi di reclutamento di immigrati ai fini di un arginare sia il problema della scarsa densità della popolazione francese sia al fine di una valorizzazione e fortificazione della struttura economica francese²²⁰.

Per ciò che concerne, invece, l’emanazione di specifiche leggi e decreti riguardanti gli immigrati stranieri, occorre fare un passo indietro nella storia. Fin dal 1888 esiste in Francia un registro comunale per le presenze straniere (creato per ordine del Decreto Legge del 2 ottobre del 1888); questo provvedimento viene ulteriormente specificato e prevede, a partire dal 1893, un’immatricolazione degli immigrati stranieri presso il registro comunale da effettuarsi entro ventiquattrore dalla data di arrivo²²¹. Nel 1917, successivamente alla prima guerra mondiale, viene istituita la *Carta d’identità straniera*. Il decreto che ordina e disciplina l’istituto della Carta d’identità straniera, sancisce anche che tale Carta (paragonabile alla Carta di Soggiorno temporaneo vigente in Italia) possa essere rilasciata solo agli stranieri che abbiano un regolare contratto di lavoro. Tale strumento amministrativo è d’ausilio per controllare il soggiorno stesso del migrante e disporre di tutte le informazioni relative alla sua presenza e vita: da dove proviene, dove vive, come vive e con chi. Fra gli scopi latenti di questa disposizione, rientra la possibilità per le autorità di poter reperire in qualsiasi momento il migrante straniero²²². La nascita quasi concomitante degli organi istituzionali dell’ONI (Office National pour l’Immigration) e del Codice della Nazionalità, indicano la funzione selettiva espressa nelle modalità di reclutamento degli immigrati *validi ed utili* per la società francese: una prospettiva, questa, non scevra da derivazioni ideologiche di stampo nazionalista²²³.

²¹⁹ Su una trattazione completa della storia demografica francese e delle politiche demografiche si rimanda a G. Caselli, J. Vallin, G. Wunsch, *Histoire du Peuplement et Prévisions. Vol. V*, Editions de l’Institut National d’Etudes Démographiques, pp. 10-183; inoltre si rimanda a A. Sauvy, in *Population* n°1, cit. in Longone P., *Population et Sociétés*, n°7, Ottobre, 1968.

²²⁰ G. Caselli, J. Vallin, G. Wunsch, *Histoire du Peuplement et Prévisions. Vol. V, op. cit.*, pp. 213-225.

²²¹ G. Pierre, *Pour une géographie humaine, op. cit.*, p. 209.

²²² *Ibidem*.

²²³ D. Fassin, (a cura di), *Les lois de l’inhospitalité. Les politiques de l’immigration à l’épreuve des sanspapiers*, Paris XIII, Editions La Découverte, 1997, pp. 145-254.

Agli inizi del '900 si assume una prospettiva diversa rispetto all'inquadramento giuridico degli immigrati. Se fino ad allora erano prevalse politiche di controllo (talvolta orientate alla selezione su base etnica) degli immigrati, accettati nell'ottica della loro presenza precaria, dopo il primo conflitto bellico si iniziano a pensare e concertare politiche che riconoscano la presenza immigrata sulla base dell'efficacia lavorativa e sulla base di una potenziale stanzialità e stabilità. Fassin cita la Legge del 2 Maggio del 1938 come il primo tentativo di disciplinare organicamente e globalmente i fenomeni immigratori; tale legge, seppur mitigando alcuni aspetti delle normative precedenti, rimane particolarmente ancorata ad una prospettiva del controllo e della sicurezza nazionale rispetto alla presenza immigrata²²⁴.

Sotto la Presidenza di Pompidou viene diffusa la cosiddetta circolare ministeriale Fontanet-Marcellin che subordina il rilascio della Carta di Soggiorno al possesso di un alloggio decente e dignitoso e al possesso di un contratto regolare di lavoro. Così come riportato dal GISTI (Groupe d'Informations et de Soutien des Immigrés), "ces textes mettent fin aux procédures de régularisation et constituent l'amorce, par les pouvoirs publics, des premiers contrôles du flux migratoire. Ils provoquent les premières mobilisations de « sans-papiers » et notamment des grèves de la faim"²²⁵. Il 13 giugno del 1973, dopo una lunga serie di scioperi, il Governo francese decide di mitigare la posizione fino ad allora assunta permettendo ai lavoratori stranieri arrivati prima del 1 giugno del 1973 di ottenere il permesso di soggiorno e di lavoro (Titre de Séjour et de Travail), sotto la condizione, però, che essi siano in possesso di una *promessa d'assunzione* (promesse d'embauche)²²⁶. Durante il settennato presidenziale di d'Estaing (1974-1981), il 3 luglio del 1974, il Governo decide di bloccare totalmente sia gli ingressi degli immigrati lavoratori, sia i ricongiungimenti familiari. È questa la data di fondazione della Segreteria di Stato per gli Immigrati. L'immigrazione è interpretata dalle politiche specifiche emanate, quale fenomeno non temporaneo

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ <http://www.gisti.org/doc/plein-droit/53-54/etapes.html>; Il GISTI è un gruppo informativo e di sostegno per gli immigrati nato nel 1972 a Parigi.

²²⁶ *Ibidem*.

ma tendente alla stabilizzazione, sia dei movimenti migratori stessi, sia degli immigrati in Francia.

Un decreto del 1976 stabilisce che possa essere ritirata la Carta di Soggiorno e Lavoro a coloro che abbiano risieduto fuori dal territorio francese per più di sei mesi o qualora siano stati inoccupati per più di sei mesi. Anche in questo decreto emerge la prospettiva essenzialmente strumentalista permeanti le politiche per l'immigrazione. Sempre nel 1976, il 29 aprile, viene decretato ufficialmente il diritto al ricongiungimento familiare per gli immigrati²²⁷. La Legge emanata nel 1977 (Bonnet-Stoléru) è stata definita rigida ed è stata elaborata per favorire la limitazione degli ingressi e la diminuzione delle presenze straniere già residenti in Francia. In questo periodo sono frequenti i controlli della polizia in alcuni quartieri periferici delle città francesi abitati per la maggior parte da immigrati. Fra gli scopi di questi controlli, quello ritenuto prioritario da raggiungere consisteva nel rintracciare gli immigrati irregolari e ricondurli immediatamente alle frontiere per l'espulsione dal territorio nazionale²²⁸. Sempre gli stessi Ministri decidono il 26 aprile dello stesso anno che venga istituito un aiuto economico in favore dei migranti che vogliono tornare nella propria terra d'origine. Dal 1979 al 1980, Bonnet vuole rinforzare il proprio decreto, inasprendo alcune parti riguardanti i ricongiungimenti familiari, l'allontanamento dei clandestini e degli irregolari, e introduce la detenzione amministrativa quale sanzione per i clandestini.

A partire dagli anni '80 vengono predisposte disposizioni più orientate alla regolarizzazione e alla tutela degli immigrati, che non agli aspetti economico-lavorativi spesso connessi con l'accettazione dei migranti. Nel 1981 e nel 1982 vengono concessi permessi di regolarizzazione a 130 mila immigrati. Il 29 ottobre del 1982, sotto la prima Presidenza di Mitterand viene abrogata la Legge Bonnet e si stabilisce che non potranno più essere effettuate espulsioni in via

²²⁷ Cfr. inoltre, D. Fassin, (a cura di), *Les lois de l'inhospitalité. Les politiques de l'immigration à l'épreuve des sanspapiers*, Paris XIII, Editions La Découverte, 1997, pp. 145-254.

²²⁸ Con la cosiddetta Legge Bonnet-Stoléru del 1977 si assiste ad una sovrapposizione dei termini-concetto *clandestino, irregolare, delinquente*. Per questa Legge non vi è differenza alcuna e la clandestinità viene interpretata come reato penale. Non si può non notare l'analogia con la Legge Bossi-Fini 189/02 promulgata in Italia.

amministrativa. I minori non accompagnati, tra l'altro, non potranno essere espulsi ma dovranno essere, semmai, sottoposti al controllo da parte delle autorità competenti fino al raggiungimento di una soluzione valida per il minore²²⁹.

Dal 1986, sotto la Presidenza Chirac, la presenza straniera viene avvertita come una minaccia e si tenterà, attraverso la Legge del Ministro Pasqua (Ministro dell'Interno eletto con il Governo Chirac), di riformare completamente il Codice della Nazionalità. Sostanzialmente si vorrebbero riattivare quei criteri e le sanzioni previste nella precedente Legge Bonnet-Stoléru ma gli scioperi, le manifestazioni e la morte di Malik Oussékine ostacoleranno tale progetto²³⁰.

Nel 1988 viene rieletto il socialista Mitterrand ma si riuscirà solo a modificare in parte la Legge Pasqua. Nel 1993 la Legge Pasqua-Debre riesce a modificare il Codice della Nazionalità; questo accade, in realtà, coerentemente a quanto accade per molte frontiere europee che conoscono una progressiva tendenza alla chiusura²³¹.

La tendenza delle politiche è quella di chiudere le frontiere e di far cessare, almeno temporaneamente, i movimenti immigratori verso la Francia. Le conseguenze sul piano della stabilità e della coerenza delle linee guida sono state complesse. Con l'abolizione dello *ius soli* i bambini nati da genitori stranieri su suolo francese non acquisiscono in via diretta la cittadinanza ma devono esprimere (in un periodo d'età compreso tra i 16 e i 21 anni) la propria volontà di diventare cittadino della nazione francese. I ricongiungimenti familiari subiscono un forte calo e questo si ripercuote sulla qualità della vita degli immigrati presenti in Francia. Viene innalzato il periodo d'attesa per il conferimento della nazionalità (e non cittadinanza) al congiunto di un immigrato regolare e già in possesso della nazionalità francese.

²²⁹ È curioso notare che proprio in questi anni, i fondatori del GISTI cessano la loro militanza all'interno dell'Associazione e vengono chiamati a far parte dei *cabinets ministériels*. In Francia è noto l'apporto che tale Gruppo fornisce sulle attività di monitoraggio e alle proposte inerenti la gestione dei fenomeni immigratori e dei processi d'integrazione per gli immigrati.

²³⁰ Malik Oussékine era uno studente marocchino morto durante una manifestazione studentesca contro la legge Devaquet (inerente la selezione per l'ingresso all'università). L'uccisione di Malik Oussékine avvenne per mano della polizia.

²³¹ Cfr., Busetto G., *Il Governo propone in Francia il blocco totale dell'immigrazione*, in *Il Sole 24 Ore*, 3 giugno 1993.

L'esempio più eclatante delle conseguenze che viene offerto sul piano della stabilità sociale e giuridica degli immigrati è rappresentato dai movimenti nati negli anni '90 del secolo scorso, soprattutto il movimento dei cosiddetti *sans-papiers*. Uno degli effetti perversi e paradossali delle leggi citate, escludendo quelle promulgate sotto la Presidenza Mitterrand, è consistito nel rendere irregolari persone immigrate presenti nella società francese da molti anni e che erano, fino alla data di entrata in vigore di talune di queste leggi, regolari. Il movimento dei *sans-papiers* nasce in reazione a questo stato di cose, con lo scopo di ottenere un riconoscimento giuridico definito. Immigrati regolari coniugi di cittadini francesi, rappresentanti di minori nati in Francia da immigrati stranieri, studenti (la maggior parte di queste persone proveniva dall'Africa del Nord e dalle x-colonie francesi) si riuniscono e occupano la Chiesa di San Bernard a Parigi, il 28 giugno 1997, e cercano di aprire un dialogo con il Governo francese. La risposta del Governo arriva circa cinque mesi dopo e si manifesta attraverso lo sgombero forzato ad opera della gendarmerie, con l'ausilio di strumenti offensivi quali gas lacrimogeni, manganelli, e di misure estremamente coercitive quali, ad esempio, l'arresto di alcuni manifestanti²³².

Il movimento dei *sans-papiers* riesce a coinvolgere l'opinione pubblica e con il sostegno di molti intellettuali, fra i quali Pierre Bourdieu, la società francese inizia a riflettere sulle questioni relative all'immigrazione, ma soprattutto inerenti l'estrema complessità delle situazioni degli immigrati in Francia.

Nell'elaborazione delle leggi, soprattutto quelle emanate durante i governi francesi di destra, non vi è stata un'attenzione specifica per i diritti connessi con un'appartenenza culturale o etnica; la prospettiva con cui le politiche francesi in tema d'immigrazione si sono succedute, non ha avuto origine da problemi legati ad appartenenze specifiche. La storia migratoria francese si connette fortemente con le dinamiche colonialiste e le politiche assimilatorie adottate nelle colonie erano state trasposte nella società francese. A detta di molti intellettuali e studiosi

²³² Mons. Gaillot, *Appello per i sans-papiers*, in, *VI Meeting Internazionale Antirazzista di Cecina Mare*,

Livorno, Agosto 1996.

dei fenomeni migratori i provvedimenti discriminatori rivolti agli immigrati, il sentimento nazionalista e l'etica colonialista non sono mai stati abbandonati²³³.

Le politiche francesi in tema d'immigrazione sono state orientate da sentimenti di paura e diffidenza nei confronti degli immigrati stranieri e i movimenti dei *sans-papiers* confermano che vi è un sentimento di diffidenza percepito, soprattutto, nei confronti di coloro che provengono dall'Africa e dai territori ex-colonie francesi.

Chemillier-Gendrau a proposito del senso di minaccia avvertito dai governanti francesi per il senso di competizione tra la forza-lavoro immigrata e autoctona, afferma che il pericolo paventato a causa della presenza immigrata debba essere prima accertato. I migranti non possono essere politicamente rappresentati come una minaccia; l'Autrice afferma: "Se questa ipotesi non è verificabile non bisogna più considerarla, perché costruire una politica su una paura è irragionevole"²³⁴.

A differenza di quanto è accaduto per la società statunitense, le dinamiche assimilatorie sono nate in un'ottica di preservamento degli elementi nazionali francesi. Non vi era una costruzione politica mirata e comprendente le differenze culturali o etniche ma piuttosto orientata alla preservazione dei diritti dei lavoratori francesi. Non è casuale che molti degli emendamenti riguardanti le restrizioni sugli ingressi di immigrati portassero la firma di un Ministro del Lavoro. Il problema dell'integrazione societaria fra immigrati e autoctoni diviene oggetto d'interesse politico in tempi successivi.

La consapevolezza che i movimenti e le dinamiche immigratorie non siano circoscrivibili o interpretabili solo nell'ottica dell'integrazione politica²³⁵, e che possano essere assunte prospettive differenti e maggiormente inerenti quella che Habermas definisce *integrazione etica*, si sviluppa soprattutto dopo i movimenti dei *sans-papiers*.

²³³ Madjiguéne C., *Sans-papiers: i primi insegnamenti* in *Politique* n°2, Ottobre, 1996; *Rapport de la Direction de la Population et des Migrations*, 1997; *Etude de l'INSEE*, INSEE Première, 1996; *Bilan publié par l'INED*, *Revue Population*, Juillet, 1997; *Rapport de l'OCDE sur les migrations internationales*, *Système d'observation permanente des migrations*, 1997.

²³⁴ Chemillier-Gendrau, *L'injustifiable. Les politiques françaises de l'immigration*, Bayard Editions, Paris, 1998, p. 150.

²³⁵ Habermas J., C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, op. cit.

Le disposizioni giuridiche e politiche promosse in Francia sono plurime e possono essere comprese se le si storicizza. Negli anni 2000 sono diverse le proposte che pervengono ai decisori pubblici membri del Consiglio e del Parlamento Europeo. A titolo esemplificativo si può citare il “Patto europeo sull’Immigrazione e sull’Asilo”; il 15 e il 16 ottobre del 2008, il Consiglio europeo ha adottato su proposta della Francia il “Patto europeo sull’immigrazione e sull’asilo”. All’interno del Patto si ritrovano evidenziati cinque obiettivi a cui dovrebbero pervenire gli Stati membri dell’Unione Europea. Essi sono così sintetizzabili:

- “organizzare l’immigrazione legale tenendo conto delle priorità, delle esigenze e delle capacità di accoglienza definite da ogni Stato membro e favorire l’integrazione”;
- “lottare contro l’immigrazione irregolare, in particolare rendendo certo ed efficace il ritorno degli stranieri in situazione irregolare nel loro paese di origine o verso un paese di transito”;
- “migliorare l’efficacia dei controlli alle frontiere esterne”;
- “costruire un’Europa dell’asilo”;
- “stringere una partnership globale con i paesi d’origine e di transito favorendo le sinergie tra migrazione e sviluppo”²³⁶.

Il contenuto del Patto è essenzialmente rivolto ad arginare alcune problematiche connesse con le immigrazioni irregolari e in regime di clandestinità e con l’irrobustimento dei controlli alle frontiere. Viene concessa ampia discrezionalità ai rispettivi governi nazionali sulle misure da adottare per arginare tali fenomeni. Poca attenzione sembra che venga data alle risorse potenzialmente connesse alle presenze immigrate nelle società europee democratiche e fortemente industrializzate. Risorse connesse con specifiche appartenenze, quali quella culturale, sociale, etica e che avrebbero ripercussioni di carattere positivo non solo sugli aspetti maggiormente legati alla dimensione economico-finanziaria e lavorativa della società d’accoglienza ma anche sugli aspetti concernenti lo sviluppo globale della stessa. Uno sviluppo etico e culturale.

²³⁶ *Patto Europeo sull’Immigrazione e sull’Asilo*, 2008, reperibile all’indirizzo internet www.immigration.gouv.fr

3.3 Il modello d'integrazione repubblicano.

Ciò che si è fin'ora descritto evidenzia la posizione centralista assunta dallo Stato nella gestione dei poteri e dall'emanazione di politiche orientate ad una conformazione ai dettami derivanti dai principi dell'identità nazionale francese. Orientamento che si riflette anche nelle politiche specificatamente rivolte agli immigrati e allo loro integrazione nella società francese²³⁷. A tal proposito Melotti afferma che l'integrazione presupponeva un'assimilazione alla cultura del Paese, così come la configurava l'ideologia dell'État-Nation in epoca coloniale. Il progetto francese prevedeva che gli immigrati “nonché utilizzare la propria identità etnico-culturale come una risorsa strategica per un'integrazione non subalterna, l'abbandonassero completamente per diventare dei “buoni francesi””: un processo che presupponeva l'assimilazione per quanto riguarda la lingua, la cultura e, possibilmente, la stessa mentalità”²³⁸. La società francese ha iniziato la propria politica assimilazionista già durante il periodo coloniale attraverso il ricorso a diverse misure: dall'alfabetizzazione linguistica francese delle popolazioni locali, alle pianificazioni urbanistiche che vedevano un lento e progressivo lavoro di modifica dell'organizzazione degli spazi pubblici. Per esempio, gli insediamenti urbani in cui risiedevano i francesi coloni (soprattutto per quanto riguarda l'Algeria e il Marocco) erano strutturati sul modello della *ville* francese e si trovavano separati rispetto alle costruzioni adibite ad alloggio per i locali. Borghi a tal proposito afferma: “Le *ville nouvelle* sono un esempio interessante di spazializzazione dell'immaginario e dell'ideologia coloniale francese. (...) La nascita dell'urbanistica quale disciplina accademica permise l'applicazione nelle colonie delle teorie prodotte nella madrepatria, un sistema di valori che trovava la sua massima espressione nella pianificazione delle città”²³⁹.

²³⁷ U. Melotti, *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondadori, Torino, 2004.

²³⁸ *Ivi*, pp. 17-18.

²³⁹ Cfr. R. Borghi, *Ordine sociale e ordine urbano: la ville nouvelle nell'ideologia coloniale francese*, in D. Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese, op. cit.*, p. 91.

La separazione fra gli spazi era ben definita e si può affermare che, attraverso la rivisitazione e le modifiche urbanistiche degli spazi e delle strutture, nonché dei loro usi, la società francese coloniale stesse cercando di implementare dinamiche di adattamento degli autoctoni rispetto ai propri canoni anche tramite la divisione e organizzazione di quelle che erano la *ville nouvelle* coloniale e la *città per i colonizzati*. La *missione civilizzatrice* inizia nelle colonie e si protrae fino al periodo d'immigrazione nella società francese. Accogliendo l'istanza proveniente da Petrillo si può affermare che: “Non si può pensare l'immigrazione se non all'interno della dialettica che essa intrattiene con lo stato-nazione”²⁴⁰. Dietro il disegno assimilazionista francese vi era il tentativo di creare processi di conformazione delle popolazioni colonizzate ai valori universalisti di fondamento per lo spirito nazionale francese. La *missione civilizzatrice* e assimilatrice prevedeva che per tutti coloro che avessero manifestamente aderito ai dettami provenienti dai principi universalisti di specifica elaborazione francese e che si fossero convertiti alla religione cattolica, fosse concesso il diritto di acquisire la nazionalità francese (processo di naturalizzazione). Sostanzialmente veniva concesso il diritto di poter risiedere in Francia usufruendo degli stessi diritti dei cittadini francesi a tutti coloro che avessero deciso di abbandonare il proprio retaggio culturale per aderire totalmente alla dimensione sociale e politica paventata dalla società francese. Sebbene la storia colonialista francese fosse strettamente connessa con le immigrazioni che la società francese avrebbe conosciuto più tardi, la Francia non sempre riuscì a gestire e pianificare le politiche d'integrazione e d'immigrazione rispetto alla compositezza culturale ed etnica della popolazione immigrata che la componeva. Melotti, sulle difficoltà dimostrate dalla società francese nell'elaborazione delle politiche d'integrazione per gli immigrati, afferma: “Ma, come quella politica coloniale, che pur ebbe a conseguire dei notevoli risultati, a un determinato momento non riuscì più a

²⁴⁰ A. Petrillo, *Ideologie e politiche della casa per i migranti nella Francia del secondo dopoguerra*, in D. Costantini, *Multiculturalismo alla francese?*, op. cit., p. 105. È interessante a questo proposito citare la Legge francese del 23 febbraio 2005 sul “ruolo positivo della colonizzazione”; a questa legge si riconnette la legge sul “dovere di memoria e sulla promozione della possibilità all'uguaglianza”. I testi di queste leggi sono oggetto di disputa in molti dibattiti politici tra repubblicani e socialisti.

contrastare le aspirazioni all'indipendenza, così quella politica migratoria, nonostante gli innegabili successi del passato, è entrata in una crisi profonda, non essendo più in grado di far fronte ai problemi posti dai mutamenti dell'immigrazione²⁴¹. L'immigrazione in Francia, soprattutto nel periodo pre-coloniale, era costituita prevalentemente da immigrati provenienti da Italia, Belgio, Polonia e da Paesi con una prevalenza di religione cattolica. La *vicinanza culturale e linguistica* tra immigrati e autoctoni avrebbe consentito un minor rischio di conflitti connettibili alle differenze culturali ed etniche. Alla popolazione immigrata proveniente dai Paesi del Nord-Africa (soprattutto dall'Algeria, Marocco e Tunisia), dotata di capitali culturali specifici e osservante una religione diversa, ma che era comunque venuta a contatto con la società francese e di cui aveva acquisito differenti valori, costumi, modalità di pensiero, competenza linguistica, si aggiungono moltissime persone immigrate provenienti da zone lontanissime e diverse del pianeta. Le politiche per l'integrazione degli immigrati elaborate dai governi francesi sono sostanzialmente orientate sempre rispetto all'assimilazione dei migranti alla cultura dominante francese. Secondo un effetto un po' paradossale, la cultura laica e universalista francese, non riconoscendo le differenze culturali o la legittimazione di diritti particolari, ha complicato l'elaborazione di politiche per l'integrazione e per l'immigrazione che garantiscano il principio d'eguaglianza per tutti. Ad esempio, le già descritte riforme riguardanti lo *ius soli* e lo *ius sanguinis* possono essere ritenute rappresentative dell'ambiguità che ha, a volte, caratterizzato le decisioni politiche e gli interventi dei governanti. A tal proposito Melotti afferma: "Peraltro la "sindrome da invasione" (come l'hanno definita alcuni autori francesi), emersa sin dagli anni '80, specialmente per ciò che concerne la componente arabo-islamica della nuova immigrazione, ha determinato delle forti reazioni xenofobe, che hanno trovato espressione, fra l'altro, nella proposta di rivedere lo stesso codice della cittadinanza per ripristinare l'antico *jus sanguinis*"²⁴². Abrogare il diritto di

²⁴¹ U. Melotti, *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, www.caei.com.ar, p. 7.

²⁴² *Ivi*, p. 9.

acquisizione della cittadinanza ai nati su suolo francese, significa non solo disattendere i principi stessi che avevano fondato l'assimilazionismo come modalità integrativa, ma significa, inoltre, adottare una implicita etica della chiusura. Se nemmeno la conformazione totale dell'immigrato rispetto ai dettami e principi manifestati e voluti dalla società francese è sufficiente ai fini di una garanzia giuridica e tutela sociale, come è possibile elaborare politiche d'integrazione coinvolgenti i soggetti appartenenti a dimensioni socio-culturali differenti (siano immigrati o autoctoni)? Touraine afferma che la scarsa integrazione sociale esistente in Francia (di cui esempio rappresentativo sono i conflitti nati nelle *banlieues* parigine, che hanno visto coinvolte molte persone emigrate dal nord-Africa e di religione islamica) avrà esiti nefasti sull'integrazione culturale²⁴³. A livello amministrativo ancora persiste una politica di rifiuto di interventi speciali in favore di bisogni particolari espressi da soggetti immigrati appartenenti a sfere culturali e religiose diverse da quella dominante francese²⁴⁴.

I principi universalisti che hanno ispirato la costituzione della Repubblica Francese poggiano su una filosofia liberale in cui *ogni uomo ha diritti in quanto uomo*. I cittadini, a prescindere dall'appartenenza etnico-culturale e religiosa, sono davanti alla legge francese, uguali. Questo è un principio derivato dai motti rivoluzionari francesi, che hanno sostanzialmente diretto il costituirsi dell'ideologia nazionale e repubblicana francese²⁴⁵. L'assimilazionismo, in questa prospettiva, pare l'unico modello possibile d'integrazione degli immigrati. Al fine di garantire l'uguaglianza sociale per tutti, è necessario sacrificare ciò che costituisce parte integrante del proprio tessuto socio-culturale originario. Così inteso, l'assimilazionismo, rispetta, in linea teorica, il principio di eguaglianza sociale, ma non il principio di libertà; i cittadini (o naturalizzati alla nazionalità francese) hanno libertà sociali, ma vivono diseguaglianze rispetto alla libertà d'espressione e adesione a specifici orizzonti culturali. I conflitti fisici sorti fra

²⁴³ A. Touraine, *Face à l'exclusion*, in "Esprit", n. 169, 1991, pp. 7-13.

²⁴⁴ *Ibidem*.

²⁴⁵ Cfr., A. Petrillo, *Ideologie e politiche per la casa per i migranti nella Francia del secondo dopoguerra*, in D. Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*, op. cit., p. 108.

cittadini di religione islamica e organi di polizia e controllo nelle banlieues parigine, per esempio, non sono altro che una trasposizione sul piano della concretezza, di un malessere avvertito a livello anche simbolico. È la manifestazione del rifiuto alla conformazione culturale e religiosa della società dominante e omologante. Dalla pretesa di omologazione e d'assimilazione *tout court* espressa nella società francese derivano, come sostiene magistralmente Touraine, conseguenze disastrose che porterebbero a forme di disaggregazione sociale²⁴⁶.

La missione civilizzatrice francese rientra coerentemente nelle logiche politiche derivate dal periodo colonialista, in cui il concetto di *nazione* viene rinsaldato e caricato di forti significati. Petrillo, rispetto a ciò afferma: “l'universalismo illuminista è quindi recuperato all'interno di un ben preciso orizzonte nazionale, che è quello della *exception française*, di una peculiare missione storica che vede la Francia costantemente impegnata a suggerire all'Europa linee di orientamento civile che si pongono in contrapposizione a modelli di tipo ‘comunitaristico’ caratteristicamente anglosassoni”²⁴⁷.

Il modello multiculturalista adottato per la società francese dai governi che si sono succeduti è ascrivibile, nella sua declinazione essenzialista, al cosiddetto multiculturalismo integrato. L'influsso di matrice rousseauviana è abbastanza evidente: nessun riconoscimento ad appartenenze specifiche e particolari; ciò che conta è la *volonté générale*. Nell'introdurre la nozione di “integrazione repubblicana francese”, Petrillo sostiene che questa logica politica ed etica esalta la reciproca limitazione ed esclusione delle differenze culturali, etniche e religiose²⁴⁸.

Rispetto al rapporto tra istituzioni e culti, Fregosi scrive “dobbiamo enucleare alcuni paradossi del sistema francese delle relazioni fra i culti e lo stato, o più

²⁴⁶ A. Touraine, *Face à l'exclusion*, in “Esprit”, n. 169, 1991, pp. 7-13.

²⁴⁷ A. Petrillo, *Ideologie e politiche per la casa per i migranti nella Francia del secondo dopoguerra*, in D. Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*, op. cit., p. 108.

²⁴⁸ *Ivi*, p. 109.

precisamente della loro rappresentazione idealizzata (...)»²⁴⁹. Egli individua tre paradossi delle politiche francesi, i quali possono essere così sintetizzati: a) presumere che vi sia una separazione netta e assoluta tra i governi e le istituzioni religiose; b) il fatto religioso è completamente estraneo rispetto alle dinamiche statali di gestione e governo; c) tutti i culti debbono essere trattati in modo egualitario²⁵⁰. Un effetto paradossale consisterebbe nel fatto che la società repubblicana francese fonda la propria essenza sulla laicità religiosa, al punto da avanzare proposte di esclusione delle norme inerenti la tradizione religiosa, assunte nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Uomo. Sempre Fregosi, afferma: «questa politica consiste non solo nell'aiutare le principali organizzazioni musulmane a dotarsi di un organo collegiale rappresentativo, ma anche nell'implicare in maniera durevole il governo in questo processo, facendo passare nel contempo l'idea che al di fuori di un controllo o di una tutela dello stato non ci sarebbe salvezza per l'islam»²⁵¹. L'obiettivo latente dello Stato repubblicano francese, secondo l'Autore, inerisce il forte controllo che le autorità eserciterebbero sulla popolazione islamica e sulle sue organizzazioni associative e religiose. Un obiettivo ispirato dalla volontà di tutelare l'equilibrio istituzionale raggiunto dalla società francese dopo secoli di conflitti. La logica che ha ispirato molti dei provvedimenti adottati nei confronti del mondo islamico non è basata sul riconoscimento di una minoranza religiosa che rappresenta, per quanto quantitativamente minoritaria, un punto di riferimento forte per molti immigrati presenti nella società francese. Essa si basa sulla sentita necessità di auto-tutelare la dimensione repubblicana e nazionale omogenea e consolidata da tempo²⁵². Si può evincere che alcune problematiche inerenti i fenomeni immigratori e i processi d'integrazione siano stati affrontati in modo differente dalle società francese e statunitense. Non esiste nella storia della società francese un'iniziativa

²⁴⁹ F. Fregosi, *L'esperienza francese di regolamentazione pubblica dell'Islam. Tra regime di laicità, politica pubblica volontaristica e riforma della religione*, in D. Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*, op. cit., p. 123.

²⁵⁰ *Ibidem*.

²⁵¹ *Ibidem*, p. 124.

²⁵² *Ibidem*. L'Autore individua cinque modi diversi di gestione dell'islam; essi sono: 1) la gestione diplomatica; 2) la gestione securitaria; 3) la gestione culturale; 4) la gestione culturale; 5) la gestione legislativa.

politica analoga a quella definita, negli U.S.A., dell'*affirmative action*. Il raggiungimento della consapevolezza delle discriminazioni sociali derivanti dalle differenze culturali non ha avuto gli stessi esiti per le due società citate. La storia delle politiche francesi in materia d'immigrazione ce ne da conferma. Le leggi e i decreti avevano quale oggetto precipuo d'intervento e di gestione il *problema della cittadinanza, della nazionalità* da accordarsi o meno ai soggetti immigranti, non questioni relative al riconoscimento ufficiale e istituzionalizzato da accordare o legittimare rispetto all'appartenenza ad un gruppo etnico o culturale definito²⁵³. Morin ha sostenuto che le politiche per l'immigrazione adottate in Francia e corrispondenti al modello assimilazionista post-coloniale siano l'unico modo di poter integrare gli immigrati. Lazzari ne riporta il pensiero: "si tratta di una macchina di francesizzazione, laica e repubblicana, che ha ammirevolmente funzionato - sostiene Edgar Morin - e ove il mantenimento della eccezione francese diviene la chiave della riuscita dell'integrazione stessa, se per integrazione si intende non solo il rispetto dell'appartenenza religiosa, ma anche l'assimilazione a livello di cittadinanza"²⁵⁴. L'istituzione della Repubblica francese, per quanto fondata su principi universalisti ed eticamente carichi di significato liberale, non ha impedito che si creassero forme di disegualianza sociale derivate da appartenenze e origini etniche e culturali specifiche. La mancata attribuzione della cittadinanza ai residenti immigrati degli anni '80 del secolo scorso e l'abrogazione della naturalizzazione già concessa, sono fatti che confermerebbero la contraddittorietà con cui la società francese ha elaborato le proprie politiche d'integrazione e d'immigrazione. Pierre Tevanian è molto critico nell'imputare alle politiche francesi in materia d'immigrazione tutta una serie di effetti perversi. Egli, scrivendo dell'esistenza in Francia del "razzismo repubblicano", afferma: "A quanti - ancora numerosi - si scandalizzano nel vedere accostati termini ai loro occhi antinomici, come la *Repubblica e il*

²⁵³ Il *Patto Europeo sull'Immigrazione e sull'Asilo* che la Repubblica francese ha proposto all'Unione Europea non ha fra i suoi cinque punti nessun riferimento alle appartenenze specifiche culturali, quando le adesioni ad esse siano frutto di un'iniziativa autonoma, come potenziali capitali di risorse complesse e molteplici riferibili sia al soggetto che le detiene, sia alla società d'accoglienza in cui tale soggetto migrante intende risiedere.

²⁵⁴ Cfr. F. Lazzari, *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità*, op. cit., p. 151.

disprezzo o il razzismo (corsivo dell'Autore), non possiamo che contrapporre i fatti. (...) Ancora oggi sono dei repubblicani che rifiutano di aprire *a tutti* gli impieghi cosiddetti 'riservati' che sono stati aperti solamente agli appartenenti all'Unione europea'. Sono dei repubblicani che hanno votato la doppia pena, e sono dei repubblicani che, oggi, rifiutano di abrogarla²⁵⁵. Egli sembra che non voglia tanto affermare che la Repubblica sia razzista, quanto che *lo sia stata*. Tevianan scrive di una volontà specifica da parte dello Stato francese di voler anteporre agli ideali di *fraternità, libertà, uguaglianza* l'obiettivo di conservazione e tutela dell'ordine sociale raggiunto. Sempre lo stesso Autore afferma: "è anche un razzismo che impregna lo Stato, che si iscrive nelle politiche pubbliche, nei dispositivi amministrativi, nelle leggi e nelle circolari (...)"²⁵⁶.

La funzione implicita del modello d'integrazione assimilazionista francese, parrebbe essere quello che Durkheim aveva individuato nel concetto di solidarietà organica; l'integrazione diviene una qualità che interessa la società nel suo complesso e non i soggetti specifici. Le agenzie socializzanti che hanno accolto i principi provenienti dal modello assimilazionista repubblicano sono state principalmente le scuole pubbliche, ma anche le rappresentanze militari nelle colonie. E non sempre tali agenzie sono riuscite nell'intento di costituire una coscienza solidale comune e organica per la società francese. La logica coloniale è ancora presente nel modello assimilazionista; Betts a questo proposito afferma che "per quanto variamente interpretato, essenzialmente esso significava che la colonia doveva divenire una parte integrante (...) della madrepatria, e che la sua società e la sua popolazione dovevano essere trasformate a sua immagine in ogni possibile misura"²⁵⁷.

Da quanto affermato e riportato si può forse affermare che se nei processi d'integrazione improntati sul modello assimilazionista, per quanto ispirati ai principi nobili della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità, non viene riconosciuta la presenza multi-culturale come componente della dimensione

²⁵⁵ Cfr. P. Tevianan, *Il razzismo repubblicano e le sue metafore. Il caso della metafora laica*, in D. Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*, op. cit., pp. 145-146.

²⁵⁶ *Ivi*, pp. 148-149.

²⁵⁷ R. Betts, *Assimilation and Association in French Colonial Theory, 1890-1914*, University of Nebraska Press, Lincoln and London, 2005, p. 8.

sociale, si incorre nel perenne rischio di una chiusura reciproca delle componenti sociali. Si può affermare che in Francia sia presente, oltre al già citato modello essenzialista e integrato, un processo di multiculturalismo mercantilista, che vede lo svilupparsi e l'incrementarsi di attività economiche legate al mercato, cosiddetto, etnico. Ma, come scritto, questo modello multiculturalista non ha necessariamente rilevanza dal punto di vista dell'integrazione sociale. La stessa conformazione urbanistica di Parigi ricorda quella che le colonie francesi avevano predisposto nei territori occupati; esiste una separazione fra i quartieri prettamente abitati da francesi autoctoni e le periferie abitate dagli immigrati (soprattutto di origine maghrebina)²⁵⁸.

Negli anni '70 si inizia a riflettere sull'opportunità di utilizzare il termine *assimilation*: esso, rappresentando una funzione di subordinazione delle società e culture minoritarie rispetto al sistema socio-culturale dominante, appare poco valido e troppo permeato di significati nazionalisti. Alcuni intellettuali ed esponenti politici francesi cominciano ad abbandonare il termine *assimilation* per adottare quello d'*integration*; questa decisione deriva dalla volontà di non usare termini che possano rimandare a logiche e concettualizzazioni di stampo colonialista e nazionalista. Sorge la necessità di dimostrarsi attenti alle diversità e pluralità culturali, di conformarsi almeno in linea teorica alle disposizioni provenienti da altri Stati europei. Il termine *insertion*, il cui uso è stato proposto da alcune esponenti della sinistra francese, voleva evidenziare maggiormente il momento dell'arrivo degli immigrati e la fase della loro accoglienza da parte dello Stato francese. È insito in questo termine la pretesa di neutralità culturale; ad essere elemento di riflessione per la sua elaborazione non è la differenza culturale ma il trattamento paritario da accordarsi a qualsiasi nuovo arrivato. Questo termine è stato ampiamente utilizzato fino al raggiungimento della consapevolezza politica che l'immigrazione non era un fenomeno temporaneo e che oltre alla fase dell'accoglienza e dell'inserimento dei migranti era necessario riflettere sulle modalità da adottare per un'integrazione sociale complessiva di - e

²⁵⁸ A. Petrillo, *Ideologie e politiche per la casa per i migranti nella Francia del secondo dopoguerra*, in D. Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*, op. cit.

con - immigrati stabili²⁵⁹. Il 6 dicembre 1989 viene istituito l'Alto Consiglio per l'Integrazione (HCI) che ha come obiettivo principale, secondo quanto riportato da Costantini, "di suscitare la partecipazione attiva alla società nazionale di elementi vari e differenti, accettando nel contempo la sussistenza di specificità culturali, sociali e morali, e tenendo per vero che l'insieme si arricchisce di questa varietà e complessità"²⁶⁰. Purtroppo i principi ispiratori dell'Alto Consiglio per l'Integrazione hanno subito una trasposizione sul piano concreto delle politiche e dei processi d'integrazione non coerente rispetto all'essenza valoriale originaria. In effetti il concetto *d'insertion* era basato su un sentimento di non-diffidenza delle diversità culturali e, anzi, di riconoscimento degli elementi positivi riscontrabili nelle diverse appartenenze etniche e culturali. Taguieff a proposito del processo d'integrazione inteso secondo il significato di *insertion*, afferma che esso risponderebbe all'esigenza di: "realizzare la "fusione" dei diversi gruppi che coesistono all'interno della società francese, favorendo l'azione reciproca degli "autoctoni" e delle "comunità" immigrate. In questo senso «La presentazione interazionista e dialogica nasconde male una petizione di principio» attraverso la quale si riafferma che per integrare bene bisogna realizzare una fusione"²⁶¹. Ciò significa che l'attenzione e il riconoscimento istituzionale e sociale da accordare alla dimensione culturale come fattore coesivo della società, deve orientarsi ad un progetto di fusione delle differenze per la costruzione di un'identità culturale nuova. In questa prospettiva non trovano collocazione, però, tutti coloro (immigrati e non) che intendono vivere esprimendo volontariamente e in modo manifesto secondo la propria specifica appartenenza culturale.

L'espressione culturale deve rimanere, in quest'ottica, relegata nella sfera del privato. La sfera pubblica della società e dello Stato riconoscono, in linea di principio, quelle espressioni culturali che sono frutto di una fusione integrativa dei

²⁵⁹ F. Gaspard, *Assimilation, insertion, intégration: les mots pour <<devenir français>>*, Hommes & Migrations, 1154, 1992, pp. 14-23.

²⁶⁰ D. Costantini, *La condizione d'integrazione*, in D. Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*, op. cit., p. 179.

²⁶¹ *Ivi*, p. 180; cfr. inoltre, P. A. Taguieff, P. Weill, <<Immigration>>, *fait National et <<citoyenneté>>*, «Esprit», 161, 1990, p. 93.

membri della società; una fusione culturale che, nei suoi esiti, si accosta molto al sistema valoriale ed etico della nazione francese.

3.3.1 L'integrazione degli immigrati in Francia dal 2004 ad oggi.

A seguito degli episodi di conflitti e violenze verificatisi nelle *banlieues* nell'autunno del 2005, la società francese ha iniziato ad elaborare delle politiche rivolte all'integrazione che si fondono sul principio del "voler vivere insieme"²⁶². Ritorna in auge una filosofia volontarista dello Stato francese che si legittima quale garante per i processi d'integrazione dei soggetti immigrati. D'altro canto, resta forte l'influsso dei valori assunti durante la costituzione della Repubblica francese: *laïcité e fraternité*. In quest'ottica, l'integrazione non è sussunta tanto quale traguardo da raggiungere attraverso l'emanazione di politiche *ad hoc*, quanto in una condizione a priori che deve esistere per l'accesso dei migranti nello Stato francese²⁶³. Il 20 gennaio del 2004, il Ministero degli Interni francese dirama una Circolare a carattere applicativo che determina i criteri secondo i quali i migranti possono dimostrare la propria volontà d'integrarsi nella società francese; volontà che si manifesta nel sottoporsi ad una formazione linguistica e civica. Alla fine del percorso di formazione è prevista una verifica ufficiale delle conoscenze della lingua francese e delle nozioni sui principi repubblicani. Il 18 gennaio 2005 viene istituito per legge il *Contrat d'Accueil et d'Intégration*, il quale diviene obbligatorio a partire dal 24 luglio 2006. Tale contratto, costruito sulla base della Circolare citata, prevede il rilascio dei permessi di soggiorno non temporanei solo se i criteri in esso contenuti (di effettiva conoscenza della lingua e dei principi repubblicani francesi) siano stati rispettati dai soggetti immigrati. La portata giuridica di questo *Contrat d'Accueil et d'Intégration* viene rinforzata

²⁶² J. M. Lagrange, *Accueil et intégration. Une priorité de gouvernement*, in *Nouvelles migrations et politique d'intégration. Tome II. Le contrat d'accueil et d'intégration. Les migrations roumaines*, Actes de la rencontre du 19 décembre 2006 à la Mairie de S. Denis, profession Banlieue, 2007.

²⁶³ A. Spire, *Étrangers à la carte. L'administration de l'immigration en France (1945-1975)*, Grasset, Paris, 2005.

con la istituzione, il 20 novembre 2007, del *Contrat d'accueil et d'intégration pour la famille* dove viene dichiarato che i genitori immigrati sono totalmente responsabili per la *buona* integrazione dei propri figli. Poiché il *progetto d'integrazione (condition d'intégration)* ha inizio nel momento in cui la decisione di emigrare viene formalizzata, questa normativa introduce l'obbligo per i migranti di frequentare dei corsi di lingua e storia francese già prima della loro partenza. La prospettiva di fondo, sostanzialmente, attribuisce ai soggetti immigrati la responsabilità dell'esito nel processo d'integrazione, nonché tutte le modalità con cui affrontare e gestire le dinamiche connesse al processo medesimo. Sia per contesti sociali *altri*, sia in altri periodi storici, il processo d'integrazione degli immigrati è successivo rispetto all'ottenimento del permesso di soggiorno, con il CAI (*Contrat d'accueil et d'intégration*) l'integrazione appare essere una prerogativa essenziale ai fini dell'ottenimento dei permessi specifici per la residenza e il soggiorno in Francia²⁶⁴. I processi d'integrazione hanno subito un processo di reificazione poiché gli obiettivi inerenti la coesione sociale e l'integrazione sociale dei soggetti non pare possano essere raggiunti solo attraverso modalità formali di conoscenza e apprendimento di competenze linguistiche e principi repubblicani. Se non si condivide un orizzonte di senso comune, in cui vengano comprese anche le azioni sociali e l'agire comunicativo dei soggetti quali strumenti per il raggiungimento di un'integrazione sociale stabile, si rischia di incorrere in una nuova modalità assimilatoria dei soggetti migranti.

La tendenza a burocratizzare, formalizzare e ad anticipare la *volontà d'integrarsi*, viene definita da Costantini con i termini "integrazione contrattualistica"²⁶⁵. Egli afferma: "La contrattualizzazione dell'integrazione ha dato alla selezione degli immigrati più desiderabili che è operata dallo stato francese la forma di una valutazione individuale e discrezionale della loro *buona volontà repubblicana*, che è diventata condizione indispensabile del rilascio e del rinnovo dei permessi

²⁶⁴ D. Costantini, *La condizione d'integrazione*, in D. Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*, op. cit.; cfr. inoltre D. Lochak, *L'intégration à rebours*, <<Plein droit>>, 76, 2008, pp. 7-10.

²⁶⁵ D. Costantini, *La condizione d'integrazione*, in D. Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*, op. cit

di soggiorno. Ogni rifiuto potrà essere così fatto risultare dalla scarsa disponibilità dei candidati a spogliarsi simbolicamente della propria cultura di origine per abbracciare i valori della Francia repubblicana, seguendo le mosse di una violenza simbolica che non può non ricordare il pregiudizio assimilazionista lungamente professato nel corso della sua storia coloniale²⁶⁶. La differenza culturale è una minaccia per l'esistenza della repubblica, poiché trascende da quelli che sono i principi, i valori scelti per la costituzione del contratto sociale e della volontà generale²⁶⁷. Come già sostenuto a proposito dei modelli multiculturalisti²⁶⁸, quando vi sia una negazione totale da parte dello Stato e delle istituzioni che lo rappresentano delle specificità culturali, si incorre nel rischio che si instaurino dinamiche conflittuali estremamente critiche²⁶⁹. O nel caso specifico dei soggetti migranti in Francia e della popolazione francese, si potrebbe rischiare che essi non riescano ad essere assunti in qualità di soggetti. I migranti vengono interpretati dalle istituzioni e politiche francese quali attori sociali in grado di agire positivamente sui percorsi d'integrazione, però non viene riconosciuto a livello pubblico e ufficiale nessuno spazio per le specificità culturali. È così che la volontà generale di tutelare la libertà repubblicana potrebbe portare all'esito paradossale di una disaggregazione sociale.

In conclusione, si potrebbe sostenere che la storia francese inerente la creazione di politiche per l'integrazione e per l'immigrazione (orientata rispetto ai modelli assimilazionisti - nelle loro sub-declinazioni - che si sono succeduti nel tempo) non abbia conosciuto esiti sempre positivi. I ricordati episodi di conflitti, le restrizioni normative, la prospettiva universalista che ha orientato le politiche per l'integrazione dei soggetti immigrati, portano a riflettere sull'alto rischio corso rispetto all'insorgere di una chiusura forte dei gruppi d'immigrati presenti nella

²⁶⁶ *Ivi*, p. 184.

²⁶⁷ È molto interessante notare quanto l'impostazione attuale delle politiche per l'integrazione, unitamente al significato accordato all'essenza repubblicana, siano attinenti e coerenti con il giusnaturalismo contrattualista di J. J. Rousseau.

²⁶⁸ Cfr. Capitolo 2, par. 2.4.

²⁶⁹ In realtà, si ritiene che il conflitto faccia parte delle dinamiche relazionali e che non impedisca a priori un esito positivo. Basato su uno scambio reciprocamente valutato ed elaborato, il conflitto può dimostrarsi anticipatorio di dinamiche sociali e relazionali orientate, tramite processi mediatori, su principi di rispetto. Ma il non riconoscimento totale potrebbe comportare conflitti più profondi e tendenti ad una cristallizzazione stabile.

società francese. Non si vuole sostenere che si debba cancellare l'orizzonte etico del fondamento repubblicano della società francese, né che gli ideali di *libertà, uguaglianza e fratellanza* non siano validi per l'esistenza di una società democratica e liberale. Si sostiene, però, che l'interpretazione che i diversi governi francesi hanno dato di questo orizzonte etico sia stata contraddittoria e che talvolta,

CAPITOLO 4

La società italiana d'immigrazione: “creazione” di processi d'integrazione o replica di modelli?

4.1 *Alcuni accenni alla storia della normativa italiana in materia d'immigrazione e d'integrazione.*

L'unificazione del popolo italiano e la costituzione dello stato nazionale, avvennero in Italia con modalità e tempi diversi rispetto a quanto non accadde per altri Paesi europei quali ad esempio la Francia. La differenziazione linguistica derivante dai diversi idiomi usati nelle diverse regioni dello Stivale perdurò a lungo rispetto all'unificazione del 1861. Lo spirito formale che caratterizzò la *fondazione* dell'Italia, è ben rappresentato dalla frase attribuita a Massimo d'Azeglio, “Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pure troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani”²⁷⁰. Queste parole testimonierebbero la formalità iniziale che permeava le prime fasi della costituzione dello Stato italiano; sebbene configurato politicamente e amministrativamente, esso non era ancora accompagnato dalla percezione degli italiani di essere un popolo *appartenente* ad una nazione.

Fino al 1861, in effetti, la società italiana era caratterizzata da una differenziazione culturale e idiomatica composita, derivata in parte dalle divisioni di natura amministrativo-politica e storica del territorio.

La forte frammentazione politica e culturale, le difficoltà economiche della società italiana, la svalutazione della moneta come conseguenza delle forte crisi

²⁷⁰ Sebbene gli storici Simonetta Soldani e Gabriele Turi questa frase sarebbe stata detta da Ferdinando Martini nel 1896, proprio per evidenziare lo spirito del tempo. Cfr. a tal riguardo S: Soladani, G. Turi, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea. La nascita dello stato-nazione*, il Mulino, Bologna, 1993.

economica, la diversificazione regionale e territoriale rispetto all'adozione dei processi d'industrializzazione, indussero molti italiani del meridione emigrare verso il nord-Italia. Le cause citate furono quelle che indussero molti italiani ad emigrare anche verso altri Stati europei e verso l'America. I movimenti emigratori italiani registrarono un incremento negli anni del secondo dopoguerra e iniziarono ad arrestarsi alla fine degli anni '60 del secolo scorso. È soprattutto dopo la seconda guerra mondiale che le migrazioni dall'Italia sono anche il risultato di accordi e di patti bilaterali concordati fra Paesi europei e il governo italiano per compensare, con l'ausilio degli operai italiani, la diminuzione di forza-lavoro conseguente alla seconda guerra mondiale. I processi e-migratori avvenuti in Italia per oltre un secolo, hanno rappresentato effettivamente anche la possibilità per il Paese di riequilibrare gli assetti del proprio mercato del lavoro, e quote consistenti di lavoratori italiani (perlopiù facenti parte delle classi operaie e/o provenienti da contesti rurali, ecc.) venivano assorbite dai mercati del lavoro di paesi stranieri, consentendo in questo modo di alleggerire il carico della disoccupazione italiana²⁷¹.

Il superamento in Italia delle crisi economiche successive alla seconda guerra mondiale, gli sviluppi nel campo tecnologico-industriale, le crisi finanziarie che hanno investito altre società europee (soprattutto dopo lo shock petrolifero del 1974 che indusse molte società d'immigrazione a limitare o bloccare gli ingressi degli immigrati stranieri) favorirono il ritorno in Italia di molti emigrati e favorirono, inoltre, il costituirsi di un fenomeno nuovo per la società italiana: l'immigrazione.

L'Italia, come noto, non ha sviluppato fin'ora una storia d'immigrazione come, ad esempio, quella francese, e in effetti il periodo d'inizio dei movimenti e dei flussi immigratori si aggira intorno agli anni '70 del secolo scorso: oltre al fenomeno dei rientri in patria di molti emigrati, inizia ad aumentare la presenza di stranieri, perlopiù donne, provenienti prevalentemente dall'Africa e dall'America Latina²⁷².

²⁷¹ Cfr. Costantini D. (a cura di), *Multiculturalismo alla francese? Dalla colonizzazione all'immigrazione*, op. cit.

²⁷² I territori d'origine sono perlopiù Filippine, l'isola di Capoverde, l'America Latina, l'Eritrea.

Il periodo che segue un'inversione di tendenza per i movimenti migratori della società italiana si aggira intorno agli anni '80²⁷³.

È questo il periodo in cui inizia ad emergere la necessità di una configurazione giuridica e amministrativa della figura dell'immigrato. Fino al 1986, difatti, la legislazione italiana risultava priva di qualsiasi norma che regolamentasse il fenomeno immigratorio e nell'ordinamento giuridico italiano era prevista esclusivamente la figura dello straniero, il cui trattamento era regolato nel Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (TULPS) del 1931²⁷⁴.

Sul ritardo della legislazione italiana in materia di immigrazione e sullo spirito che ha orientato la giurisprudenza fino ad allora vigente si è espressa Livia Turco. Ella osserva che “la legge riconosceva l'esistenza del lavoro degli immigrati, ma lo considerava un fatto eccezionale, da circoscrivere e scoraggiare, perché percepito come concorrente con gli interessi degli occupati e disoccupati nazionali (...) L'ordinamento era molto influenzato da una visione tradizionale dell'immigrazione, e in armonia con lo sviluppo industriale degli anni Cinquanta”²⁷⁵. Turco sottolinea come l'assunzione di immigrati costituisse un fatto raro e complesso e come l'interesse – istituzionale e sociale – si rivolgesse agli immigrati solo nella misura in cui essi rappresentavano un qualcosa di utile al benessere del Paese e funzionale alle esigenze del sistema produttivo. Si trattava di una prospettiva basata sulla ricerca di un equilibrio nel rapporto fra costi e benefici connessi con la presenza immigrata: una visione, insomma, prettamente utilitaristica.

È a partire dalla metà degli anni '80 che nella società italiana si costituiscono ed elaborano nuovi ruoli e competenze nel dover affrontare un fenomeno relativamente nuovo; da società definita, sulla base dei movimenti migratori precedenti, di emigrazione, essa viene a configurarsi quale società d'immigrazione. Sia il progressivo consolidamento dei processi immigratori, sia la tendenziale stabilizzazione della presenza immigrata sul territorio italiano,

²⁷³ L. Turco (con Paola Tavella), *I nuovi Italiani. L'immigrazione, i pregiudizi, la convivenza*, Mondadori Printing S.P.A., Stabilimento NSM – Cles (TN), 2005.

²⁷⁴ *Ibidem*.

²⁷⁵ *Ivi*, p. 13.

fanno emergere nuove proposte politiche e legislative volte ad una regolamentazione di tale fenomeno.

Il primo intervento legislativo è del 1986; con la legge 943 del 30 dicembre 1986 viene introdotto per la prima volta lo strumento della *sanatoria*. Esso si rivolgeva essenzialmente ai lavoratori stranieri in situazione di irregolarità e consentiva di poter sanare la propria posizione giuridica²⁷⁶.

Nel 1990 viene varata la prima legge organica in tema d'immigrazione; si tratta della L. 39/90 recante il titolo: "Norme urgenti in materia di asilo politico, d'ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato".

Essa, meglio conosciuta come "legge Martelli" tenendo conto del processo di trasformazione che vedeva il passaggio dell'Italia da società d'emigrazione a società d'immigrazione, prevedeva sia l'attivazione di decreti-flusso che avrebbero regolamentato annualmente l'entità e le composizioni dei flussi d'immigrati per l'anno successivo, sia le quote d'ingresso, sia normative inerenti le fasi d'accoglienza e d'integrazione degli immigrati. Nella citata Legge non erano previste disposizioni concernenti il diritto d'asilo e, effettivamente, molte delle misure previste non vennero attuate.

Le classi dirigenti italiane non avevano previsto la portata dei fenomeni migratori, pertanto la legislazione specifica è pervenuta a traduzioni concrete in ritardo ed in maniera frammentaria intervenendo soprattutto quando si presentavano necessità impellenti di regolamentazione di situazioni critiche e straordinarie. Queste dinamiche rivelano analogie forti il *caso francese*²⁷⁷.

Nel 1998 viene emanato il "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e le norme sulla condizione dello straniero", legge nota anche con il nome di Turco/Napolitano. Il suddetto Testo unico tenta di regolamentare alcuni punti tralasciati nella normativa precedente secondo una

²⁷⁶ Si conta che nel 1986 gli immigrati stranieri che poterono usufruire delle sanatorie furono 118.500. A tal proposito si rimanda a L. Turco, (con Paola Tavella), *I nuovi Italiani. L'immigrazione, i pregiudizi, la convivenza, op. cit.*, p. 13.

²⁷⁷ Cfr. Capitolo 3, paragrafo 3.2.

prospettiva democratica ed includente, così come viene affermato dalla stessa Turco²⁷⁸.

L'allora Ministro Livia Turco afferma che “la persona immigrata va riconosciuta come membro della comunità nazionale in quanto capace di condividere un sistema di valori con altri membri della *polis* (...), al di là della sua particolare identità religiosa e culturale”²⁷⁹. Il principio di cittadinanza implicitamente presente nella concetto di “comunità nazionale” rimanda ad una visione delle persone immigrate quali portatori di risorse e capitali socio-culturali efficacemente utilizzabili all'interno della società italiana. Uno dei doveri della società diviene, sempre secondo lo spirito della Legge 40/98, quello di includere i nuovi arrivati affinché essi possano costruire un percorso di condivisione valoriale del sistema etico e politico nazionale. Si evince che nella normativa del 1998 era presente un'attenzione anche per le fasi successive al momento dell'arrivo dei migranti. La condivisione di valori da parte degli immigrati e il dovere d'inclusione della società italiana teorizzate da Turco e Napolitano, vengono assunti con la duplice valenza di strumento indispensabile per l'elaborazione di politiche specifiche d'immigrazione e d'integrazione. Viene delineato un rapporto di reciprocità fra il dovere dello Stato e della società italiana di includere e accogliere gli immigrati e il dovere per gli immigrati di aderire e conformarsi al sistema di valori ritenuti specifici della società italiana. Questo è un elemento interessante se si considera che la Costituzione italiana riconosce nell'articolo 6 (uno dei principi fondamentali della Costituzione) che “La repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”²⁸⁰. L'Articolo costituzionale viene specificato e rinvigorito attraverso la promulgazione di una legge più specifica

²⁷⁸ Cfr. L. Turco, (con Paola Tavella), *Introduzione*, in *I nuovi Italiani. L'immigrazione, i pregiudizi, la convivenza*, op. cit.

²⁷⁹ *Ivi*, p. 258. Sia le parole espresse dalla Turco, sia il testo della legge 40/98, rimandano essenzialmente a quanto espresso nell'articolo terzo della Costituzione italiana. Esso recita: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”; articolo 3 della Costituzione italiana.

²⁸⁰ Costituzione Italiana, Articolo 6, 1948.

che comprende non solo la dimensione linguistica ma anche quella culturale. A divenire oggetto di tutela sarebbero, secondo quanto citato nell'articolo 2 della Legge 482/99, "popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il francoprovenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo"²⁸¹. Le popolazioni menzionate in questo articolo rappresentano le cosiddette minoranze autoctone riconosciute dalla Repubblica italiana e presenti sul territorio italiano da tempi storici relativamente lunghi e consolidati. Il riconoscimento ufficiale delle minoranze autoctone non è stato accompagnato, però, dal riconoscimento delle minoranze etniche. L'articolo sesto della Costituzione sancisce chiaramente l'uguaglianza davanti alla giustizia e la pari dignità sociale degli uomini a prescindere dall'appartenenze religiosa, culturale, razziale, politica. Esso tutela sostanzialmente il diritto all'uguaglianza sociale a prescindere dalle differenze culturali, etniche e religiose.

Rispetto al tema dell'integrazione degli immigrati, si può sostenere che sia particolarmente rilevante il testo dell'art. 3 della suddetta Legge. Esso recita: "(...) un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze, quindi di contaminazione e di sperimentazione di nuove forme di rapporti e comportamenti, nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi"²⁸². Fra gli scopi della suddetta legge, rientra il tentativo di evitare forme di emarginazione sociale, frammentazione, ghettizzazione, per procedere, invece, verso una costruzione comune della coesione sociale. L'affermazione dei principi universali in cui prevale la tutela della dignità della persona, la valorizzazione e la tutela dell'infanzia, il riconoscimento del valore della donna nella società, sono valori ritenuti, dalla e nella società italiana, fondamentali; essi non possono subire deroghe nemmeno in virtù del valore della differenza²⁸³. Il modello di integrazione sociale per gli immigrati che viene definito implicitamente in questo articolo, non rimanda al modello assimilazionista delle politiche per l'integrazione analizzate per la società

²⁸¹ Articolo 2 della Legge 482/99 in materia di tutela della minoranze linguistiche.

²⁸² Art. 3 del Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e le norme sulla condizione dello straniero, Legge 40/98.

²⁸³ Cfr. D. Cologna, *Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti*, in "Equilibri", n. 2, 2006, pp. 277-286.

francese. Così come afferma Cologna, l'articolo rimanda ad una "visione d'insieme dell'integrazione come di un processo non univoco, dunque obbligatorio (o quantomeno auspicabile) adattamento dell'immigrato al contesto di inserimento, ma piuttosto di reale trasformazione antropologica nella società, che implica trasformazioni e adattamenti sia nel cittadino immigrato che nel corpo sociale del paese nel suo complesso"²⁸⁴. Il principio guida che ispira l'articolo citato risponderebbe all'esigenza di creare una coesione sociale basata sul valore dell'integrità dignitosa della persona e sul valore del diritto ad una buona vita. L'attenzione della L. 40/98 per i temi dell'integrazione degli immigrati viene confermata anche dalla costituzione di una Commissione per le politiche per l'integrazione in Italia, la quale avrebbe avuto il compito di incrementare lo sviluppo dei processi d'integrazione *ragionevole* degli immigrati a partire dai valori sopramenzionati²⁸⁵.

Cologna afferma che il riconoscimento del pluralismo culturale esistente nella società italiana si scontra "con un apparato normativo che tende a vincolare lo sviluppo della biografia del migrante entro i limiti stringenti di uno statuto giuridico particolare, che ne condiziona pesantemente, sia nei fatti che in linea di principio, le concrete possibilità di integrazione socioculturale"²⁸⁶.

Il 30 luglio 2002, sotto il secondo Governo Berlusconi, viene promulgata la legge Bossi-Fini (Legge 189/02). Questa Legge, apporta delle modifiche rispetto alle precedenti disposizioni giuridiche in tema d'immigrazione e d'integrazione.

I punti salienti che riguardano le modifiche che la legge Bossi-Fini ha apportato alla Turco-Napolitano riguardano:

- il permesso di soggiorno: esso potrà essere concesso solo ad uno straniero che abbia un regolare contratto di lavoro. La sua durata è biennale se il contratto di lavoro è a tempo indeterminato, di nove mesi se si tratta di impieghi lavorativi di durata stagionale. Alla scadenza della durata del

²⁸⁴ Ivi, p. 277.

²⁸⁵ G. Zincone, *Un modello d'integrazione ragionevole*, in G. Zincone, (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2000; cfr. inoltre, G. Zincone, (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati*, Il Mulino, Bologna, 2000.

²⁸⁶ Cfr. D. Cologna, *Quale integrazione?*, *op. cit.*, p. 278.

permesso di soggiorno, se l'immigrato versa in situazione di disoccupazione, scatta la misura dell'espulsione. E' possibile ottenere la carta di soggiorno dopo sei anni di permanenza regolare sul territorio (nella legge precedente gli anni previsti erano cinque).

- le *impronte digitali* (o rilievi fotodattiloscopici) vengono prelevate a tutti coloro che chiedono o che rinnovano il permesso di soggiorno.
- la situazione di irregolarità dello straniero (possessore, cioè, di documenti di riconoscimento ma privo di permesso di soggiorno). In caso di accertato stato di irregolarità, lo straniero viene fisicamente accompagnato alla frontiera e ne viene organizzato il rimpatrio presso la società di provenienza.
- il *clandestino*, cioè colui che non possiede nessun documento d'identificazione, viene accompagnato presso un C.P.T. (centro di permanenza temporanea, il cui istituto era previsto già nella L. 40/98) nel quale può rimanere per un periodo di sessanta giorni (periodo che viene impiegato dalle Autorità per l'identificazione dello stesso migrante). Se l'identificazione non ha esiti, scatta l'intimazione per lo straniero di abbandonare il territorio nazionale entro tre giorni (prima i giorni disponibili erano quindici), pena il rischio di incorrere in sanzioni di carattere penale.
- la legge "Bossi-Fini" abroga l'istituto dello *sponsor*, previsto nella precedente normativa quale strumento per facilitare l'assunzione di lavoratori stranieri.

Nella suddetta legge viene previsto, anche, che vi sia un potenziamento delle navi della Marina italiana al fine di contrastare l'approdo di imbarcazioni cariche di immigrati clandestini. Per ciò che riguarda i ricongiungimenti familiari, questi sono previsti per il coniuge e per i figli minorenni o maggiorenni, purché essi non siano in grado di mantenersi, e purché vadano a carico esclusivo dell'immigrato (extracomunitario) che ne ha chiesto il ricongiungimento. Per ciò che concerne i minori nati sul suolo italiano da genitori stranieri, ci si riferiva in questo periodo anche alla precedente Legge del 1992, n. 91. Essa prevede che figli di immigrati

stranieri in Italia (e che vi abbiano risieduto per almeno 10 anni) potessero ottenere la cittadinanza solo al compimento del diciottesimo anno d'età.²⁸⁷ Questa legge ha creato una paradossale combinazione con la legge del 2002, poiché di fatto accade che un ragazzo nato in Italia, dopo aver compiuto la maggiore età, sprovvisto di un'occupazione e che ancora non abbia acquisito la cittadinanza italiana, rischia di essere espulso perché considerato dalla legge irregolare. Il testo della Legge Bossi-Fini è stato oggetto di numerosi dibattiti pubblici e politici. Effettivamente essa si presenta come una normativa particolarmente rigida, a causa soprattutto del trattamento giuridico previsto per gli immigrati irregolari e per i clandestini: la condizione di irregolarità (rappresentata dal soggiornare sul territorio italiano di immigrati sprovvisti dei documenti necessari) viene a coincidere con quella di clandestinità (ossia con la situazione dell'immigrato che soggiorna in Italia sprovvisto dei documenti validi per il suo riconoscimento o che non possa dimostrare comunque la propria identità davanti alle autorità preposte) ed entrambe rientrano nell'ambito delle sanzioni previste dal diritto penale.

Il fatto che la L. Bossi-Fini subordini il diritto alla permanenza dell'immigrato sul territorio italiano al possesso di un regolare contratto lavorativo, rimanda ad una concezione delle norme per l'integrazione e l'immigrazione estremamente securitaria. All'art. 6 della citata normativa si richiede la garanzia di un alloggio regolare, il quale se non potrà essere procurato direttamente dall'immigrato, potrà essere fornito dal datore di lavoro. Questo articolo fa riflettere sul fatto che la normativa si baserebbe su un strutturato reclutamento dei migranti che avverrebbe direttamente nel luogo d'origine, ma questo avviene per una parte davvero minima dell'immigrazione straniera, rappresentata quasi totalmente dall'immigrazione stagionale²⁸⁸.

²⁸⁷ Al compimento della maggiore età, il figlio di persone straniere che sia nato su territorio italiano e che vuole acquisire la cittadinanza italiana, lo può fare solo ufficializzando la propria volontà di acquisire la cittadinanza italiana tramite l'invio di una specifica richiesta formale.

²⁸⁸ Esistono delle convenzioni con alcuni Paesi dei Balcani, del bacino del Mediterraneo, e per ciò che riguarda la formazione universitaria e post-universitaria, si sono creati degli accordi bilaterali fra Italia e Cina.

L'esito di siffatte dinamiche vede costretto l'immigrato al ritorno in patria al fine di poter ritornare in Italia in maniera regolare, compreso in una delle quote stabilite dal Governo italiano. I progetti migratori, attraverso le modalità di reclutamento lavorativo elaborate dalla L. 189/02, possono subire delle modifiche sostanziali. La subordinazione rigida del permesso di soggiorno al possesso di un impiego lavorativo e di un alloggio *regolare* possono portare le persone immigrate alla costante ricerca di lavori che consentano loro di non incorrere nel rischio di un'espulsione dall'Italia, dovuta all'assenza di un impiego lavorativo o di un alloggio che sia considerato regolare. La ricerca del lavoro non è più, quindi, connessa con aspirazioni di tipo personale, con una ricerca di miglioramento della propria vita, o con le competenze acquisite nella società d'origine. Il lavoro viene assunto quale strumento strategico per non incorrere in sanzioni, con la conseguenza di uno scarso riconoscimento delle competenze tecnico-lavorative dei migranti o, addirittura, con un declassamento dei soggetti immigrati rispetto alle competenze da questi possedute.

Il progetto migratorio è un percorso dinamico e complesso che si costituisce di valutazioni in itinere sugli obiettivi da raggiungere e sulle modalità utilizzabili per poterli raggiungere. Un percorso che tiene conto sia dell'esperienza migratoria altrui (un esempio in tal senso può essere rappresentato dalle *catene migratorie* che si basano sulla trasmissibilità delle conoscenze e delle informazioni tra soggetti immigrati che emigrano in tempi diversi), delle dinamiche interne alla società verso cui si intende migrare, delle variabili economiche, sociali e politiche che possono interessare tanto la società d'emigrazione, quanto quella d'immigrazione. Rispetto all'influenza di molteplici fattori sul progetto migratorio si è espresso Cologna che afferma "la progettualità del migrante è il precipitato dell'interazione complessa di molti fattori, in cui le aspettative di realizzazione personale sono costantemente temperate dalle aspettative del proprio gruppo di riferimento primario e dalle circostanze oggettive che condizionano la propria esperienza migratoria, essa assume raramente i connotati di un coerente percorso di formazione e di crescita professionale diretto a una migliore integrazione sociale, economica e culturale. Anzi, a volte non si traduce neppure realmente in

una reale strategia di *empowerment*: vi sono immigrati che restano letteralmente “intrappolati” nel proprio “progetto migratorio”²⁸⁹; in tal modo l’Autore sottolinea indirettamente quanto la soggettività del migrante possa essere *sacrificata* a causa delle aspettative che si hanno sull’immigrato stesso (aspettative di origine sociale e culturale se pensiamo al gruppo collettivo a cui il migrante fa riferimento nel momento dell’emigrazione e della fase di prima immigrazione).

Pensare ed elaborare politiche per l’integrazione degli immigrati a partire dalla L. 189/02, significa attribuire al dato dell’impiego lavorativo e dell’utilità economica dell’immigrato molta importanza; non si vuole sostenere che l’impiego lavorativo, il possesso di un alloggio dignitoso, non siano fattori determinanti per un positivo percorso di integrazione, ma attribuire esclusivamente a questi elementi la riuscita del percorso integrativo della persona immigrata è limitante. Interpretare il processo d’integrazione degli immigrati come se esso fosse un *agire orientato esclusivamente rispetto allo scopo*, può indurre a identificare il soggetto immigrato con l’ideal-tipo dell’*homo oeconomicus*²⁹⁰. Partire da una lettura del migrante identificato con l’homo oeconomicus, significa non considerarne gli elementi identitari, non considerare nemmeno i capitali sociali e culturali in suo possesso.

La soggettività della persona immigrata, che si costruisce sulla base di un’autonomia posseduta dall’immigrato nella gestione di risorse materiali e simboliche e nella concertazione di percorsi strategicamente posti in essere ai fini di una dimensione integrativa armonica con la società d’accoglienza, non pare sia tutelata dalle disposizioni contenute nella L. 189/02. Altro spirito d’orientamento e di apertura sarebbe quello che ha guidato la stesura di un d.d.l. nel 2007; esso, denominato anche d.d.l. Amato-Ferrero (dal nome dei due ministri che ne hanno curato la stesura) non è ancora entrato in vigore sebbene fosse stato auspicato che le sue disposizioni sarebbero state ritenute vigenti a partire dal 2008. In tale disegno di legge si recuperano alcuni degli istituti giuridici della precedente L. 40/98 e si è data una tutela maggiore rispetto al trattamento giuridico da

²⁸⁹ Ivi, p. 279; cfr. A. Sayad, *L’immigration ou les paradoxes de l’altérité*, De Boek Université, Bruxelles-Paris, 1991.

²⁹⁰ E. Reyneri, *Sociologia del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 2002.

accordare ai minori stranieri non accompagnati. L'etica di fondo risulta permeata da alcuni principi provenienti dalle disposizioni dell'Unione europea rispetto alla cura e all'attenzione che ogni Stato democratico e liberale dovrebbe avere nella concertazione di politiche *ad hoc* per l'integrazione sociale, culturale e civica dei soggetti immigrati.

4.2 Il concetto di sviluppo e la sua rilevanza nell'elaborazione di politiche per l'integrazione sociale degli immigrati in Italia.

L'ambito conoscitivo da cui muovono le riflessioni riportate in questo paragrafo consiste nel ritenere che concetti importanti come *sviluppo*, *immigrazione* e *integrazione* possano essere positivamente correlati.

Si ritiene, infatti, che per poter tentare di comprendere fenomeni tanto complessi e compositi come l'immigrazione e l'integrazione, sia necessario riconoscere *l'esistenza dell'alterità soggettiva*. Per poter far questo è necessario assumere il soggetto immigrato come portatore di elementi plurimi e sfaccettati, di risorse culturali e sociali e non meramente economiche. Attribuire la categoria di soggettività all'immigrato significa accettare che egli possa costruire percorsi efficaci ai fini integrativi nella società d'accoglienza a partire anche da ciò che costituisce il suo orizzonte di senso condivisibile con gli altri soggetti della società. In questo senso per società non si intende tanto una somma di individui, quanto un tessuto sociale costruito dalle persone con le proprie esistenze, intrecciate a rapporti continui di scambio con ciò e con coloro che le circondano; ossia, come dicono i francesi, *tout se tient*. Riflettere sulle connessioni o sulle analogie che possono esistere fra il concetto di sviluppo e quello d'integrazione, può essere d'ausilio nell'interpretazione di dinamiche e processi sociali in cui siano protagonisti i soggetti immigrati. Si specificherà in seguito che alcuni modelli di sviluppo teorizzati da economisti del secolo scorso, generalizzati e ritenuti validi per contesti sociali e culturali differenti fra loro, siano stati oggetto

di critiche proprio per il carattere di pretesa universalità e univocità: tali modellistiche non comprendevano il dato della differenza sociale, culturale, politica, storica, geografica, morfologica dei diversi contesti sociali presi in riferimento. Analogamente a quanto esposto per alcune teorizzazioni sullo sviluppo (prettamente di natura economica) alcuni dei modelli che orientano le politiche per l'integrazione degli immigrati sono stati ritenuti validi in maniera assoluta, sulla base di un'universalità dei diritti scevra di qualsiasi elemento connettibile con la dimensione delle specificità. Altra analogia che potrà essere evidenziata consiste nell'aggettivazione che viene data ai termini-concetto *sviluppo* e *integrazione*; tale aggettivazione vede l'elaborazione di concetti quali *sviluppo economico, sviluppo sociale, culturale e integrazione sociale, economica, culturale, religiosa*, etc. Il declinare questi concetti deriva anche da un'interpretazione delle dinamiche ad essi connessi in un'ottica procedurale. Ciò significa che si possono elaborare teorizzazioni che muovano dall'assunzione del soggetto immigrato quale attore sociale in grado di creare percorsi di sviluppo economico, sociale, culturale. Uno sviluppo che concernerebbe sia la società d'accoglienza e sia l'immigrato, sulla base di una reciprocità bilanciata fra agire dell'immigrato, risorse e capitali (materiali e simbolici) posseduti e reinvestiti; in questo senso si ritiene che l'integrazione, quale processo sociale che investe molteplici aspetti e fattori di diversa natura, sia leggibile anche come peculiare processo di sviluppo sociale e culturale.

Analogamente a quanto accade per altri concetti qui analizzati, come ad esempio avviene per il concetto *d'integrazione*, il termine *sviluppo* può essere declinato rispetto all'ambito specifico in cui esso è collocato.

Molte teorie sociologiche sullo sviluppo hanno prodotto modelli interpretativi di riferimento - teorizzate perlopiù in riferimento alla dimensione economico-finanziaria di una specifica società. Attualmente la letteratura sociologica offre diverse riflessioni analitiche rispetto ad un'interpretazione dello sviluppo che vada oltre tali modellistiche optando, invece, per l'assunzione di paradigmi concettuali e interpretativi che muovano dal dato della processualità, quale caratteristica appartenente ai, appunto, processi di sviluppo. Il significato che

pertiene a questo termine derivante dal latino²⁹¹, è quello di “*dipartimento, di scioglimento dall’impiccio, incremento, progresso*”²⁹²: termini, questi, che rimandano ad una concezione di sviluppo dinamico e differenziante. Molte scuole di pensiero hanno cercato di descrivere, attraverso differenti teorie ed approcci, le dinamiche relative allo sviluppo, cercando di fornire una esplicazione oggettiva di situazioni e fenomeni non sempre oggettivabili. Più rari sono stati, invece, gli approcci che hanno posto l’attenzione sulle peculiari modalità attraverso cui “*ci si sviluppa*” che non rientrino nella categoria dell’universalizzabile e del globalizzabile. Bagnasco, Cavalli e Barbagli nel definire il concetto di sviluppo, sottolineano il carattere connettivo che esso ha rispetto ad altri concetti e la sua natura procedurale. Gli autori citati affermano che “con riferimento al problema dello sviluppo, i sociologi hanno studiato soprattutto i caratteri sociali e culturali che in una data situazione lo favoriscono o lo ostacolano e le sue conseguenze sociali²⁹³: come nascono gli imprenditori e come cambia la struttura di classe, per esempio, come la religione e i valori tradizionali influenzano le motivazioni economiche, le funzioni economiche della famiglia, la formazione del mercato del lavoro, i processi di mobilità territoriale e sociale, i rapporti tra economia formale ed informale”²⁹⁴. Ciò fa ben comprendere come lo sviluppo sia legato saldamente al concetto di economia e a alla gestione ed organizzazione dei beni materiali ed immateriali, utili per il raggiungimento del benessere da parte della comunità di riferimento. Questa è un’attività talmente importante da essere presente presso ogni cultura, comunità, stato, gruppo sociale, seppur espressa con modalità differenti. Se, precedentemente all’introduzione della moneta, l’economia era prevalentemente basata sullo scambio di merci, alcune situazioni

²⁹¹ In latino il concetto di sviluppo viene declinato tramite l’azione specifica. Non esiste un sostantivo che sia univoco, ma esso viene elaborato necessariamente tenendo conto della logica e della contingenza della situazione in cui è inserito. Per esempio, sviluppo in latino può essere tradotto con “*incrementum*”. Nel nostro caso specifico ci si attiene alla definizione riportata nel testo. Si rimanda alla L. Castiglioni, S. Mariotti, *Il vocabolario della lingua Latina, latino-italiano, italiano-latino*, Loesher Editore, Torino, 1990, pp. 1869-70.

²⁹² *Ibidem*.

²⁹³ A proposito delle teorie sui limiti sociali allo sviluppo, cfr F. Hirsch, *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano, 1981.

²⁹⁴ Cfr. A. Bagnasco, M. Barbagli, A. Cavalli, *Corso di Sociologia*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 514.

ed avvenimenti storico-sociali hanno creato le basi per la diffusione di prassi e mentalità economiche di sviluppo univoche e omologanti. Si è avuto, grazie anche alle nuove possibilità di spostamento sul globo e relative scoperte, un passaggio da un'organizzazione economico-politica di tipo colonialista-liberista ad una gestione economica connessa ad un sistema economico-politico di tipo capitalista, tipico dell'Occidente industrializzato. Una diffusione, questa, tanto pervasiva (se non invasiva in alcuni frangenti) da creare confusione persino nel definire "quale" e "dove" sia l'Occidente; se i parametri di riferimento sono quelli geografici, le difficoltà di circoscrivere l'Occidente non sussistono, ma quando si passa all'utilizzo di parametri diversi, quali, ad esempio, quelli di tipo economico (intesi spesso in termini di ricchezza monetaria) esso non ha fissa dimora. Paradossalmente, secondo siffatte concezioni, il Giappone e la Cina fanno parte dell'Occidente (economico). Con l'affermazione ed il consolidarsi del sistema di produzione capitalistico (processi avvenuti in maniera più latente che manifesta) si è interiorizzato un modo di interpretare l'economia e lo sviluppo nei loro meri aspetti di profitto e perdita. Inoltre, l'assunzione del sistema produttivo di tipo capitalista è stata, per un lungo periodo, ritenuta l'unica alternativa possibile per la concretizzazione di un processo di sviluppo; a tale proposito, Vargiu afferma che "non tanto tempo fa (...) si pensava allo sviluppo come a un processo lineare, di accrescimento progressivo dei fattori economici cui avrebbe corrisposto un aumento dei benefici di natura sociale, culturale, politica, e istituzionale (...)"²⁹⁵. Le caratteristiche di linearità e di evoluzione progressiva - considerate da alcuni teorici necessarie affinché un dato processo di sviluppo possa definirsi tale - sono peculiari del sistema economico e politico capitalista; ed è a partire dall'assunzione di concetti-chiave quali, la stabilità, la linearità, l'accrescimento progressivo dei benefici, che si sono insinuati processi di omologazione dei bisogni sociali²⁹⁶. Dinamiche, queste, che possono aver portato ad una concezione

²⁹⁵ A. Vargiu *Imprese identitarie, sviluppo, terzo settore*, in A. Merler (a cura di), *Dentro il Terzo settore*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 138.

²⁹⁶ Cfr. a tal proposito, Merler A., Piga M. L., *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, op. cit.; M. Cocco, *Migrazioni, educazione solidale, percorsi di sviluppo*, op. cit.

di *universalità* dei bisogni espressi dalla collettività²⁹⁷. Tale concezione nasce dall'assunzione del concetto di sviluppo come "modello", piuttosto che come "processo". Si può rilevare, quindi, un'adesione di fondo nella prospettiva capitalistica: essa non sempre tiene conto delle specificità delle società a cui si riferisce determinando, a volte, una de-contestualizzazione delle collettività, dei soggetti, rispetto alla società d'appartenenza o d'accoglienza, ai modi possibili di *svilupparsi*. Ci si chiede, alla luce di quanto esposto e con particolare riferimento a quanto sostenuto da Vargiu, se il significato del concetto di sviluppo, analizzato sulla base della sua natura procedurale, possa essere connesso con la mera dimensione economico-finanziaria e se la stabilità di una società quale quella italiana possa costruirsi solo a partire da un consolidato modello di sviluppo economico di tipo capitalista.

Gli approcci che sono stati costruiti in ambito sociologico rispetto al tema dello sviluppo sono molteplici e differenti fra loro. Essi possono essere così sintetizzati:

L'approccio economicistico: in questa prospettiva lo sviluppo sarebbe l'esito diretto di processi di modernizzazione economica e sociale. In questo ambito si colloca lo studioso di economia Hettne, il quale studia l'andamento economico delle aree economicamente *deprese* secondo la rappresentazione dello sviluppo in qualità di modello e non di processo. L'Autore, nel descrivere i vari modelli economici, utilizza un sistema di assi cartesiani, le cui coordinate sono rappresentate dalla azione di stato e mercato in favore della crescita economica", ottenendo, attraverso il possibile incrocio delle suddette coordinate, quattro modelli: il modello liberale, il capitalismo di stato, il modello keynesiano, il modello neoliberale. Dalla griglia teorica elaborata da Hettne, deriva, ad esempio, la teoria di W. A. Lewis, secondo cui, tramite un impegno di dimensioni minime,

²⁹⁷ La caratteristica *universale* attribuita ai bisogni percepiti ed espressi da e in una data società rimanda alla prospettiva *liberal* delineata precedentemente e comprenderebbe, oltre alla serie di bisogni sociali espressi dalla collettività, anche tutta una serie di diritti denominati, appunto, particolari o collettivi (in riferimento alla compositezza culturale o etnica dei soggetti che ne richiedono il riconoscimento). A tal proposito si rimanda al Capitolo 2 del presente scritto. Cfr inoltre, Ninive Usala, *Migrazioni: prospettive di sviluppo integrato nel tessuto socio-culturale sardo*, Tesi di Laurea., Università degli Studi di Sassari, A.A., 2004-05.

identificato con una forma di stimolo *esogeno*, si possono circoscrivere i limiti che ostacolano la crescita di una determinata area²⁹⁸.

I contributi teorici ora citati muovono da una base comune; essi sono il tentativo di una trasposizione dei paradigmi economici, originariamente elaborati per i paesi ad economia di mercato, a qualsiasi contesto socio-economico. Non vengono assolutamente prese in considerazione le differenze intrinseche (anche nelle modalità di produzione economica) esistenti tra le diverse aree del pianeta. Il concetto di sviluppo derivante corrispondente a quello delineato attraverso il paradigma della modernizzazione, riconduce ad un'idea dello sviluppo che si riferisce agli aspetti meramente economici e quantitativamente misurabili, sottolineando una concezione di sviluppo inteso come esito di un processo di modernizzazione. Se all'interno di teorie siffatte si ritrova il concetto di buon sviluppo (corrispondente alle modalità tipiche dei paesi industrializzati), d'altro canto, si ritrova come antagonista, l'idea del sotto-sviluppo (fatto corrispondere alle modalità tipiche delle aree non industrializzate). A tal proposito W. W. Rostow, compie una vera e propria classificazione delle fasi tramite le quali un sistema sociale deve passare necessariamente per potersi definire *sviluppatore*²⁹⁹.

Un Autore che indubbiamente compie un'analisi critica nei confronti delle teorie ora citate è Hirsch. Egli analizza la logica utilitarista e individualista insita nel modello di sviluppo occidentale, esaminando attentamente i limiti intrinseci ad una visione che poggia, essenzialmente, sulla competitività dei soggetti sociali, considerati i protagonisti dei processi di sviluppo³⁰⁰. L'interpretazione offerta da

²⁹⁸ Cfr. W. A., *Economic Development with Unlimited Supplies of Labour*, in A.A.V.V., *Paradigms in Economic Development. Classic Perspectives Critiques, and Reflections*, Rajani Kanth Editor, New York, 1994.

²⁹⁹ Cfr. W. W. Rostow, *The Stages of economic growth. A non-communist manifesto*, III Edition, Cambridge University Press, 1990 (ed. or. 1960), in http://books.google.it/books?id=XzJdpd8DbYEC&printsec=frontcover&dq=rostow&hl=it&ei=1EftTKv5FNL_4Ab1rdG7AQ&sa=X&oi=book_result&ct=bookthumbnail&resnum=1&ved=0CCwQ6wEwAA#v=onepage&q&f=false; i prerequisiti per il decollo elencati dall'Autore sono: la società tradizionale, stadio precedente al decollo, decollo economico, strada verso la maturità, società dei consumi di massa (intesa come forma più alta di espressione dello sviluppo societario).

³⁰⁰ F. Hirsh, *I limiti sociali allo sviluppo*, *op. cit.* All'interno di una prospettiva che analizza il raggiungimento del successo, Hirsch rileva come la presenza iniziale di un numero limitato di contendenti nella strada al successo, divenga un'arma a doppio taglio. Difatti, con l'aumento dei contendenti, s'innalza il livello di competenze acquisite dagli stessi, incrementando in tal modo i processi di selezione (latente o manifesta) dei potenziali *uomini di successo* e incrementando le

Hirsch sottolinea alcuni limiti sociali allo sviluppo, come per esempio, le modalità competitive esistenti nelle società a forte tasso d'industrializzazione che rafforzerebbero dinamiche discriminatorie nei confronti dei soggetti (soprattutto immigrati) che non abbiano ancora acquisito gli strumenti e le competenze adatte per intraprendere percorsi lavorativi coerenti e validi nelle suddette società³⁰¹. Sempre lo stesso Hirsch affermerebbe in conclusione che per coloro che non hanno sempre fatto parte del cosiddetto Occidente industrializzato, all'elevata richiesta di competenze da parte del mondo produttivo occidentale, non corrisponde l'erogazione di altrettanti strumenti per poterle acquisire.

L'approccio politico-sociale:

A partire dagli anni '60 del secolo scorso si pone l'esigenza di analizzare i fenomeni connessi allo sviluppo disancorandosi, almeno parzialmente, da un'unica matrice di natura economica. La disciplina economica non è l'unica ad essere utilizzata nelle interpretazioni delle modalità di sviluppo economico. In questo periodo si delinea un progressivo distacco dalle formulazioni di Rostow e dalle teorie sulla modernizzazione e nasce la consapevolezza sui limiti insiti nella teoria dell'avanzamento delle società per fasi e livelli successivi. Si inizia a considerare la serie di rischi connessa alla trasposizione di modelli di sviluppo *occidentale* come unica alternativa possibile per i paesi in via di sviluppo e non compresi nell'economia di mercato globale. L'idea radicata dello sviluppo occidentale come modello da esportare, è riscontrabile anche attraverso l'osservazione dei progetti di sviluppo, concretamente attuati in questo periodo, i quali rivelano la perpetuazione di logiche di mercato esogene, piuttosto che di formulazione endogena. Nasce la consapevolezza, tra i teorici, che il trasferire da un sistema sociale all'altro del pianeta, le modalità di produzione o di incremento dello sviluppo (ancora inteso esclusivamente nella sua accezione economico-capitalistica) tipicamente occidentale, non sia sufficiente per avviare processi di annullamento del, così definito, sotto-sviluppo.

L'approccio dependentista:

disuguaglianze (se non vere e proprie discriminazioni) nei confronti dei soggetti ritenuti non aventi le giuste competenze.

³⁰¹ *Ibidem.*

E' all'interno dell'approccio della dipendenza che vengono evidenziati i limiti insiti nelle teorie precedentemente citate. I teorici che fanno parte di questa corrente di pensiero, non solo sottolineano quanto possano essere riduttive e minoritarie le prospettive che intravedono solo nel modello di sviluppo occidentale l'alternativa ad un mal-sviluppo, ma rilevano quanto abbia potuto incidere negativamente per alcune società l'assunzione di modelli di sviluppo esogeni.

Un'analisi particolarmente elaborata e complessa, riconducibile all'approccio dipendentista, è quella attuata da André Gunder Frank.³⁰² Egli critica il paradigma della modernizzazione, asserendo che esso non solo non è sostenibile da un punto di vista scientifico, ma che anzi risulta essere fortemente limitativo per qualsiasi processo di sviluppo nelle aree povere; difatti, Gunder Frank rifiuta l'idea del sottosviluppo come stadio, tipica degli approcci evoluzionisti, sottolineando che, semmai, il sottosviluppo potrebbe essere interpretato come l'esito di un determinato processo storico³⁰³. Anche l'approccio dipendentista, seppur estremamente eterogeneo per le idee dei teorici che ne fanno parte, cade nell'errore di interpretare lo sviluppo solo nelle sue espressioni economiche, senza tener conto di altri aspetti di natura sociale. Inoltre, nonostante sia stata posta l'enfasi sui fattori endogeni come elementi fondamentali per un processo di sviluppo, l'esito auspicato dai dipendentisti è che, attraverso tali fattori endogeni, i Paesi in via di sviluppo raggiungano il livello di industrializzazione dell'Occidente economico. Per cui, paradossalmente, i dipendentisti compiono lo stesso errore degli evoluzionisti: intravedono esclusivamente nell'industrializzazione, un modo per raggiungere un livello adeguato di sviluppo, inducendo all'acquisizione di regole o modelli esogeni³⁰⁴.

³⁰² Cfr A. Gunder Frank, *Sociologia dello sviluppo e sviluppo della sociologia*, Lampugnani Nigri, Il Saggiatore, Milano, 1971.

³⁰³ Effettivamente le critiche rivolte agli approcci evoluzionisti riguardano l'aspetto storico che li caratterizza. La convinzione che il sottosviluppo sia una fase "naturale" presente in ogni società (in periodi differenti), dalla quale ci si evolve in maniera quasi altrettanto naturale è tipica di tali approcci.

³⁰⁴ Lo stesso termine *dipendentista* ha subito critiche per le ambivalenze di significato che lo investono.

Le modalità di pensiero che hanno indotto alle citate teorie sullo sviluppo rimandano ad alcune prospettive analizzate e citate rispetto ai temi dell'immigrazione e dell'integrazione. L'assenza di una reciprocità o la sottovalutazione dei percorsi di sviluppo endogeno di talune società (non rispecchianti il modello *occidentalizzato*) rimanda ad alcune teorizzazioni sulla questione dell'integrazione degli immigrati. Negli anni '80 si affermano nuove interpretazioni e aggettivazioni dello sviluppo: esso inizia ad essere definito sostenibile, umano, sociale, culturale. Si osserva il diffondersi di un allontanamento dalle concezioni classiche che vedevano lo sviluppo solo entro l'accezione economico-capitalistica³⁰⁵.

Analogamente a quanto è accaduto nell'evoluzione interpretativa del concetto di sviluppo, così può dirsi per il concetto d'integrazione. Difatti, la presenza di persone immigrate nella società italiana non consente solo di ottenere miglioramenti da un punto di vista economico-finanziario e lavorativo, ma consente di operare nuove riflessioni su politiche adatte per l'integrazione e immigrazione che partano dal dato di una compresenza composita di componenti culturali e sociali differenti e diversificanti.

Le teorie sui modelli di sviluppo citate e da molti sociologi ed economisti criticate, sono d'ausilio nel comprendere che, forse, lo sviluppo non può essere letto solo tramite la categoria del *modello*. Si è più inclini nel considerare lo sviluppo come un concetto dai molteplici significati che trova applicazione attraverso modalità dinamiche elaborate contestualmente alla considerazione delle specificità concernenti lo spazio sociale di riferimento; appare opportuno, in tal senso, interpretare lo sviluppo nella sua natura processuale, piuttosto che cercare di elaborare modelli di sviluppo replicabili universalmente. Un ragionamento analogo può essere compiuto per i processi d'integrazione. Come già descritto, le politiche sociali che sono state orientate dal modello assimilazionista, hanno portato sia in Francia e sia negli U.S.A. a dinamiche spesso conflittuali che hanno visto gli attori sociali immigrati versare in

³⁰⁵ Cfr. AA.VV., *What now? Another Development*, Dag Hammarskjöld Foundation, Uppsala, 1975.

condizioni di discriminazione nel momento in cui non avessero accettato passivamente la totale omologazione ai dettami e valori della società d'accoglienza. L'adozione determinista che alcuni governi francesi hanno operato rispetto all'assunzione del modello assimilazionista ha³⁰⁶, in certi frangenti della storia francese colonialista e immigratoria, condotto verso processi di *mal-sviluppo* sociale e culturale. L'assimilazione come modello rimanda alle modellistiche nate per lo sviluppo inteso solo nella sua accezione economico-capitalistica. Così come non è pretendibile e né auspicabile che un medesimo modello di sviluppo economico possa essere generalizzabile a qualsiasi contesto sociale, così si ritiene che i modelli assimilazionisti (in particolare quello elaborato in Francia) siano eccessivamente omologanti rispetto alla cultura della società d'accoglienza. Se non si tiene in conto delle specificità di cui i soggetti sociali sono possessori, si incorre nel rischio di limitare le dinamiche di sviluppo (nelle sue diverse declinazioni) che potrebbero avvenire nella società. Il progetto migratorio non viene costruito dal migrante solo sulla base degli aspetti economici; esso comprende tutta una serie di fattori materiali e simbolici che sono connettabili con il concetto di sviluppo della propria soggettività³⁰⁷.

Reinterpretare le dinamiche di sviluppo e d'integrazione secondo questi elementi di riflessione appare utile al fine dell'elaborazione di politiche per l'integrazione e per l'immigrazione, che mirino al raggiungimento dello sviluppo del soggetto immigrato e della società italiana. Essa, definibile come multiculturale ancor prima che multietnica, affinché possa avere dinamiche d'integrazione sociale con gli immigrati, potrebbe riflettere sul dato delle specificità culturali ed etniche come componenti del capitale composito di cui è possessore il soggetto immigrato. Se non esistono modelli d'integrazione validi sempre e ovunque che garantiscano lo sviluppo composito delle e nelle società esiste, invece, la possibilità di ragionare e pianificare possibili processi e possibili percorsi

³⁰⁶ Il carattere poco flessibile delle politiche per l'integrazione degli immigrati assunte in Francia ha fatto sì che il modello assimilazionista venga definito generalmente *assimilation à la française*.

³⁰⁷ Attribuendo al termine *soggettività* i significati attribuitigli da V. Cesareo e I. Vaccarini in, *La libertà responsabile, op. cit.*

d'integrazione da intraprendere in riferimento e in rispetto a quella che costituisce l'essenza naturale di una determinata società in quel dato momento storico.

4.3 *La società italiana d'immigrazione. Dati e interpretazioni.*

La società italiana, seppur abbia una storia immigratoria relativamente recente, attualmente si costituisce di una popolazione eterogenea dal punto di vista etnico e culturale. L'estrema quantità di espressioni culturali non deriva direttamente dalla presenza d'immigrati³⁰⁸, ma con essi ha avuto un incremento notevole se si pensa che gli immigrati regolarmente iscritti all'anagrafe sono 4 milioni e 235mila³⁰⁹. Al 31 dicembre 2009 si possono contare presenze consistenti appartenenti a diverse collettività straniere estremamente diverse da un punto di vista culturale, sociale ed etnico³¹⁰. La forte differenziazione nella provenienza degli immigrati rappresenta una caratteristica per la società italiana d'immigrazione: in questo senso si parla di policentrismo migratorio³¹¹. La società italiana, definibile come multiculturale per via delle numerose appartenenze ed espressioni locali interne che ne hanno caratterizzato il tessuto sociale e culturale per molti secoli, è oggi definibile anche come multietnica, difatti la copresenza di persone immigrate provenienti da diverse zone del Pianeta rende il panorama etnico della società italiana estremamente composito. La percezione che la società italiana ha maturato negli ultimi decenni rispetto al fenomeno immigratorio si è articolata in maniera ambigua, a volte contraddittoria. La storia giuridica e normativa in tema

³⁰⁸ La forte differenziazione culturale interna è presente in Italia anche a causa delle frammentazioni e unificazioni territoriali di origine politico-storica. Questo ha portato ad un'estrema eterogeneità espressiva delle culture presenti in Italia.

³⁰⁹ Cfr. *Dossier 1991-2010: per una cultura dell'altro*, "Immigrazione. Dossier Statistico 2010. XX Rapporto sull'immigrazione Caritas Migrantes", pubblicato per IDOS – Centro Studi e Ricerche, Roma, 2010.

³¹⁰ *Ibidem*. Le collettività registrate in ordine di maggiori presenze, sono: la Romania, l'Albania, il Marocco, la Rep. Popolare Cinese, l'Ucraina, le Filippine, l'India, la Polonia, la Moldova, la Tunisia, l'ex Rep. Jugoslava di Macedonia, il Perù, l'Ecuador, l'Egitto, lo Sri Lanka, il Bangladesh.

³¹¹ Cfr. *I volti dell'integrazione. Il ruolo delle comunità locali, dei cittadini e dei mass media nei processi di inclusione dei rifugiati in Italia*, Pubblicato nel 2007 da ANCI (Assoc. Nazionale Comuni Italiani).

d'immigrazione evidenzia una tardiva attenzione istituzionale rispetto a tale fenomeno e, soprattutto con la L. 189/02, viene confermata la natura securitaria che ha orientato molte disposizioni giuridiche. Eppure la presenza immigrata, secondo quanto testimoniato da diversi rapporti sull'immigrazione, ha avuto impatti positivi sulla situazione economica del Paese e sulle dinamiche di sviluppo economico ad esso connesse; così come riportato nel Rapporto Caritas Migrantes del 2010, "Gli immigrati assicurano allo sviluppo dell'economia italiana un contributo notevole: sono circa il 10% degli occupati come lavoratori dipendenti, sono titolari del 3,5% delle imprese, incidono per l'11,1% sul prodotto interno lordo (dato del 2008), pagano 7,5 miliardi di euro di contributi previdenziali, dichiarano al fisco un imponibile di oltre 33 miliardi di euro. Il rapporto tra spese pubbliche sostenute per gli immigrati e i contributi e le tasse da loro pagati (2.665.791 la stima dei dichiaranti) va a vantaggio del sistema Italia, specialmente se si tiene conto che le uscite, essendo aggiuntive a strutture e personale già in forze, devono avere pesato di meno"³¹². Mentre la crisi economica che ha investito in Italia gran parte del settore lavorativo, ha indotto al licenziamento di moltissime persone (l'Istat riporta un calo nell'occupazione di 527mila unità), i lavoratori stranieri sono aumentati di 147mila unità, avendo un'incidenza dell'8,2% sul totale della popolazione italiana di lavoratori³¹³. Anche il numero degli immigrati lavoratori ha subito un decremento, ma parrebbe inferiore rispetto a quello subito dagli italiani; questo potrebbe essere causato dal fatto che gli immigrati stranieri spesso ricoprono mansioni non considerate particolarmente appetibili dagli italiani. Il fatto di non rinunciare a mansioni *umili* ha, probabilmente, protetto maggiormente la categoria dei lavoratori stranieri rispetto a quella degli italiani³¹⁴.

L'età media italiana si è innalzata dai 31,5 anni ai 43,3: questo dato non deriva sostanzialmente da una forte longevità delle persone, quanto dalla scarsa natalità

³¹² Cfr. *Dossier 1991-2010: per una cultura dell'altro*, "Immigrazione. Dossier Statistico 2010. XX Rapporto sull'immigrazione Caritas Migrantes", pubblicato per IDOS – Centro Studi e Ricerche, Roma, 2010, p. 6.

³¹³ *Ibidem*.

³¹⁴ *Ibidem*.

che in questi ultimi decenni ha interessato la società italiana³¹⁵. Basti pensare che gli ultrasessantacinquenni stranieri rappresentano il 2,2% contro il 20,2% della popolazione italiana residente. Il tasso di fecondità, invece, sarebbe di 1,33% per le donne italiane contro il 2,05% delle donne straniere (da cui deriva la media totale pari a 1,41%).³¹⁶ Fra il 1996 e il 2008 sono stati celebrati ben 236.405 matrimoni misti, arrivando ad un rapporto attuale di 10 matrimoni misti ogni 100. La stabilizzazione e i ricongiungimenti familiari hanno consentito di passare da un'immigrazione composta soprattutto da uomini adulti ad un'immigrazione composta da famiglie e bambini. Affrontare l'integrazione solo dal punto di vista della forza-lavoro degli immigrati, significherebbe non tenere in considerazione questi aspetti modificatori dell'assetto strutturale demografico italiano. Un altro dato importante riguarda l'ausilio che le donne immigrate apportano al sistema di welfare, si pensi ad esempio a tutte le donne immigrate che operano nel settore del servizio alla persona³¹⁷. Il numero di figli di immigrati nati in Italia si aggira intorno al mezzo milione e come rilevato dalla Banca d'Italia essi contribuiranno significativamente nel "definire il livello e la qualità futuri del capitale umano che sarà disponibile in Italia"³¹⁸.

Nonostante sia abbastanza evidente da un punto di vista statistico e quantitativo quanto sia importante la presenza immigrata soprattutto in questo momento di crisi economica, secondo diversi rapporti la società italiana, al pari di altre società europee e nord-americane, soffre della cosiddetta *sindrome dell'invasione*³¹⁹. La ricerca *Transatlantic Trends. Immigrazione 2009* ha rilevato che la metà degli europei (italiani compresi) legge nel fenomeno immigratorio un problema per il proprio paese sebbene circa il 18% degli italiani intervistati ritenga che il fenomeno immigratorio dovrebbe avere la priorità sui tavoli dei decisori pubblici³²⁰. Alla domanda su come venga ritenuta la gestione del Governo rispetto all'immigrazione e al trattamento dei soggetti immigrati, il 43% degli italiani

³¹⁵ *Ivi*, p. 7.

³¹⁶ *Ibidem*.

³¹⁷ *I volti dell'integrazione. Il ruolo delle comunità locali, dei cittadini e dei mass media nei processi di inclusione dei rifugiati in Italia*, op. cit., p. 54.

³¹⁸ *Ibidem*.

³¹⁹ *Ibidem*.

³²⁰ Cfr. *Transatlantic Trends, Immigration 2009*, www.transatlantictrends.org

risponde che è molto o abbastanza sufficiente, mentre il 63% ritiene che essa sia poco o per nulla soddisfacente. Si evince che dai dati statistici una divergenza nella percezione sia del fenomeno immigratorio, sia delle disposizioni e delle direttive istituzionali e governative nate in tal senso³²¹.

Secondo Zincone sono andate delineandosi alcune nuove tendenze nelle politiche d'integrazione europee e italiane³²². Una tendenza sarebbe quella che vede le politiche orientate verso un modello di integrazione *neoassimilazionista*. Esso si riferisce alla necessità che gli immigrati approfondiscano la conoscenza della lingua, della storia e della cultura del paese d'arrivo, in modo da poterne condividere a fondo i valori fondanti. Questa disposizione è contenuta nel Patto europeo per l'immigrazione e l'asilo e ad essa rimanda la legge italiana 94/2009 in cui viene previsto l'uso di un permesso di soggiorno a punti.

Come si può notare vi sono state delle similitudini fra il *caso francese e il caso italiano*; a partire dalla L. 189/02 in Italia si è proceduto con politiche per l'immigrazione che non tenevano conto realmente della dimensione integrativa degli immigrati, analogamente a quanto accadeva con alcune disposizioni dei governi di destra francesi. L'aspetto focalizzato in queste politiche era maggiormente inerente la pianificazione di strumenti di controllo e di sicurezza per la nazione che non per l'integrazione degli immigrati. Ma si può sostenere che vi siano anche delle sostanziali differenze. Il movimento dei *sans-papiers*, i fatti conflittuali delle *banlieues*, sono fenomeni ancora non conosciuti in Italia. Le situazioni problematiche di alcuni quartieri periferici delle grandi città italiane (in cui oggi risiedono molti immigrati per via del costo meno esoso per l'alloggio) non derivano dalla presenza dei soggetti immigrati, ma sono datate da lungo tempo. Bergamaschi, rispetto alle differenze tra Francia e Italia in tema d'integrazione degli immigrati, afferma che le politiche francesi miravano a comprimere le differenze per promuovere processi socializzanti rispetto al solo credo francese. Le politiche francesi così orientate sono, sempre secondo Bergamaschi, entrate in crisi dal momento in cui si è raggiunta la consapevolezza

³²¹ *I volti dell'integrazione. Il ruolo delle comunità locali, dei cittadini e dei mass media nei processi di inclusione dei rifugiati in Italia, op. cit., p. 54.*

³²² Zincone G., *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia, op. cit.*

dell'esistenza di forti discriminazioni basate sull'appartenenza etnica degli immigrati³²³.

Proprio in virtù della recente storia immigratoria, la società italiana potrebbe attingere dalle altre società con un forte tasso d'immigrazione aspetti positivi e riflettere sulle dinamiche gestionali rivolte all'immigrazione e all'integrazione. La società italiana, potrebbe essere un laboratorio in cui possano essere sperimentate nuove procedure per la pianificazione dei processi d'integrazione che muovano dalla consapevolezza della ricca compositezza della popolazione; compositezza conseguente alla diversificazione regionale, locale, culturale, geografica degli autoctoni e arricchita dalla presenza di persone immigrate provenienti da molte zone del Pianeta. Soggetti immigrati dotati di un capitale complesso, sociale, culturale, umano che può essere, però, investito ai fini di uno sviluppo generale per tutta la società italiana, composta da autoctoni e da immigrati. Il tessuto socio-culturale italiano viene, grazie anche alla presenza immigrata, arricchito di nuovi elementi ritenuto fondamentali per incentivare processi di sviluppo sociale, economico e civico.

³²³ Nel 1998 l'Haute Conseil à l'Intégration ha espresso vive preoccupazioni rispetto a questo stato di cose. Cfr. Cfr. A. Bergamaschi, *L'immigrazione in Italia alla luce della crisi del modello di <<integrazione alla francese>>*, in "Affari sociali internazionali", Fascicolo 4, 2006; inoltre si rimanda a P. A. Taguieff, *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*, La Découverte, Paris, 1998.

CAPITOLO 5

La teoria dell'insularità come categoria euristica per la comprensione e l'elaborazione di nuovi percorsi d'integrazione nelle società composite.

*“L’occasione è quindi la piccolissima fessura
che appare nel corso delle cose
e nella quale l’azione s’inserisce
per “aggrapparsi” a esso;
oppure è la stretta “finestra” che si apre inopinatamente
in seno all’opacità di uno svolgimento (...)
Attraverso l’occasione, ecco che il soggetto agente
si trova in fase con il mondo”*

François Jullien³²⁴

5.1 Una piccola premessa metodologica

Quest’ultimo capitolo ha quale oggetto precipuo d’analisi riflessiva e interpretativa, la serie di nessi esistenti tra alcune specifiche categorie ideal-tipiche elaborate rispettivamente da Cesareo, Vaccarini e Merler rispetto al concetto di soggettività e insularità. Gli Autori citati hanno trattato approfonditamente di questioni riguardanti l’immigrazione e l’integrazione secondo prospettive particolarmente interessanti. In questo specifico momento analitico, però, si attingerà ad una bibliografia non sempre elaborata specificatamente sui temi dell’integrazione degli immigrati. Si ritiene, però, che la specifica bibliografia usata sia di essenziale importanza rispetto ai temi fin’ora trattati.

³²⁴ F. Jullien, *Pensare l’efficacia in Cina e in Occidente*, Editori Laterza, Bari, p. 72.

Cesareo e Vaccarini, per esempio, hanno sviluppato approfondite riflessioni sociologiche rispetto all'importanza attuale che riveste l'elemento della soggettività³²⁵. Esso viene inteso quale caratteristica peculiare nella differenziazione tra *attore sociale* e *soggetto* e quale specifico orientamento nei rapporti e legami sociali di tipo solidale e responsabile. La libertà, che Cesareo e Vaccarini definiscono come una prerogativa essenziale affinché si possa esprimere la piena attuazione della soggettività, è una specifica peculiarità dell'*homo civicus*.

La prospettiva insulare, invece, è efficace ai fini di una reinterpretazione sia dell'immigrato, assumibile quale attore sociale e soggetto.

Si vuole specificare che tali categorie hanno funzione orientativa e lo scopo del loro inserimento in questa analisi interpretativa è connettibile con le riflessioni sul concetto di integrazione quale peculiare processo di sviluppo sociale, comunitario, culturale, economico, etico.

5.2 “La teoria dell’insularità” e lo sviluppo dei processi d’integrazione.

In questo capitolo si cercherà di descrivere come la teoria dell’insularità sia efficace per un approfondimento delle analisi sui processi d’integrazione degli immigrati³²⁶. Questa prospettiva teorica ha una rilevanza particolare per lo studio di differenti processi sociali che avvengono nelle società: rappresenta, cioè, un paradigma interpretativo di diversi fenomeni, processi, mutamenti sociali,

³²⁵ Per un approfondimento delle tematiche riguardanti la soggettività, si rimanda a V. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 2006; si rimanda inoltre a F. Lazzari, *Persona e corresponsabilità sociale*, Franco Angeli, Milano, 2007.

³²⁶ Per una trattazione della Teoria dell’insularità e dell’*io composito* si rimanda alla bibliografia di Alberto Merler, in particolare ad A. Merler, M. L. Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, EDES, Sassari, 1996; A. Merler, *L’azione comunitaria dell’io composito nelle realtà europee. Possibili conclusioni eterodosse*, in Corsi di studio in Servizio sociale, Università di Trieste (a cura di), *Nuove solidarietà nell’allargamento dell’Unione Europea*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 253-260; A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative Culturali, Sassari, 1988; A. Merler (a cura di), *Dentro il terzo settore*, Franco Angeli, Milano, 2001; si rimanda inoltre a M. Nihara, *Un tentativo di ragionare sulla teoria dell’insularità*, in “Quaderni bolotanesi”, 18, 1992, pp. 176-191.

economici e culturali. Essa consente di utilizzare una metodologia “comparativa fra situazioni, di una costruzione della ricerca come iter e attraverso un’attenzione-valorizzazione degli aspetti del particolare (...) ma in una prospettiva in cui “isola” non significa mai isolamento; “sviluppo” non si contrappone a sottosviluppo ma semmai ad avviluppo; “processo” proprio di ciascuna società e di ciascuna cultura non significa modello, o dottrina univoca”³²⁷. Assumere tale prospettiva significa mettere in discussione significati attribuiti ai fenomeni sociali e indicati come immutabili, sulla base di un’attenzione precipua per gli indizi, per le sfumature non sempre osservabili tramite un primo sguardo. L’*isola* a cui si riferisce Merler non coincide esclusivamente con le isole fisiche; essa rappresenta qualsiasi realtà sociale che “si caratterizza in modo diverso rispetto a ciò che la circonda, stabilendone in qualche modo un nesso di continuità che la differenzia e la connota-denota, ma senza escluderla totalmente”³²⁸.

La connotazione e la denotazione di una specifica realtà sociale secondo la prospettiva insulare possono essere effettuate tramite il riconoscimento dell’esistenza di un *confine*. L’*isola* può essere interpretata come uno spazio socio-culturale identificabile rispetto ad altri spazi socio-culturali circostanti. Una prerogativa della realtà sociale insulare è costituita dall’insieme di rapporti, scambi, intrecci, commistioni con altre realtà sociali più distanti³²⁹. Affinché una realtà possa definirsi *insulare* essa deve essere riconosciuta, definita, collocata, storicizzata. Si deve sottolineare che il confine, quale strumento denotativo di ciò che è *insula*, non assume il significato di *limite*, se così fosse la realtà insulare sarebbe un’entità astratta, limitata, isolata, priva di qualsiasi autonomia nel rapportarsi con altre realtà sociali. Sarebbe priva, sostanzialmente, di *soggettività*. Essa non rientrerebbe in un sistema relazionale equilibrato e orientato rispetto ad una reciprocità condivisa fra le parti interessate. Il principio di distinzione insito

³²⁷ Cfr. A. Merler, M. L. Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, op. cit., pp. 10-11.

³²⁸ *Ibidem*, p. 33.

³²⁹ *Ivi*, p. 35.

in questa teorizzazione, che Merler tripartisce in *distinzione da sé, per sé, in sé*³³⁰, non assume mai il significato di isolamento *dall'alterità*: esso rimanda semmai alle attività del *riconoscersi-per-riconoscere* e del *riconoscere-per-riconoscersi*. Tali principi di distinzione ricordano quanto affermato da Simmel rispetto al rapporto *lontano-vicino* vissuto dallo *straniero*, nel senso che la “distanza entro il rapporto (con l’autoctono; specificazione nostra) significa che il vicino è lontano, ma la condizione dell’essere straniero, che il lontano è vicino”³³¹. Il soggetto immigrato, effettivamente, risulta essere un osservatore privilegiato di realtà sociali diverse, di spazi fisici e simbolici strutturati sulla base di appartenenze plurime e dissimili. Le persone che migrano intraprendono, più o meno consapevolmente, nuovi percorsi conoscitivi che contribuiscono ad arricchire il composito capitale sociale e culturale di cui gli stessi migranti sono possessori. Essi sono osservatori privilegiati proprio perché hanno intrapreso percorsi in cui costruiscono, gradualmente e attraverso rapporti di scambio con altri soggetti (immigrati o autoctoni), nuove tappe.

I modelli adottati per l’elaborazione di politiche per l’integrazione degli immigrati, come già sostenuto³³², hanno spesso rimandato a prospettive in cui il dato della specificità non era compreso o riconosciuto come importante. Per fare un esempio, molte delle politiche francesi in materia d’integrazione sono state elaborate in base al modello assimilazionista; i processi d’integrazione che ne sono seguiti sono stati caratterizzati da modalità di omologazione delle specificità socio-culturali alla dominante società e cultura francese. Una traduzione siffatta del concetto d’integrazione non può, pertanto, collimare con la prospettiva insulare, poiché essa presuppone che non esistano rapporti basati sulle dicotomie *centro/periferia, dominante/dominato, particolare/generale*: la congiunzione tra termini pertinente con questa prospettiva, per usare le categorie filosofiche di Kierkegaard, non è l’*aut-aut*, ma l’*et-et*.

Appare utile, in questo senso, riproporre la definizione di processo d’integrazione formulata da Cesareo e Blangiardo, poiché essa può essere efficacemente

³³⁰ *Ivi*, p. 37.

³³¹ Cfr. G. Simmel, *Lo straniero*, *op. cit.*, p. 10.

³³² Cfr. Capitolo II.

connessa con la prospettiva insulare. I due autori ne offrono la seguente definizione: “Processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza, entro una determinata realtà storico-sociale, tra individui e gruppi culturalmente e/o etnicamente differenti, fondato sul reciproco rispetto delle diversità etnico-culturali, a condizione che queste non ledano i diritti umani fondamentali e non mettano a rischio le istituzioni democratiche.

L’integrazione consiste sempre in un processo che necessita di tempo; essa è una meta che non si acquisisce una volta per tutte, ma che viene costantemente perseguita e si declina a livello economico, culturale, sociale e politico. Proprio per questa sua natura multidimensionale, se limitata a un solo ambito essa sarà necessariamente parziale, in quanto ciascuna di queste dimensioni dà vita a gradi diversi d’integrazione. Pertanto può verificarsi, per esempio, una elevata integrazione economica a fronte di una scarsa o nulla integrazione sociale o politica (oppure viceversa). Le diverse dimensioni possono posizionarsi nel tempo in modo diacronico. L’integrazione è bidirezionale in quanto essa non riguarda solo gli immigrati ma anche e congiuntamente i cittadini del paese ricevente”³³³.

Viene evidenziato il carattere di compenetrazione fra i diversi ambiti dei processi d’integrazione; un fenomeno dinamico e mai concluso, poiché infinite sono le possibilità, le realtà sociali e culturali che possono costituirsi in una data realtà sociale. Il fatto che siano messi in relazione aspetti della realtà sociale diversificati, quali l’economia, la socialità, la culturalità, l’etnicità, ecc. - elementi fondanti una società - ci riporta al fatto che i processi d’integrazione sono estremamente compositi, come compositi risultano essere i fenomeni in cui l’integrazione viene posta in essere. Cesareo e Blangiardo non scrivono e definiscono i modelli d’integrazione, essi parlano di *processi*, considerando il dato della forte specificità sia del processo d’integrazione in quanto tale (non replicabile e generalizzabile ovunque), sia delle persone che in tale processo sono coinvolte. Si evince il criterio generale dell’assoluto rispetto per l’*Altro generalizzato*, in quanto portatore di specificità plurime, ma anche del rispetto per

³³³ V. Cesareo, G. C. Blangiardo, *Misurare i percorsi d’integrazione. Un’indagine empirica sulla realtà migratoria italiana. Note introduttive*, Quaderni ISMU, 2/2009, Fondazione ISMU, Iniziative e Studi sulla Multietnicità, 2009

i diritti fondamentali dell'uomo che sono di natura imprescindibile. Un equilibrio fra aspetti intra-individuali ed inter-soggettivi, tra fattori inerenti la dimensione culturale e di provenienza ed aspetti attinenti alla dimensione sociale di appartenenza. Tutto questo accade dentro una cornice ampia che prevede come prioritario il rispetto per i diritti fondamentali dell'uomo, ispirati ai principi universalisti e democratici nati alla fine del XVIII secolo in Francia.

Parrebbe che nella definizione sopracitata, vi sia un'attenzione manifesta per l'integrazione declinata secondo un'ottica processuale, ma anche un'attenzione per i percorsi di provenienza e di transizione intrapresi dalle persone immigrate. Un'attenzione che si rivolge all'insieme di specificità e risorse, vissuti personali e collettivi, i quali si ripercuotono sui percorsi immigratori, e che spesso hanno ricadute di valore positivo sia rispetto alla società di accoglienza, sia a quella di provenienza. Viene anche sottolineato il fatto che un processo d'integrazione sottende una serie di declinazioni particolari: integrazione economica, sociale, culturale, politica.

Ogni percorso necessita di tempo per la sua costruzione, e così è anche per i percorsi e per i processi d'integrazione. Il riconoscimento delle *specificità*, il loro rispetto, sono fattori ritenuti da Cesareo e Blangiardo fondamentali per qualsiasi processo d'integrazione e in questo senso è orientata anche la prospettiva insulare. Questo lo si può desumere da quanto afferma Merler quando scrive che "un'isola si differenzia, per l'appunto, in forza di un rapporto contrastivo con qualcosa d'altro e, al di là di questa <<differenza>>, esistono nuove differenze o omogeneità. Ed è proprio nell'accettare di misurare le differenze che si scopre l'esistenza di una *pluralità di differenze*"³³⁴.

Elaborare modellistiche utili per l'orientamento delle politiche per l'integrazione non ha sempre predisposto all'ottenimento di esiti positivi, soprattutto quando i criteri su cui si basano tali modellistiche sono ritenuti imm modificabili, fissi, imprescindibili. In questo senso, ad esempio, il modello assimilazionista *à la française* si è rivelato limitato; il non riconoscere l'importanza delle diverse appartenenze, delle specificità culturali e sociali, delle differenze non ha garantito

³³⁴ A. Merler, *Regolazione, insularità, percorsi di sviluppo*, op. cit., p. 41.

né l'assenza di aspri conflitti, né un'accettazione incondizionata da parte degli immigrati dei valori e dei principi francesi. Ciò ha ostacolato, in certi frangenti, il costituirsi di una coesione sociale forte e percepita indifferentemente da soggetti immigrati e autoctoni³³⁵.

Si è sostenuto precedentemente (cfr. capitolo IV, paragrafi 4.2, 4.3) che il concetto di sviluppo è composito, declinabile in maniera articolata rispetto al contesto storico-sociale ed economico di riferimento. Lo sviluppo inteso come *dipartimento* ben si inserisce all'interno di un discorso sui processi d'integrazione. Si è asserito che le dinamiche di sviluppo possano essere comprese a fondo se le si disancora da paradigmi interpretativi statici o assolutizzanti.

La serie di analogie riscontrabili nei processi di sviluppo e/o d'integrazione è evidente. Ci si interroga sul fatto se, ad esempio, un processo d'integrazione definibile, secondo l'accezione di Zincone³³⁶, *ragionevole* non rappresenti un particolare processo di sviluppo nella serie di significati che a tale concetto sono stati attribuiti.

La definizione di integrazione elaborata da Zincone non si discosta da quella offerta da Cesareo e Blangiardo. Affinchè si possa definire *ragionevole*, il processo d'integrazione delineato dall'Autrice, non dovrebbe mai prescindere dal rispetto per i diritti individuali, il cui godimento è esteso a ogni essere sociale, né dovrebbe esulare da quella che rappresenta la dimensione culturale e d'appartenenza degli immigrati³³⁷. Ciò che viene a costituirsi è, quindi, un dialogo tra parti coinvolte in un medesimo processo, tra attori istituzionali e attori individuali (autoctoni e immigrati).

Il modello assimilazionista, soprattutto quello che è andato delineandosi in Francia, non rispetta i *criteri* suggeriti né da Cesareo e Blangiardo, né da Zincone. In esso, presupponendo che sia l'immigrato a *doversi* integrare in seno alla società maggioritaria, non si tiene conto delle singole specificità di cui gli immigrati sono

³³⁵ Cfr. Capitolo 3.

³³⁶ Cfr. G. Zincone, *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia. Commissione per le politiche d'integrazione degli immigrati*, Il Mulino, Bologna, 2001.

³³⁷ *Ivi*, capitolo III.

detentori. Non esiste, in quest'ottica, un rapporto biunivoco tra i soggetti coinvolti. L'integrazione, in Francia, è stata improntata sulla base di un modello statico, ritenuto valido sempre e per qualunque immigrato: l'azione funzionale richiesta all'immigrato nella società francese coincide essenzialmente con l'*assimilarsi* a tale società.

Gli esiti derivati da tale impostazione sono stati, come si è notato, non scevri da elementi conflittuali. L'uniformità sociale e culturale insita all'interno del modello assimilazionista francese non ha prodotto coesione sociale, ma omologazione non volontaria. L'insieme di pluralità e specificità connesse con la presenza immigrata è stato interpretato in Francia (usando le parole di Dal Lago) attraverso una logica della paura e di diffidenza³³⁸. Come sostenuto precedentemente, le logiche coloniali francesi hanno costituito una cornice interpretativa nella gestione e pianificazione dei successivi fenomeni immigratori. In epoca coloniale la *missione civilizzatrice* francese orientava qualsiasi azione, provvedimento nelle colonie ai fini di un'omologazione culturale e sociale dei locali rispetto alla *nation*; non era considerato importante intraprendere percorsi conoscitivi rispetto alle popolazioni locali, ai loro usi, alle loro specifiche espressioni culturali, alla loro particolarità. Questa impostazione non ha favorito una lettura successiva dell'immigrato come *soggetto*; semmai, esso, è stato interpretato rispetto all'apporto economico che potrebbe derivare dalla sua presenza sul suolo francese. Ci si chiede quale tipo di sviluppo sociale e culturale possa derivare da una concezione che connette il dato della mera utilità alla presenza immigrata.

In questo senso i contributi provenienti da Cesareo, Blangiardo e Merler, sono di particolare efficacia. Tutti questi Autori sottolineano l'importanza di leggere i fenomeni connessi con l'immigrazione, l'integrazione e gli *sviluppi possibili* entro la dimensione procedurale. Si riscontrano delle analogie fra quanto asserito da Cesareo e Blangiardo in riferimento alla definizione di *integrazione*, e quanto esposto da Merler rispetto al concetto di *sviluppo composito*. Un determinato

³³⁸ Per un approfondimento del concetto di "tautologia della paura" specificatamente declinato nel discorso sull'integrazione degli immigrati, si rimanda a A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli Editore, Milano, 2005, pp. 71-104.

progetto di sviluppo, perché possa definirsi *ragionevole*³³⁹, necessita di una base concettuale che non si discosti né dalla consapevolezza di quali siano i bisogni collettivi da soddisfare, né dalla realistica analisi circa le risorse disponibili sul territorio; un'analisi che tenga conto della natura dell'ambiente fisico, economico, socio-culturale. La conoscenza condivisa dei saperi e dei saper-fare, degli equilibri sociali poggiati sulle uguaglianze e sulle diversità dei membri della società, delle consuetudini, è una qualità imprescindibile ai fini di processi di integrazione e di sviluppo sociale. E' una qualità che si struttura sulla base di un patto di solidarietà e reciprocità che sancisce l'appartenenza ad una comunità, e per questo, le politiche sociali non possono essere elaborate a prescindere dalla conoscenza delle realtà socio-culturali e degli attori che le costituiscono e con i quali concorrono ad elaborare strategie di pianificazione e gestione rispetto a progetti di sviluppo e d'integrazione³⁴⁰.

La prospettiva insulare, oltre ad avere il merito di non incanalare il diverso nelle categorie del normale o dell'anormale, del tipico o dell'atipico consente di effettuare un'attenta elaborazione sulla compositezza delle identità individuali e collettive. L'invalidabile può, così, divenire travalicabile. Tutti i confini territoriali, sociali, economici, politici, religiosi, etnici, non vengono letti da questa prospettiva, in termini di *limite* ma semplicemente in termini di compositezza, ricchezza. Un lavoro concettuale che non è semplice da effettuare, soprattutto se si considerano gli ostacoli spesso intervenuti sia nell'elaborazione teorica, che in quella attuativa di un simile processo. La flessibilità e la possibilità di modulare risposte coerenti con i bisogni risultano essere delle caratteristiche fondamentali per una gestione efficace dei processi d'integrazione da parte dei governi. Il *percorrere la strada* dello sviluppo implica il saper fare e il sapersi rinnovare nella quotidianità. Queste attività non necessariamente devono essere il

³³⁹ L'attuale dibattito scientifico in materia di teorie e visioni dello sviluppo, riguarda principalmente l'*aggettivo* che viene relazionato al sostantivo "sviluppo". Sono innumerevoli le polemiche e le controversie teoriche in tal senso, ma si ritiene che per poter esplicitare un discorso relativo ad uno sviluppo contestualizzato, non si possa prescindere dall'inquadramento tramite l'ausilio ad uno o più aggettivi.

³⁴⁰ Il termine *reciprocità* è qui inserito nel suo significato di attività che, attraverso lo scambio, compone o ricompone l'equilibrio sociale della comunità referente. Le forme esprimibili di reciprocità possono avere effetti positivi e negativi che, comunque, si muovono dal concetto del riequilibrio dei rapporti (di diversa natura) esistenti tra i membri della comunità.

frutto di un'erogazione esogena di tipo verticale; il tessere strategie di programmazione e gestione di un progetto, diviene concretizzabile nel momento in cui rientri, sì, la *solidarietà* di altre agenzie sociali, economiche, politiche di tipo istituzionale, ma al contempo è fondamentale la presenza attiva di altri *imprenditori sociali*, meno strutturati in modo formale, ma non per questo meno sostanziali³⁴¹.

Sulla base di quanto affermato fin'ora, si sostiene che la prospettiva insulare, elaborata originariamente ai fini di una discussione sui paradigmi assunti rispetto al concetto di sviluppo, sia efficacemente utilizzabile per ri-definire il concetto di integrazione sociale e culturale fra immigrati e autoctoni. Un processo d'integrazione *ragionevole*, imperniato sui valori dialogici e di rispetto *dell'alterità*, è definibile come peculiare processo di sviluppo sociale, umano, culturale, politico, civico, economico.

Grazie a questa visione prospettica, possono essere evidenziati fattori importanti, definibili nella soggettività e compositezza che contribuiscono alla lettura del soggetto immigrato quale possessore di un *io composito*.

5.3 “L'io composito” e l'homo civicus” quali risorse sociologiche ed euristiche nello studio dei processi d'integrazione?

I modelli assimilazionisti che hanno orientato i processi d'integrazione in Francia (cfr. capitolo III, paragrafi 3.2, 3.3, 3.4) sono stati elaborati senza tener conto delle pluralità e specificità socio-culturali di cui gli immigrati sono *testimoni* e possessori. Una categoria ideal-tipica che invece parte dal dato della compositezza insita nei processi d'immigrazione e nei soggetti immigrati è, appunto, l'*io composito* elaborato da Merler. Egli a proposito dell'*io plurimo – composito* afferma che esso si identifica poiché “non si presenta necessariamente come un *io*

³⁴¹ Per un'ampia trattazione dell'imprenditoria sociale, si rimanda a M. Cocco, A. Merler, M. L. Piga, *Il fare delle imprese solidali. Rapporto SIS sull'economia sociale in Sardegna*, Franco Angeli, Milano, 2003.

diviso di cui devono occuparsi i terapeuti della società o della psiche”³⁴². L’*io composito* non è definibile secondo criteri di problematicità, non rappresenta elemento conflittuale per l’adesione ai valori sociali dominanti³⁴³. L’interpretazione dell’*io plurimo* si discosta da quella dell’*io diviso*, poiché si ragiona in termini di pluralità esperenziale piuttosto che di unicità. Il dato esperenziale diviene fondamentale nella connotazione di ciò che rappresenta l’*io plurimo* e l’*io composito*. Ancora Merler afferma che “l’*io plurimo* si presenta piuttosto come un *io composito*, costituitosi attraverso una pluralità di esperienze, mediante l’attraversamento di più culture, anche appartenenti a diversi contesti sociali e normativi, a più popoli, geografie, storie, religioni, filosofie di vita, valori etici, considerazioni circa il peso della vita e della morte, dell’economico e del politico, dello spirito e della materia, dell’altruismo e dell’egoismo, del valore della lotta per l’affermazione dell’individuale e del collettivo, del tornaconto immediato o dell’ideale che richiede sacrifici contingenti, differimenti, prospettiva lunga, delusioni, sofferenze, compartecipazioni”³⁴⁴.

L’appartenenza ad una determinata realtà sociale conferisce elementi identitari e culturali ben definibili e circoscrivibili che non sono mai limitanti per il *soggetto* composito. Esplicitando ulteriormente, è possibile affermare che l’*io culturalmente e socialmente composito* è colui che è in grado di operare strategie di impoteramento o potenziamento nella realtà sociale a cui si riferisce³⁴⁵. L’impoteramento, o potenziamento, rappresenta la consapevolezza di possedere delle capacità tali per cui diviene possibile “dilatare e garantire uno spazio attivo di partecipazione e di azione, teso a sollecitare e proporre risposte sempre più adeguate a specifici bisogni personali e comunitari”³⁴⁶.

³⁴² Cfr. A. Merler, *Come saremo. Se saremo*, in “Quaderni Bolotanesi. Rivista Sarda di Cultura”, n. 32, Nuoro, 2006, p. 20.

³⁴³ *Ibidem*.

³⁴⁴ *Ibidem*.

³⁴⁵ Cfr. a tal proposito, A. Merler, *Empowerment? Meglio: potenziamento e impoteramento*, in Corsi di studio in Servizio sociale, Università di Trieste (a cura di), *Nuove solidarietà nell’allargamento dell’Unione Europea*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 258-259.

³⁴⁶ *Ivi*, p. 22.

In questo senso l'attore sociale immigrato può diventare autonomo nell'elaborare strategie e percorsi di sviluppo per lo spazio sociale in cui è inserito³⁴⁷. Così come affermato dallo stesso Merler, il concetto di empowerment “fa leva su due accezioni distinte, rappresentate nelle lingue romanze dai due termini di <<potere>> e <<potenza>> (e, per derivazione <<potenzialità>>): è simile a *potenziamento* e *impoteramento*, ad attivazione della potenza posseduta *in nuce* ma non sempre espressa, mediante un'azione promozionale proveniente dalle risorse interne e tendente a riconoscere, a rafforzare conoscenza propositiva, partecipazione, moltiplicazione delle opportunità”³⁴⁸. Ciò presuppone che chi beneficia di un *io composito*, sia in grado di percepire il senso *dell'altro*, di porre in essere azioni di mediazione con gli altri attori sociali. L'*io composito* è una categoria sociologica che ben si presta per poter ragionare su quello che Cesareo e Vaccarini definiscono *soggettività*; a dire il vero, l'*io composito* di Merler e il *soggetto* inteso secondo l'approccio costruzionista, hanno diversi elementi in comune.

Compositum nella lingua latina significava: “essere composto di più parti, misto (*mixtus*), molteplice (*multiplax*)”³⁴⁹. Interpretare la figura dell'immigrato secondo quest'accezione implica che egli sia assunto quale *soggetto* autonomo, possessore di peculiarità specifiche, promotore di processi di sviluppo e investito del ruolo di attivatore di risorse non meramente economiche. Non solo l'immigrato *possiede* un *io composito*, egli è, come sostenuto, anche *soggetto*. È bene esplicitare che la *soggettività* quale categoria sociologica interpretativa non è sempre stata intesa in maniera lineare e univoca. Sulla base dell'approccio specifico, le trattazioni elaborate rispetto a questo concetto sono diverse e molteplici sono i significati che, a tale concetto, sono stati attribuiti. Sulla base delle analisi qui effettuate dei processi d'integrazione e del loro nesso con taluni processi di sviluppo, pare che l'approccio più efficace ai fini di un'interpretazione che muova dal concetto di *soggettività* e di *io composito*, sia rappresentato dal *costruzionismo umanista*.

³⁴⁷ *Ibidem*.

³⁴⁸ *Ivi*, p. 258.

³⁴⁹ Cfr. la voce *composito* (che in lingua latina è sinonimo di *composito*) contenuta in L. Castiglioni, S. Mariotti, *Il vocabolario della lingua latina*, Loescher Editore, Torino, 1996, p. 1394.

Questo specifico approccio interpretativo, secondo quanto affermato da Cesareo e Vaccarini “concepisce la realtà sociale non già come una realtà naturale, in quanto tale ‘data’ una volta per tutte, dunque tendenzialmente imm modificabile (...) al contrario, nel nostro approccio, la realtà sociale costituisce un insieme articolato di costruzioni storiche, vale a dire di prodotti della costante attività quotidiana di ‘costruzione’ e ‘ricostruzione’ svolta dagli esseri umani. Costoro sono quindi impegnati come attivi protagonisti della costruzione sociale in virtù delle loro reciproche interazioni”³⁵⁰. L’integrazione degli immigrati, affinché possa essere definita *ragionevole* necessita, quindi, di essere costruita tramite un lavoro quotidiano di impegno e di condivisione da parte dei soggetti.

Cesareo e Vaccarini descrivono e definiscono alcune categorie ideal-tipiche efficaci ai fini di una comprensione dei nessi esistenti tra attori e realtà sociale. Tali categorie vengono distinte sulla base di caratteristiche precise che ineriscono molteplici dimensioni: la significatività dell’esistenza, la libertà, la responsabilità, la soggettività, la soggettività significativa, lo spazio sociale e comunitario³⁵¹. A partire dall’assunzione di un orientamento piuttosto che di un altro, verrebbe a costituirsi una particolare tipologia di relazione tra soggetto-persona e realtà sociale. L’orientamento viene caratterizzato proprio dalla presenza o assenza degli elementi quali la libertà, la significatività, la soggettività, ecc.

Non appare opportuno in questa sede trattare approfonditamente tutte le categorie ideal-tipiche enucleate dagli autori citati. Si presenterà, quindi, una sintesi di tali categorie. Si ritiene, invece, che possa essere efficace analizzare i nessi tra la categoria ideal-tipica dell’*homo civicus* e quella dell’*io composito*, considerate nell’ambito della trattazione sul concetto di integrazione e sviluppo fin’ora condotta.

Le categorie ideal-tipiche teorizzate da Cesareo e Vaccarini sono:

- *Homo aristocraticus*: è la persona dotata di bassa soggettività e di alta significatività esistenziale. L’orientamento è cosmo centrico;

³⁵⁰ V. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile, op. cit.*, pp. 18-19.

³⁵¹ *Ivi*, pp. 315-316.

- *Homo comunitarius*: persona qualificata dalla consapevolezza di appartenere a un'identità collettiva. La significatività è attribuita alla collettività ed è simbolico - istituzionale, e di carattere religioso, culturale, nazionale, etnico, localistico;
- *Homo oeconomicus*: le implicazioni derivanti da Weber sono evidenti. Difatti esso coincide con la persona che agisce in maniera orientata rispetto allo scopo. L'*homo oeconomicus* è motivato solo dal perseguimento di scopi economici e il perno della sua esistenza è rappresentato dal profitto ottenibile per sé stesso;
- *Homo politicus*: anch'egli agisce rispetto allo scopo. Ciò che lo diversifica è la natura dello scopo: esso non rientra nella sfera economica ma in quella politica. Lo scopo è quello di ottenere e consolidare la quantità di potere "inteso nella sua accezione di rapporto verticale comando-obbedienza"³⁵²;
- *Homo psychologicus*: dotato di un'elevata soggettività, la significatività esistenziale, invece, è scarsa in quanto la riflessività dell'*homo psychologicus* è concentrata solo rispetto al *qui ed ora*. Il senso di responsabilità percepito dall'*homo psychologicus* è poco vincolato dalla copresenza di altri soggetti, poiché l'orientamento è psicocentrico;
- *Homo sociologicus*: è l'attore sociale weberiano, qualificato "da una carenza di soggettività e da una carenza di significatività esistenziale, in quanto definito dall'agire conforme alle prescrizioni di ruolo, normativamente imposto"³⁵³.

L'*homo civicus*, come *l'io composito*, si caratterizza per essere dotato di alta significatività esistenziale in quanto capace di realizzarsi come soggetto autonomo e relazionato agli altri soggetti. Egli è *intenzionalmente* predisposto all'agire sociale e riflessivo, in quanto dotato di forte responsabilità. L'*homo civicus* è riconoscibile poiché *libero responsabilmente* di creare percorsi solidali con altri

³⁵² Ivi, pp. 316-317.

³⁵³ *Ibidem*.

soggetti vincolati a lui da legami sociali. Il suo orientamento d'azione è, in virtù di quanto appena descritto, soggettocentrico³⁵⁴.

Quando Sayad afferma che le illusioni dell'emigrato si tramutano, spesso, in sofferenze dell'immigrato³⁵⁵, sostiene implicitamente che non si è creata la possibilità affinché il migrante potesse realizzarsi in qualità di *homo civicus*. Spesso infatti, l'immigrato, si ritrova vincolato a legami di subalternità rispetto alla società d'immigrazione dominante, rappresentando in questo modo, ciò che si è scritto per definire l'*homo comunitarius*.

Essere dotati di alta significatività vuol dire avere la capacità di operare scelte autonome e responsabili, saper investire per sé stessi in relazione allo sviluppo dell'*altro*. Significa non essere limitati dall'appartenenza ad una collettività specifica, ma saper valorizzare tale appartenenza in riferimento allo spazio sociale in cui si è inclusi. Significa, essenzialmente, che si è in grado e nelle condizioni di poter costruire percorsi socializzanti e integrativi in riferimento a quello che costituisce il proprio e l'altrui senso.

In questo senso si ritiene che le politiche elaborate *ad hoc* per l'integrazione degli immigrati potrebbero assumere quale categoria ideal-tipica sulla quale orientare le proprie disposizioni, quella dell'*homo civicus e compositus*. In siffatta maniera, forse, potrebbero crearsi i presupposti affinché gli attori sociali immigrati possano divenire soggetti tramite attività di impoteramento.

Da quanto emerso rispetto alle analisi interpretative di Merler sul concetto di *io composito e insularità*, rispetto anche ai concetti di significatività e soggettività evidenziati, è possibile definire il soggetto immigrato in qualità di *homo insularis*. Questa categoria, di natura assolutamente ideal-tipica, presuppone che la persona immigrata sia assunta come capace di travalicare i confini che delimitano (ma non escludono) lo spazio sociale e comunitario in cui vive per porre in essere nuovi percorsi³⁵⁶. L'*homo insularis* può essere efficacemente descritto dalla parole di

³⁵⁴ *Ibidem*.

³⁵⁵ Cfr. A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002. Si rimanda specificatamente alle pagine 161-370.

³⁵⁶ Sulla travalicabilità dei confini e sull'importanza dei ponti comunicativi tra comunità distinte, si rimanda alle profonde analisi elaborate da Alexander Langer., in particolare si rimanda a A.

Merler come colui in grado di “avvertire l’urgente e per nulla inutile *sensu* degli altri”³⁵⁷.

5.4 *L’homo insularis fra homo itinerans e homo civicus.*

L’*io composito* interpretato secondo la prospettiva insulare, può costituire l’orientamento dell’*homo insularis*, ne strutturerebbe l’ethos. Analogamente a quanto affermano Cesareo e Vaccarini rispetto alla soggettività come esito raggiungibile in maniera efficace dall’*homo civicus* per la costruzione di un’esistenza responsabilmente libera, anche l’ideal-tipo *insularis* costruisce il proprio orizzonte etico sulla base di elementi quali la libertà e la responsabilità. L’*homo insularis* non coincide con l’*homo neocomunitarius*³⁵⁸; con quest’ultima categoria ideal-tipica, difatti, si vuole sottolineare la tendenza ad “affermare in modo esclusivistico l’identità del collettivo cui appartiene, insistendo sulla diversità rispetto agli altri prima ancora che sulla propria specificità”³⁵⁹. L’*homo insularis* può essere rappresentato sia dal soggetto immigrato che dall’autoctono, poiché la discriminante risiede nell’orientamento etico più che nel dato dell’appartenenza specifica ad un dato spazio socio-culturale. L’*homo neocomunitarius*, così come descritto e definito dai due Autori, avrebbe un atteggiamento rivolto alla chiusura, all’isolamento ed è proprio a causa di tale atteggiamento che quest’ultima categoria si distanzia da quella dell’*homo insularis* fin’ora descritto.

Sono state riportate alcune delle caratteristiche che l’*homo insularis* possiede e che denotano anche l’*homo civicus*: responsabilità intesa come riflessività autonoma nel rapportarsi agli altri soggetti; alta significatività esistenziale riferita allo spazio sociale e comunitario in cui è inserito. Queste peculiarità, però, non esauriscono totalmente tale categoria.

Langer, *Il viaggiatore leggero. Scritti (1961 – 1995)*, Sellerio Editore, Palermo, 2003; A. Langer, *La scelta della convivenza*, Edizioni e/o, Roma, 1995.

³⁵⁷ Cfr. A. Merler, *Empowerment? Meglio: potenziamento e impoteramento*, op. cit., p. 258.

³⁵⁸ Cfr. V. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile*, op. cit., p. 281.

³⁵⁹ *Ibidem*.

L'*homo insularis* può essere collocato fra *homo itinerans* e *homo civicus*, poiché fondamentale diviene il *senso dell'altro da sé* in riferimento al dato dell'appartenenza ad un contesto socio-culturale specifico. Questa distinzione può essere chiarita attraverso le parole di Merler, il quale afferma che "l'appartenenza può non essere solo dell'autoctono residente, ma anche del non autoctono presente, dell'autoctono assente, del discendente di autoctono e così via. In questo senso, l'identificare come <<appartenente>> il solo autoctono residente (...) appare limitante"³⁶⁰. Porre un'enfasi eccessiva sul dato dell'appartenenza come prerogativa di distinzione significa correre il rischio di incorrere in dinamiche di chiusura, di isolamento. Connettere al dato dell'appartenenza socio-territoriale elementi identitari fissi e immutabili, immediatamente percepibili come fattori di riconoscimento (auto ed etero) da ciò che è *altro*, non implica necessariamente che vi sia apertura. Se la volontà soggettiva pertiene al mero mantenimento della propria identità - immediatamente riconoscibile e fissa - non si è di fronte all'*homo insularis*, semmai si sta trattando di *homo neocomunitarius*.

Come sostenuto, il soggetto migrante nel suo spostarsi, nel suo *andar oltre* i confini di ciò che ha costituito il suo spazio sociale o comunitario fino ad un certo momento, crea (anche inconsapevolmente) percorsi nuovi. Egli si trova a dover conoscere necessariamente quello che costituisce l'*alterità*: si ritrova a costruire ponti di mediazione fra ciò che è, che era, che sarà in rispetto di ciò che è l'*alterità* a lui relazionata.

L'*homo insularis* ha maturato, attraverso una costruzione avvenuta nel tempo, una conoscenza *in sé* e *per sé*, analogamente a quanto ha fatto, per esempio, l'*aborigenens* disposto alla conoscenza e al confronto con altri spazi³⁶¹. Ciò significa che l'*homo insularis*, quale categoria interpretativa, può essere rappresentata sia dal soggetto migrante (specificatamente quello immigrato), sia

³⁶⁰ A. Merler, M. L. Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, op. cit., p. 26.

³⁶¹ *Ibidem*, p. 29; in realtà l'origine etimologica del termine aborigeno non è certa. *Aboriginens* sono, secondo quanto riportato da alcuni latinisti, i primi abitanti del territorio italiano da cui discesero i Romani. In senso lato e generale, invece, *ab-origine* non riscontra un'origine etimologica certa e univoca. Si rimanda a Castiglioni M., Mariotti S., *Il vocabolario della Lingua Latina, latino-italiano, italiano-latino*, op. cit., p. 7.

dal soggetto autoctono (a prescindere dal dato dell'originaria discendenza genetica o appartenenza territoriale).

Spesso, nelle trattazioni sul concetto di integrazione sociale e sui processi di integrazione interculturale ed interetnica, viene evidenziato l'elemento della *volontà*. È abbastanza evidente che un rapporto d'integrazione fra immigrati e autoctoni presuppone, quale dato imprescindibile, una reciproca volontà di integrarsi, ma la percezione è che, in realtà, sia sempre l'immigrato a doversi integrare alla società in cui va a vivere. L'integrazione, quale rapporto basato su un equilibrio di reciprocità, potrebbe essere elaborata partendo da due particelle pronominali ben precise: *ci* e *si*. In questo senso, forse, una società composta da autoctoni, immigrati, emigrati di ritorno può essere definita *integrata*: "ci si integra" è ben diverso da "si integrano" o "ci integriamo". L'integrazione coinvolge tutti i soggetti, o meglio, coinvolge attori sociali che divengono soggetti nel momento in cui acquisiscono libertà e responsabilità nel rapportarsi con gli altri in un medesimo spazio. Non è il radicamento totale ad uno spazio, riconosciuto come l'unico e valido spazio sociale, a determinare *coscienza di sé e per sé*, né tantomeno è il rifiuto o la non volontà di ri-conoscere *l'altro* a determinare la costruzione di tale coscienza.

Semmai, è la *volontà di voler* ri-conoscere e ri-conoscersi che conduce al momento (anch'esso ideale) del *ri-conoscerci*. La formulazione: *l'integrazione degli immigrati*, non corrisponde semanticamente a *l'integrazione con gli immigrati*. Nella prima formulazione, per esempio, gli immigrati appaiono come gli unici detentori delle responsabilità connesse con l'integrazione (la loro), a prescindere dal reale livello di libertà e autonomia che essi possiedono. Nella seconda formulazione, invece, viene evidenziato maggiormente il dato della biunivocità del rapporto integrativo, della condivisione di responsabilità in riferimento alla costruzione di una *conoscenza per sé e in sé*. In questo senso lo spazio sociale può essere letto quale spazio insulare composito, caratterizzato sia dalla distinzione rispetto ad altre realtà insulari, sia dalla autonomia nel voler rapportarsi con le altre realtà insulari. E se queste sono le peculiarità delle realtà

insulari, deriva che l'*homo insularis* possiede la volontà autonoma e riflessiva di rapportarsi agli altri.

Si è sostenuto che l'orientamento è la discriminante fondamentale che distingue le diverse categorie ideal-tipiche descritte; l'orientamento dell'*homo insularis* è soggettocentrico, al pari dell'*homo civicus*, ma intensamente predisposto verso una volontà di s-confinamento dei limiti che talvolta si frappongono (o vengono frapposti) nel suo rapportarsi con gli altri.

Merler fa un riferimento specifico all'*homo itinerans*, come di colui che nell'essere riconosciuto come viandante costruisce “un universo e un atteggiamento esistenziale che sono propri di quel viaggiatore-migrante che ha accettato questo suo ruolo e che è capace di gestire, senza squilibri e in termini di maggiore ricchezza comparativa”³⁶².

L'*homo insularis* riprende diverse delle specifiche caratteristiche proprie dell'*homo civicus* per un verso, e dell'*homo itinerans* dall'altro.

Ciò che distingue l'*homo insularis* dall'*homo civicus* è riscontrabile in una distinzione che riguarda la società in cui s'inserisce l'*homo civicus*. Tale società sarebbe, secondo quanto riportato da Cesareo e da Vaccarini “decentralizzata in quanto basata sullo schema periferia-centro”³⁶³. Lo spazio insulare, invece, riconosciuto quale realtà sociale peculiare e privilegiata dall'*homo insularis*, non conosce distinzione tra centro e periferia. La dimensione insulare, elaborata e costruita attraverso percorsi specifici di autonomia dei soggetti, si costituisce di elementi quali la condivisione conoscitiva, il superamento di confini-limiti, un'auto-percezione forte e riconosciuta dall'alterità. Essa non ha centro e non ha periferia, oppure, è centro e periferia nello stesso momento. Il principio di distinzione riscontrabile nella dimensione insulare non risiede nella tipologia del rapporto esistente tra diverse realtà insulari; esso non presuppone neanche che vi sia continuità negli scambi intercorrenti tra i soggetti insulari. L'insularità quale denotazione dell'*homo insularis*, presuppone che vi siano rapporti, relazioni conoscitive, superamento di limiti, non necessariamente continuativi ma

³⁶² A. Merler, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, op. cit., p. 40.

³⁶³ V. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile*, op. cit., p. 318.

qualitativamente riflettuti. In questo senso l'*homo insularis* acquisisce autonomia e libertà: la sua riflessività risiede nell'elaborazione di percorsi relazionati ad altri percorsi, in modo da predisporre il raggiungimento di una condivisa responsabilità sociale. Se l'*homo itinerans* delineato da Merler pone in rilievo le qualità, le risorse possibili che il migrante (immigrato nello specifico di questa trattazione) attiva ai fini di uno sviluppo sociale integrato, l'*homo insularis* può essere rappresentato tanto dall'autoctono che dall'immigrato. Ciò che distingue questa categoria ideal-tipica risiede nel fatto che l'*homo insularis* costruisce legami e vincoli sociali ai fini di una conoscenza di ciò che è la realtà sociale e dei soggetti che la costituiscono. L'*homo insularis* è quell'osservatore privilegiato, esterno o interno alla realtà sociale osservata, che riflette responsabilmente sul come costruire insieme agli altri un nuovo *senso del sé e dell'altro*. Non basa la sua esistenza sul mero dato dell'appartenenza o discendenza, distinguendosi in questo dall'*homo neocomunitarius*, ma sulla riflessiva e responsabile libertà di tessere nuovi legami e percorsi utili ai fini di uno sviluppo che sia riferibile a plurime dimensioni, quale quella fondamentale dell'integrazione sociale. Egli intende l'integrazione come privilegiata forma di sviluppo umano.

La tabella seguente è utile, forse, per evidenziare in modo sintetico come la categoria ideal-tipica *insulare* si collochi tra l'*homo civicus* e l'*homo itinerans* (o *movens*).

Ideal-tipo	Orientamento	Soggettività	Riflessività	Libertà - Responsabil.	Spazio di riferimento
<i>Homo Civicus</i>	Soggetto-Centrico	Elevata	Elevata	Elevata	Società di cittadini
<i>Homo Itinerans</i>	Soggetto-Centrico	Elevata	Elevata	Elevata/Scarsa Essa è fortemente connessa con le condizioni oggettive dello spazio sociale di riferimento	Società-Comunità
<i>Homo Insularis</i>	Soggetto-centrico; Io composito	Elevata	Elevata	Elevata Essa è costruita sulla reciprocità. Superamento dei limiti reali-simbolici	Insula composita

Conclusioni

I modelli teorici a partire dai quali sono state elaborate le politiche per l'integrazione degli immigrati sono stati oggetto di rivisitazione interpretativa da parte di diversi sociologi. Le correnti di pensiero sviluppatesi negli Stati Uniti d'America e riconducibili alla cosiddetta Scuola di Chicago hanno orientato l'elaborazione di specifiche politiche riferibili all'integrazione degli immigrati stranieri. L'enucleazione di taluni concetti chiave quali, *melting-pot*, *salad-bowl*, etc. e le politiche riconducibili al processo noto come *affirmative action* rimandano ad una prospettiva che legge l'integrazione quale processo assimilatorio degli immigrati.

Il modello assimilazionista diffuso in Francia si discosta da quello statunitense, prevalentemente per il maggiore rilievo attribuito alla sfera dei diritti individuali (considerati imprescindibili nell'elaborazione delle politiche e delle normative specifiche per l'immigrazione e per l'integrazione) e per la totale assenza di interesse normativo rispetto alle specificità esprimibili dagli immigrati. La normativa specifica appare rivolta prevalentemente verso il mantenimento della coesione sociale, piuttosto che alla tutela delle specificità socio-culturali espresse dagli immigrati. Gli avvenimenti conflittuali che hanno visto coinvolti i *sans papiers* e le autorità locali alla fine degli anni '90 del secolo scorso in Francia, fanno certamente riflettere sull'opportunità di rivedere alcune delle disposizioni concernenti l'integrazione degli immigrati.

Ad un livello più generale e teorico, sulla base delle prospettive *liberals* e *comunitarians* studiate, si ritiene di poter affermare che il modello assimilazionista non abbia avuto esiti sempre positivi. In un certo senso, anzi, l'assimilazionismo *à la française* è apparso elaborato in maniera meno flessibile rispetto a quello statunitense. La dicotomia derivante da tale visione vede da un lato la cultura francese dominante e dall'altro le culture minoritarie: il processo derivante è quello di un'omologazione più o meno forzata, in relazione al periodo storico a cui ci si riferisce, delle espressioni particolari a quella dominante francese.

Sulla base delle differenziazioni concettuali effettuate da Cesareo e Vaccarini in riferimento all'*attore sociale* e al *soggetto*, si ritiene che si possano definire idealmente gli immigrati nella società francese quali *attori sociali*, piuttosto che *soggetti*. Ciò deriva dal fatto che l'immigrato straniero in Francia non riesce a godere di quella autonomia e libertà presupposta dai due Autori come caratterizzanti il *soggetto*. Ne consegue che la coesione sociale non sempre coincide con un'integrazione complessiva della società. La settorializzazione del concetto d'integrazione ha condotto nel *caso francese* a esiti di frammentazione parziale del tessuto sociale. Ciò ha impedito, in taluni casi, il costituirsi di un'adesione incondizionata ai valori e ai principi fondativi della società francese da parte degli immigrati stranieri, contribuendo al formarsi di ciò che Sayad definisce la *doppia assenza*³⁶⁴.

La società italiana possiede una storia immigratoria relativamente recente; se per altre società l'elaborazione di politiche in materia d'immigrazione si è consolidata da tempo, in Italia tale consolidamento non è ancora avvenuto. Le forti critiche mosse da più parti nei confronti dell'attuale normativa (L. 189/02) confermerebbero quanto appena asserito. Il disegno di legge definito Amato-Ferrero che sarebbe dovuto entrare in vigore nel 2009, avrebbe soppiantato alcune parti della L. 189/02, riprendendo punti dalla L. 40/98, con lo scopo di modificare la sezione inerente le disposizioni sanzionatorie relative alla situazione d'irregolarità e clandestinità.

Un'analisi dei modelli-guida per l'integrazione degli immigrati che hanno interessato società *altre*, è apparsa utile, quindi, ai fini di riflessioni per la società italiana.

Attraverso l'approfondimento delle prospettive teoriche enunciate da Cesareo, Vaccarini e Merler rispettivamente sui concetti di *libertà*, *riflessività*, *responsabilità* e *insularità* e *sviluppo*, si è potuto ragionare sulla possibilità di interpretare l'integrazione quale fenomeno dinamico, procedurale. Analogamente a quanto Merler afferma rispetto al concetto di sviluppo, declinabile sulla base

³⁶⁴ A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle illusioni dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, 2002.

delle diverse realtà sociali, culturali ed economiche di riferimento, si sostiene che anche l'integrazione debba essere assunta quale processo specifico di elaborazione contestualizzata e storicizzata. In questo senso l'integrazione degli immigrati può essere definita anche: *integrazione con gli immigrati*. Ciò che si sottolinea è la biunivocità di tale rapporto, volendosi distaccare dalle prospettive assimilazioniste che interpretano l'integrazione come processo di omologazione.

L'intento è quello di ragionare in termini problematizzanti rispetto ad un concetto che è stato davvero investito di plurime valenze. Il processo d'integrazione letto quale modalità reciproca di inter-conoscenza e condivisione valoriale, implica che l'immigrato, così come l'autoctono, possano essere interpretati quali *soggetti* autonomi e dotati di riflessività nel porre in essere azioni, nel costruire legami e vincoli sociali. Sono proprio i vincoli sociali costruiti in maniera responsabile e libera che consentono di definire un essere sociale *soggetto* piuttosto che *attore sociale*.

L'ideal-tipo dell'*homo civicus*, con tutte le caratteristiche ad esso connesse, rimanda esattamente alla costruzione di un equilibrio fra soggetto e società in cui i legami sociali rappresentano gli elementi sodali di tale rapporto. L'*homo movens*, (definizione utilizzata da Merler per denotare e connotare la figura dell'immigrato) collocato all'interno della prospettiva insulare, ha permesso di ragionare in termini diversi sul concetto di integrazione. L'integrazione, assunta nella sua dimensione procedurale, può essere letta quale peculiare processo di sviluppo, declinabile rispetto a diverse dimensioni: sociale, culturale, politica, economica, lavorativa, ecc. Così come si ritiene che dovrebbe accadere per tutti i processi di sviluppo, anche per quello d'integrazione si ritiene che un'elaborazione endogena, non frutto di un'imitazione di modelli elaborati per e in altri contesti sociali, possa rivelarsi efficace. In questo senso si ritiene che non sarebbe utile, né efficace che i governi italiani attingessero totalmente da esempi provenienti da altre società (sebbene pare che vi sia questa tendenza. Si è considerato quanto la legge Bossi-Fini sia simile a molte delle disposizioni giuridiche francesi).

L'*homo insularis* rappresenta, idealmente, l'essere sociale (autoctono e/o immigrato) che al pari dell'*homo movens* o *itinerans* travalica i confini simbolici e materiali interposti fra lui e l'*altro*. È colui che orienta nel rapportarsi con gli altri entro una condivisione del proprio e dell'altrui *per nulla inutile* senso dell'altro.

Politiche orientate in tal senso potrebbero, forse, essere efficaci rispetto a processi d'integrazione in cui la congiunzione non sia *degli*, ma *con* gli immigrati. Pare che questo rappresenti e rimandi a ciò che è stata definita da più autori: società integrata.

La società italiana composta ancor prima dell'intensificarsi dei movimenti e flussi immigratori, rappresenta a nostro avviso una particolare realtà sociale che si presterebbe bene ad una sperimentazione delle politiche elaborate come sopra esposto. Questo significherebbe intraprendere percorsi di apertura verso nuove modalità interpretative di ciò che è sviluppo sociale. O meglio di ciò che Merler definisce: *sviluppo composito*.

Bibliografia delle opere citate e consultate

- AA. VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Fondazione Agnelli, Torino, 1990.
- AA.VV., *Migrazioni, risposte sistemiche, nuove solidarietà*, Franco Angeli, Milano, 1993.
- A.A.V.V., *What now? Another Development*, Dag Hammarskjöld Foundation, Uppsala, 1975.
- Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- Anderson B., *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London, 1983.
- Anderson N., *The Hobo: the sociology of the Homeless Men*, 1923, in *American Journal of Sociology*.
- Ardigò A., *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna, 1980.
- Ardigò A., *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza, Bari, 1988.
- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., *Corso di Sociologia*, il Mulino, Bologna, 1997.
- Bauman Z., *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano, 2003.
- Bauman Z., *Vite di scarto*, Laterza, Bari, 2005.
- Bauman. Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Berger P., *Robert Musil e il salvataggio del sé*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1992.

- Betts R., *Assimilation and Association in French Colonial Theory, 1890-1914*, University of Nebraska Press, Lincoln and London, 2005.
- Bilan publié par l'INED, Revue Population. Juillet, 1997.
- Blanc-Chaléard M. C., *Les italiens en France depuis 1945*, Presses Universitaires de Rennes, Paris, 2001.
- Blanchard P., Bancelin N., Lemaire S., *La fracture coloniale. La société française au prisme de l'héritage coloniale*, La Découverte, Paris, 2005.
- Boudon R., *Il relativismo*, Il Mulino, Bologna, 2009, (ed. or., R. Boudon, *Le relativisme*, Presses Universitaires de France, Paris, 2008).
- Boudon R., *La logica del sociale*, Oscar Mondadori, Milano, 1980.
- Busetto G., *Il Governo propone in Francia il blocco totale dell'immigrazione*, in Il Sole 24 Ore, 3 giugno 1993.
- Calvino I., *Le città invisibili*, Oscar Mondadori, Verona, 2005 (prima ed., Mondadori, 1993).
- Caselli G., Vallin J., Wunsch G., *Histoire du Peuplement et Prévisions. Vol. V*, Editions de l'Institut National d'Etudes Démographiques, S.L., S. A.
- Castiglioni M., Mariotti S., *Il vocabolario della Lingua Latina, latino-italiano, italiano-latino*, Loesher Editore, Torino, 1990.
- Cella G. P., *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Cesareo V., Blangiardo G. C., *Misurare i percorsi d'integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana. Note introduttive*,

Quaderni ISMU, 2/2009, Fondazione ISMU, Iniziative e Studi sulla Multietnicità, 2009.

- Cesareo V., I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 2006.
- Cesareo V., *La questione dell'altro*, in Id. (a cura di), *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, Vita e Pensiero, Milano, 2004.
- Cesareo V., *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano, 2007.
- Cesareo V., *Sociologia. Teorie e problemi*, Vita e Pensiero, Milano, 2004.
- Chemiller-Gendrau, *L'injustifiable. Les politiques françaises de l'immigration*, Editions Bayard, Paris, 1998, p. 150.
- Cocco M., *Migrazioni, educazione solidale, percorsi di sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- Cologna D., *Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti*, in "Equilibri", n. 2, 2006.
- Corsi di studio in Servizio sociale, Università di Trieste (a cura di), *Nuove solidarietà nell'allargamento dell'Unione Europea*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- Costa P., *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa 1. Dalla civiltà comunale al settecento*, Laterza, Bari, 1999.
- Costa P., Zolo D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Feltrinelli, Milano, 2003.

- Costantini D. (a cura di), *Multiculturalismo alla francese? Dalla colonizzazione all'immigrazione*, Firenze, University Press, Firenze, 2009.
- Crespi F., Segatori R. (a cura di), *Multiculturalismo e democrazia*, Donzelli Editore, Roma, 1996.
- Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli Editore, Milano, 2005.
- Dann O., J. Dinwiddy (eds), *Nationalism in The Age of The French Revolution*, London, 1988.
- Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1971, (ed. or. 1895).
- Durkheim E., *Le regole del metodo sociologico*, Ed. di Comunità, Milano, 1963, (ed. or. 1895).
- Durkheim E., *Morphologie sociale*, in, *L'année Sociologique*, Sixième Section, Paris, 1899.
- *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.
- Etude de l'INSEE, *INSEE Première*, 1996.
- Fassin D., a cura di, *Les lois de l'inhospitalité. Les politiques de l'immigration à l'épreuve des sanspapiers*, Paris XIII, Editions La Découverte, 1997.
- Ferrara A. (a cura di), *Comunitarismo e liberalismo*, Editori Riuniti, Roma, 2000.
- Ferrarotti F., *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Bari, 1965.

- Filloux J. C. (a cura di), *La scienza sociale e l'azione*, Il Saggiatore, Milano, 1972.
- Gailot Mons, *Apello per i sans-papiers*, in, *VI Meeting Internazionale Antirazzista di Cecina Mare*, Livorno, Agosto 1996.
- Gallissot R., Kilani M., Rivera A., *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Edizioni Dedalo, Bari, 2006.
- Gaspard F., *Assimilation, insertion, integration: les mots pour <<devenir français>>*, Hommes & Migrations, 1154, 1992.
- Giorio G., Lazzari F., Merler A. (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, CEDAM, Padova, 1999.
- Glazer N. *We Are All Multiculturalists Now*, Harvard University Press, Cambridge, 1997.
- Glazer N., *Ethnic Dilemmas, 1964-1982*, Harvard University Press, Cambridge, 1983.
- Grafmeyer Y., Joseph I. (a cura di), *L'École de Chicago*, Aubier, Paris, 1979.
- Gubert R., Tomasi L., *Teoria sociologica ed investigazione empirica. La tradizione della Scuola sociologica di Chicago e le prospettive della sociologia contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- Habermas J., C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Habermas J., *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano, 1998.

- Habermas J., *La costellazione post-nazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Herder, J. G., *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità*, Einaudi Editore, Torino, 1971.
- Hirsh F., *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano, 1981.
- Hobsbawm E.J., *Nations and Nationalism Since 1880. Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995.
- Hutchinson J., Smith A. D., *Nationalism*, Oxford University Press, Oxford, New York, 1994.
- Ianni O., *Il labirinto latino-americano*, CEDAM, Padova, 2000.
- Izzo A., *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Johnson C. S., *The Negro in Chicago*, 1922, in *American Journal of Sociology*.
- Jullien F., *Pensare l'efficacia in Cina e in Occidente*, Editori Laterza, Bari, 2005.
- Kimcheloe J., Steinberg S. R., *Changing Universalism*, Open University Press, Buckingham, 1997.
- Kotek J., P. Rigoulot, *Il Secolo dei Campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Mondadori, 2001.
- Kymlicka W., *La differenza culturale*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Lagrange J. M., *Accueil et intégration. Une priorité de gouvernement*, in *Nouvelles migrations et politique d'intégration. Tome II. Le contrat*

d'accueil et d'intégration. Les migrations roumaines, Actes de la rencontre du 19 décembre 2006 à la Mairie de S. Denis, profession Banlieue, 2007.

- Langer A., *La scelta della convivenza*, Edizioni E/O, Roma, 1995.
- Langer. A., *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961 – 1995*, Sellerio Editore, Palermo, 2003.
- Lazzari F., *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio-educative*, CEDAM, Padova, 2008.
- Lazzari F., Merler A. (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Lazzari F., *Persona e corresponsabilità sociale*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Lenci M., *Multiculturalismo e individualismo liberale*, Biblioteca della Libertà, Roma, 128, 1995.
- Lewis, W. A., *Economic development with Unlimited Supplies of Labour*, in “the Manchester School of Economic and Social Studies”, XXII, n. 2, 1954.
- Longone P., in *Population et Sociétés*, n°7, Ottobre, 1968.
- Madjiguéne C., *Sans-papiers: i primi insegnamenti in Politique*, n°2, Ottobre, 1996.
- McKenzie R., *The Neighbourhood*, 1923, in *American Journal of Sociology*.
- Merler A. (a cura di), *Dentro il terzo settore*, Franco Angeli, Milano, 2001.

- Merler A., Piga M. L., *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, EDES, 1996.
- “Quaderni Bolotanesi”, n. 32, Nuoro, 2006.
- Moine A., *Résistance et déportation en Afrique du Nord*, Edition Sociales, Paris, 1969.
- Mongardini C. (a cura di), *Il conflitto della cultura moderna*, Bulzoni, Roma, 1976.
- Myrdal G., *An American Dilemma – The Negro Problem and Modern Democracy*, Harper’s, New York, 1944.
- Negrelli G., *Nazione o etnia*, in “Filosofia politica”, Anno VIII, numero 1 – aprile 1994.
- Niihara M., *Un tentativo di ragionare sull’insularità*, in “Quaderni bolotanesi”, 18, 1992, pp. 176-191.
- Park R. E., E. W. Burgess, *Introduction to the Science of Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago & London , 1924.
- Park R. E., *Human Migration and Marginal Man*, in, *American Journal of Sociology*, May, 1928.
- Park R. E., *Race and Culture*, The Free Press, Glencoe, Illinois, ANNO.
- Parsons T., *La struttura dell’azione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1962, (ed. or. 1937).
- Parsons T., *Sistemi di società, II: Le società moderne*, Il Mulino, Bologna, 1973 (ed. or. 1971) .
- Parsons T., *Sistemi di società. Società moderne*, Il Mulino, Bologna, 1973.

- Pierre G., *Le migrazioni internazionali*, Roma, Editori Riuniti, 1978
- Pollini G., G. Scidà G., *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Rapport de l'OCDE sur les migrations internationales, Système d'observation permanente des migrations, 1997.
- Rapport de la Direction de la Population et des Migrations, 1997.
- Rauty R., *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma, 1995.
- Rawls J., *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1982, (ed. or. 1971).
- Rex J., *Le multiculturalisme et l'intégration dans les villes européennes*, <<Cahiers internationaux de Sociologie>>, Puf, 1998, 105.
- Reyneri E., *Sociologia del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Rose A. (a cura di), *I negri in America*, Einaudi, Torino, 1952.
- Rossi G. (a cura di), *Quali politiche per l'integrazione nell'Italia del XXI secolo?*, LED, Milano, 2008.
- Saint-Just L.A.L., *Oeuvre complètes*, Paris, Champ libre Editions Gerard Lebovici, 1984.
- Saitta A., Sestan E. (a cura di), *L'idea di nazione*, Laterza, Bari, 2008.
- Sayad A., *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*, De Boek Université, Paris-Bruxelles, 1991.
- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

- Schor R., *Histoire de l'immigration en France, de la fin du XIX siècle à nos jours*, Paris, Armand Colin, 1996.
- Schutz A., *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna, 1974, (ed. orig. 1932).
- Semprini S. R., *Le multiculturalisme*, <<Cahiers internationaux de Sociologie>>, Puf, 1992.
- Shils E., *The constitution of society*, University of Chicago Press, Chicago, 1972.
- Simmel G., *Sociologia. Ricerche sulle forme dell'associazione*, Edizioni di Comunità, Milano, 1989, (ed. or. 1908).
- Simon D. (a cura di), *Lo straniero. Georg Simmel*, Il Segnalibro, Torino, 2006.
- Smith A. D., *National Identity*, Penguin, London, 1991.
- Spire A., *Étrangers à la carte. L'administration de l'immigration en France (1945-1975)*, Grasset, Paris, 2005.
- Taguieff P. A., Weill P., <<Immigration>>, *fait National et <<citoyenneté>>*, «Esprit», 161, 1990.
- Tarozzi A., *Quale sociologia dello sviluppo*, Iniziative Culturali, Sassari, 1992.
- Tay A., E. Kamenka (eds.), *Human Rights*, Edward Arnold. London, 1978.
- Taylor C., *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Anabasi, Milano, 1993.

- Thomas W. I., Znaniecki F., *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968, (Ed. Originale, *The Polish Peasant in Europe and America*, University of Chicago Press, Chiacago, 1918-1920)
- Thrasher F., *The Gang. A study of 1313 Gangs in Chicago*, 1927, in *American Journal of Sociology*.
- Thrasher F., *The Gang. A study of 1313 Gangs in Chicago*, 1927.
- Tomasi L. (a cura di), *I giovani non europei ed il processo d'integrazione. Per una cultura della tolleranza*, Reverdito Edizioni, 1992.
- Touraine A., *Face à l'exclusion*, in "Esprit", n. 169, 1991, pp. 7-13; trad. ital. *Di fronte all'esclusione*, in "Iter", n. 2-3, pp. 13-20.
- Tribalat M., *Cents ans d'immigration, étrangers d'hier français d'aujourd'hui. De l'immigration à l'assimilation*, Paris, La Decouverte, 1997.
- Viet. V, *La France immigrée*, La Fayard, Paris, 1998.
- W. W. Rostow, *The Stages of economic growth*, Cambridge University Press, 1960.
- Walzer M., *Multiculturalism and Individualism*, in <<Dissent>>, primavera 1994.
- Weber M., *Der Nationalstat und die Volkswirtschaftspolitik*, (ed. it.) in *Scritti politici*, Giannotta Edizioni, Catania, 1970.
- Weber M., *Economia e società*, voll. I-II, (Tubingen, 1922), in P. Rossi (a cura di), Comunità, Milano, 1961-1968.

- Weber M., *Etica protestante e spirito del capitalismo*, RCS Libri, Milano, 2009, (ed. or. XXXX).
- Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Oscar Studio Mondadori, Milano, 1974, (ed. or. 1922).
- Wieviorka M., *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Laterza, Bari, 2005.
- Wieviorka M., *Le multiculturalisme est-il la réponse?*, <<Cahiers internationaux de Sociologie>>, Puf, 1998.
- Wirth L., *The Ghetto*, 1928, in *American Journal of Sociology*.
- XIX Rapporto, Dossier Statistico , Caritas - Migrantes, 2009.
- Zincone G., *Da sudditi a cittadini*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Zincone G., *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Zincone G., *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche d'integrazione degli immigrati, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Zorbaugh H. W., *The Gold Coasts and the Slums: a Sociological Study of Chicago Near North Side*, 1929, in *American Journal of Sociology*.